

BELLAGARDA STEFANO

“ L’Europa come modello di crescita, innovazione e sostenibilità”.

2018/2019



A Pamela, mamma, papà e ai miei fratelli

*Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle
gambe di altri uomini (cit. Giovanni Falcone)*

Siate curiosi, siate folli (cit. Steve Jobs)

INDICE

INTRODUZIONE

1: L'EUROPA DELLE ISTITUZIONI E DEI CITTADINI

2: MAGGIOR EQUILIBRIO TRA CAPITALISMO E DEMOCRAZIA

3: RAFFORZARE LA POLITICA ESTERA E DI DIFESA

4: RAFFORZAMENTO DELLA CORTE DEI CONTI EUROPEA E LA GESTIONE DELLE RISORSE

5: L'ONU, L'UE E UN FONDO COMUNE A LIVELLO MONDIALE

6: IL RUOLO DELLA CULTURA NELL'APPROCCIO STRATEGICO EUROPEO

7: L'ECONOMIA CIRCOLARE TRA UE E CINA. IL PARTENARIATO STRATEGICO GLOBALE

8: L'UE E LA RUSSIA IN ARTICO

9: IL RUOLO DELL'UE NEL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

10: IMPEGNO UE IN AFRICA. IL NUOVO PIANO MARSHALL. ASPETTI POSITIVI E NEGATIVI

11: LA TURCHIA, L'UE E I LA CRISI NEL MEDIO ORIENTE

12: L'UE, LA GRECIA E IL RUOLO NEL MEDITERRANEO

13: L'UE E LA NATO. UN RELAZIONE CONTROVERSA

14: UE E IL RAFFORZAMENTO DELL'EUROPOL, IL RUOLO CORDINATIVO DELL'INTERPOL LA COSTRUZIONE DI UNA PROCURA MONDIALE

15: IL PROBLEMA DELL'IMMIGRAZIONE EUROPEA. UN FENOMENO MONDIALE

16: GLI ACCORDI COMMERCIALI UE E INDIA ALLA LUCE DELL'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO. SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE FUTURE

17: IL CAPITOLO FINALE. L'EUROPA E IL RUOLO DELLA BCE

CONCLUSIONI

INTRODUZIONE

In questo libro voglio dare una spiegazione di come l'Europa, se segue una serie di criteri e si trasforma, può essere un motore per la crescita e impattare positivamente sull'individuo, sulla comunità intesa come gruppo di individui e un esempio per il mondo intero. Per me l'Unione Europea è un'istituzione democratica fondata su diversi principi come: dignità umana, libertà, democrazia, uguaglianza, stato di diritto e diritti umani, che dovrebbe promuovere la pace, i valori e il benessere dei suoi cittadini.

Inoltre dovrebbe garantire sicurezza e giustizia senza frontiere interne ed equilibrare quelle esterne senza pregiudicare i rapporti di vicinato e con i paesi esteri. Favorire lo sviluppo sostenibile basato su un'economia equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia altamente competitiva, garantendo a tutti l'occupazione, il progresso sociale e la protezione dell'ambiente. Lottare contro l'esclusione sociale e la discriminazione, promuovere il progresso scientifico e tecnologico, rafforzando la coesione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli Stati membri. Rispettare la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica ed istituire un'Unione economica e monetaria con l'euro come moneta unica.

Nei vari capitoli si analizzano alcuni punti che ritengo personalmente fondamentali perché l'Europa funzioni veramente bene e descrivo come l'Europa dovrebbe trasformarsi al fine di garantire un equilibrio di pace e prosperità non solo dal punto di vista economico, ma soprattutto sociale.

1: L'EUROPA DELLE ISTITUZIONI E DEI CITTADINI

Se ognuno di noi entra nel sito dell'UE (EUROPA.EU) trova un angolo intitolato "Di' la tua sulle politiche dell'UE". Si può contribuire a formulare le politiche europee e vi sono diverse opzioni per farlo: 1) *iniziativa dei cittadini europei*: si può prendere in considerazione l'idea di avviare un'iniziativa dei cittadini europei per chiedere alla Commissione europea di proporre un atto giuridico. L'iniziativa dovrà dimostrare di godere di un ampio sostegno. Ciò significa che deve essere firmata da un milione di cittadini dell'UE, provenienti da almeno un quarto degli Stati membri dell'UE (7 su 28). Il regolamento sulle iniziative dei cittadini è attualmente in fase di revisione;

2) *petizioni al Parlamento europeo*: cittadini dell'UE e le persone residenti nell'UE possono presentare al Parlamento una petizione su temi legati alla politica dell'UE che li riguardano direttamente, così come possono farlo le imprese e le altre organizzazioni aventi sede nell'UE. Inoltre è possibile sapere come funziona il Parlamento e contattare personalmente il tuo deputato europeo;

3) *consultazioni pubbliche e altre modalità per comunicare le proprie opinioni*: L'agenda "[Legiferare meglio](#)" della Commissione ha creato maggiori opportunità di contribuire al processo decisionale dell'UE. Di' la tua attraverso:

- [consultazioni pubbliche](#);
- vari [meccanismi di feedback](#) previsti lungo tutto il ciclo politico (dalla fase di preparazione alle nuove proposte legislative).

Si può rendere una legge dell'UE più efficace ed efficiente e mandare la tua idea attraverso [ridurre la burocrazia](#);

4) *dialoghi con i cittadini*: i [dialoghi con i cittadini](#) si svolgono nelle città di tutta l'UE. Ti offrono la possibilità di discutere le questioni che ti interessano con i rappresentanti del Parlamento europeo, della Commissione e degli altri organismi dell'UE.

5) *le tue opinioni sul futuro dell'Europa*: è in corso anche una speciale [consultazione online](#). Partecipando potrai contribuire a plasmare il futuro dell'UE;

6) infine puoi *presentare denunce formali*: alla Commissione Europea, se ritieni che un paese non applichi la legislazione dell'UE correttamente, al Mediatore Europeo (organo che indaga sulle denunce relative a casi di cattiva amministrazione da parte delle istituzioni o di altri organi dell'UE. Le denunce possono essere presentate da cittadini o residenti dei paesi dell'UE o da [associazioni o aziende](#) con sede nell'UE), se ritieni che una delle istituzioni dell'UE abbia agito illegalmente o

abbia commesso un errore amministrativo, all'OLAF (ufficio europeo per la lotta antifrode), una frode riguardante i finanziamenti dell'UE o membri del suo personale. L'OLAF è un servizio della Commissione europea che svolge indagini amministrative presso gli Stati membri per conto della Commissione, in collaborazione con i servizi investigativi nazionali (autorità di polizia, giudiziarie e amministrative).

Tutte queste funzioni sono necessarie ma non sufficienti, a parer mio, per riavvicinare i cittadini all'UE. L'onda dell'euroscetticismo ha coinvolto buona fetta della popolazione e tutta la comunità europea. Il rischio che le prossime elezioni possano avere una larga maggioranza per chi è contrario all'Europa ed è pronto a distruggere il sogno Europeo che i padri fondatori hanno ideato per dare pace e prosperità tra i popoli è pronto ad affermarsi.

Per evitare tutto ciò bisogna innanzitutto che si ritorni ad avere fiducia nelle istituzioni europee. Un'istituzione è una configurazione di sovrastrutture organizzate giuridicamente e il cui fine è di garantire le **relazioni sociali** e la conservazione e l'attuazione di **norme** attività sociali e giuridiche stabilite tra l'**individuo** e la **società** o tra l'individuo e lo **Stato** sottratte all'arbitrio individuale e del **potere** in generale. Per garantire che le relazioni sociali siano basate su un reciproco rapporto duraturo di intesa le istituzioni devono essere più trasparenti e i cittadini più convinti che questo rapporto possa davvero essere la chiave per migliorare la situazione in Europa e nel Mondo.

Per ridare credibilità alle istituzioni e fiducia nei cittadini garantire una piena partecipazione democratica dei cittadini nei processi decisionali, oltre che tenerli informati sulle decisioni prese dal Parlamento, dal Consiglio dell'UE, dal Consiglio d'Europa e dalla Commissione, esempi come indicare il candidato presidente della Commissione Europea nelle elezioni del presidenza europea sarebbe utile per riavvicinare i cittadini all'Europa più di quanto fa ora l'Europa delle istituzioni e dei cittadini ed equilibrare l'euroscetticismo. L'obiettivo non è né distruggere né combattere l'euroscetticismo ma garantire un equilibrio interno in cui ogni cittadino possa dire la sua sulla situazione generale e ognuno di noi possa diventare davvero protagonista nella storia della comunità europea.

Ciò che non deve spaventare non è l'euroscetticismo in sé, come purtroppo tanti vedono come qualcosa di negativo, ma l'idea che l'Unione europea dei popoli europei possa sgretolarsi e sfociare anche in situazioni di conflitto tra nazioni come purtroppo oggi in parte è possibile vedere,

Io vedo nell'euroscetticismo come qualcosa di positivo perché ognuno è libero di dare la sua opinione e così deve essere sempre perché il coinvolgimento di più idee differenti come anche l'euroscetticismo può portare ad uscire da questa spirale di paura che sta consumando l'animo di milioni di individui.

Il Trattato che istituisce la COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA (CEE) è stato firmato il 25 marzo 1957. La cerimonia si tenne solennemente a ROMA, in CAMPIDOGLIO, nella SALA degli ORAZI E CURIAZI del PALAZZO DEI CONSERVATORI. I Paesi fondatori sono stati sei: FRANCIA, GERMANIA OVEST, ITALIA, BELGIO, OLANDA, LUSSEMBURGO. Assieme alla CEE fu firmato il trattato che istituiva la COMUNITÀ EUROPEA DELL'ENERGIA ATOMICA (CEEa); insieme, sono detti "TRATTATI DI ROMA". Con il trattato che istituisce la COMUNITÀ EUROPEA DEL CARBONE E DELL'ACCIAIO, ovvero la CECA, firmato a Parigi il 18 aprile del 1951, I TRATTATI DI ROMA RAPPRESENTANO IL MOMENTO COSTITUTIVO DELLA COMUNITÀ EUROPEA. Il nome del trattato è stato successivamente cambiato in "trattato che istituisce la Comunità europea" (CE), dopo l'entrata in vigore del TRATTATO DI MAASTRICHT (1992), e poi in "trattato sul funzionamento dell'Unione europea" (UE), all'entrata in vigore del TRATTATO DI LISBONA (2009). Con la firma del 25 marzo 1957 fra i 6 Paesi costituenti, la CEE avrebbe dovuto promuovere, mediante la formazione del mercato comune e l'armonizzazione delle legislazioni economiche nazionali, una crescita stabile e duratura al continente. Questo trattato prevedeva: 1-l'eliminazione dei dazi doganali tra gli Stati Membri; 2-l'istituzione di una tariffa doganale esterna comune; 3-l'introduzione di politiche comuni nel settore dell'agricoltura e dei trasporti; 4-la creazione di un Fondo sociale europeo; 5-l'istituzione della Banca europea degli investimenti; 6-lo sviluppo della cooperazione tra gli Stati Membri. Ma, in particolare, il trattato aveva il significato di rinunciare alle guerre tra europei del XX secolo.

Va ricordato che la creazione della Comunità Economica Europea (CEE), in quel 25 marzo 1957 (sessant'anni fa circa) ha unito paesi usciti dalla tragedia della seconda guerra mondiale ed è stata una rinascita. E l'Europa in questi sessant'anni, nonostante la grave crisi che ora sta vivendo, è stata sicuramente, pur con tutti i limiti e contraddizioni, una felice realtà: un'acquisizione di conoscenze, non solo per la fine delle barriere doganali, una possibilità di libertà di viaggiare da un paese all'altro anche con l'abbattimento dei confini, il trattato di Schengen, con l'Erasmus dei tanti studenti, con il turismo, il lavoro e una moneta unica per 19 Paesi su 27 partecipanti. Cose che rischiano ora di essere messe tutte in discussione,

E' proprio questo che bisogna evitare, cioè che vengano a mancare questi punti fondamentali per evitare che si creino barriere commerciali, di lingua, di razza e sesso tra i popoli d'Europa. La spaccatura che si è creata, e che hanno voluto che si creasse, e quella tra chi è favorevole all'Europa e chi è contro. Io ritengo che bisogna convincere chi è a favore dell'Europa di volerla cambiare in meglio, visto che i tempi sono cambiati e siamo proiettati verso un futuro incerto, mentre chi è contro di avere il coraggio di portare avanti ideali che non siano di disgregazione e di disunione, ma

sfruttare l'aria del cambiamento e affermare i principi cardine di democrazia, fratellanza e amicizia che siano alla base di un grande e prospero futuro.

L'integrazione, purtroppo, si è fermata: non è stata istituita una difesa comune, un sistema fiscale uguale in tutti i Paesi, una politica estera condivisa come vedremo nei prossimi capitoli. Tante cose che adesso pesano.

Il vento di un'Europa sempre più libera ed integrata si è poi infranto con la crisi economica mondiale iniziata nel 2007 e che si è ora capito che è "strutturale", non finirà senza ricalibrare nuove economie, nuovi modi di pensare il lavoro. E poi l'Europa ha infranto il suo sogno con l'arrivo dei poveri dal sud del mondo: si sapeva che sarebbe accaduto, che il sistema globale avrebbe fatto sì che persone in fuga da guerre, violenze e fame, venissero verso i Paesi che bene o male rappresentano il benessere. Per troppo tempo ci si è illusi di poter trattare il problema della costruzione europea sul piano dell'amministrazione dell'esistente e non su quello della creazione di un nuovo sistema di potere. I pericoli di involuzione paventati da De Gasperi, non a caso ben presenti nel Manifesto di Ventotene con il richiamo al rischio del *ritorno delle aporie del passato*, è ormai concreto: per questo tenere la barra della costruzione europea ben ferma sul fine politico diventa il fattore decisivo per non naufragare. E bisogna tenerla ferma proprio utilizzando le analisi di Mario Albertini e Francesco Rossolillo per inquadrare e orientare il dibattito sui temi della crisi dello Stato nazionale, della formazione di una nuova sovranità e del popolo europeo, nonché sul senso dell'azione politica in momenti rivoluzionari come quello che stiamo vivendo.

Negli ultimi anni, a seguito delle diverse crisi, è stato facile da parte di alcune formazioni politiche e leader cavalcare l'antieuropeismo per guadagnare voti e consensi a livello nazionale. Ma l'antieuropeismo non ha alcun piano credibile per fronteggiare le sfide della globalizzazione, dei flussi migratori, della sicurezza interna ed esterna all'Europa e le molteplici crisi confermano quotidianamente che gli Stati nazionali non sono più i punti di riferimento delle politiche e dei valori su cui si è fondata la convivenza civile ed il progresso. Se non si farà l'Europa, non rinasceranno le nazioni europee, ma gli stessi Stati nazionali saranno condannati alla dissoluzione e alla perdita d'identità nell'anarchia. D'altra parte, l'Europa si potrà fare soltanto nella misura in cui verrà superata la sovranità nazionale in campi cruciali come quello della fiscalità, della politica economica, della sicurezza interna ed esterna.

Questo è dunque il momento, per chi vuole davvero l'Europa, di far sentire la propria voce, e di mostrare che è ancora maggioranza in questo continente. È il momento di un salutare shock popolare pro-europeo, di una mobilitazione di tutte le forze ed istituzioni a cui sta a cuore il destino del nostro continente.

E' con la consapevolezza di poter e dover giocare un ruolo politico importante nei prossimi anni per fare davvero l'Europa, e di poterlo e doverlo giocare su un punto decisivo – quello del superamento della forma e dimensione nazionale dello Stato – che il MFE affronta questa nuova fase della Campagna per la Federazione europea, a partire dall'attività da svolgere a livello locale, attraverso i Comitati e le iniziative per l'Europa. Sul terreno della propaganda, si tratta di tradurre in termini europei (e di sfidare anche i leader e le forze politiche e sociali a farlo) slogan e programmi che non hanno alcuna possibilità di riuscita se restano nei limiti nazionali. Il “Wir schaffen, das”, pronunciato dalla Cancelliera Merkel acquista un senso innovatore solo se riferito ad un progetto politico europeo. Il motto di Macron “En marche” o si riferisce all'Europa oppure è un déjà vu nazionale. “Yes, we can”, va declinato in funzione europea. Come dice Franco Spoltore, senza dimenticare che, proprio perché l'Europa non cade dal cielo, dipende anche da tutti noi contribuire a fare l'Europa.

2: MAGGIOR EQUILIBRIO TRA CAPITALISMO E DEMOCRAZIA

Il termine “democrazia” indica, secondo il noto etimo greco, il “potere del popolo”. Un concetto di per sé certamente nobile, ma che nel corso dei secoli è stato utilizzato per indicare forme di governo fra loro molto diverse, da quella ateniese fino alla democrazia rappresentativa occidentale dei giorni nostri, passando per numerose altre espressioni, sia dal punto di vista dell'astrazione filosofica che di quello della realizzazione concreta storica. Di fatto, quasi tutti i Paesi hanno rivendicato o rivendicano di essere democratici, rimandando tuttavia con questa parola a forme diverse di espressione della democraticità. Quella del voto per l'elezione dei rappresentanti è infatti solo uno dei tanti modi per esplicitare la democraticità. Il dibattito su cosa sia la democrazia non ha mai ricevuto una risposta definitiva. È mai possibile che un concetto così nobile possa essere ridotto all'espressione di un voto in cabina elettorale ogni cinque anni? Secondo Giulio Chinappi no. Pensare che la democrazia rappresentativa occidentale di tipo borghese, quella che affonda le proprie radici nella Rivoluzione francese del 1789, sia la massima espressione del concetto di democrazia, è totalmente fuorviante.

La democrazia, secondo un parere di Giulio Chinappi, indica soprattutto un'intenzione. Mutuando un'espressione presa dalla costituzione francese, potremmo dire che la democrazia è un governo

“del popolo, dal popolo e per il popolo” (“du peuple, par le peuple, pour le peuple”). Ora, ci sembra di poter affermare senza timore di essere smentiti che, nella forma democratica che conosciamo oggi, il governo “per il popolo” non si sia realizzato. Al contrario, crediamo che sia proprio questo il nodo cruciale della democrazia, ovvero quello di governare negli interessi del popolo.

Le votazioni possono effettivamente rappresentare un mezzo attraverso il quale si può raggiungere l’obiettivo di un governo “per il popolo”, ma non l’unico o il più efficace. Un filosofo di portata assoluta come Platone, del resto, immaginava una città ideale governata da un gruppo di filosofi, intesi come uomini saggi in grado di promuovere il bene della comunità, capaci cioè di fare l’interesse generale senza tener conto del proprio interesse particolare. Anche questa è indubbiamente una forma di democrazia, così come lo è quella della “volontà generale” in Jean-Jacques Rousseau, una forza interna ad ogni uomo che permetta a ciascuno di abbandonare l’interesse individuale, e che consenta dunque la formazione di una democrazia diretta, che si esplicita attraverso un’assemblea di tutti i cittadini, sul modello ateniese.

Un’altra forma di democrazia storicamente realizzata sono le repubbliche popolari di ispirazione marxista-leninista, che, quanto meno nelle intenzioni, sono nate per creare beneficio alla fascia più grande e povera della popolazione, a coloro cioè che non avevano voce in capitolo nei regimi precedentemente esistenti, come quello zarista. Tutt’oggi, Cuba rivendica orgogliosamente – e non a torto – la propria democraticità, che si esplicita attraverso un processo elettorale dal basso che non prevede la presenza di partiti, ma che punta tutto sulla votazione dei singoli candidati: il contrasto con la democrazia occidentale è tuttavia evidente, visto che una delle prerogative di quest’ultima è la pluralità – quanto meno apparente – dei partiti in campo.

Al contrario di ciò che viene spesso proclamato, la democrazia rappresentativa occidentale sembra spesso limitarsi all’aspetto formale della democrazia, quello, appunto, delle elezioni e dell’apparente pluralità partitica, lasciando in disparte l’aspetto sostanziale della stessa, ovvero il fine ultimo di fare gli interessi del popolo. Lo stesso Alexis de Tocqueville, considerato da molti come un cantore della democrazia occidentale, nella sua opera “La democrazia in America” (“De la démocratie en Amérique”) avverte i lettori che la democrazia ha la tendenza a degenerare in ciò che può essere definito come un “dispotismo addolcito”, una forma di governo capace di mantenere l’apparenza di una democrazia senza però esserlo realmente.

Uno dei principali critici della forma di democrazia borghese, quella rappresentativa basata sulle elezioni, è naturalmente Karl Marx. Il filosofo tedesco ci spiega, infatti, che la democrazia rappresentativa altro non è che un inganno perpetrato dalla classe dominante – la borghesia del suo tempo – ai danni di quella dominata – il proletariato. Questa, infatti, si baserebbe su un’eguaglianza giuridica di facciata, che in realtà non va affatto ad intaccare la verità disparità, cioè quella

economica, dalla quale consegue anche una disparità nella possibilità di accedere alle sfere del potere ed alla partecipazione nella vita politica. [Ottieni sconto](#)

Di fatto, dunque, la democrazia borghese è utile solamente alla classe dominante per mantenere lo status quo. Il proletario, al contrario, può scegliere solamente se accettare la sua posizione subordinata all'interno del sistema di produzione capitalistica oppure morire di fame. Questa democraticità formale funzionale agli interessi dei dominanti, che si esplicita nella celebre frase "lo stato è il comitato d'affari della borghesia", va dunque sostituita da una democrazia sostanziale, una democrazia popolare che non si fermi all'eguaglianza giuridica, ma che comporti anche l'eguaglianza economica e sociale fra gli uomini. In questo senso, secondo la teoria marxiana la conquista della democrazia passa per l'elevazione del proletariato a classe dominante attraverso il mezzo rivoluzionario, portando successivamente all'abolizione delle classi sociali.

Non meno critico nei confronti della democrazia borghese è Vladimir Lenin: "La società capitalistica, considerata nelle sue condizioni di sviluppo più favorevoli, ci offre nella repubblica democratica una democrazia più o meno completa. Ma questa democrazia è sempre compressa nel ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico, e rimane sempre, in fondo, una democrazia per la minoranza, per le sole classi possidenti, per i soli ricchi". In questo noto brano tratto da "Stato e Rivoluzione", il rivoluzionario russo pone ancora l'accento sulla posizione subalterna della classe proletaria rispetto alla borghesia, che di fatto rende impossibile ogni forma democratica: "Gli odierni schiavi salariati, in forza dello sfruttamento capitalistico, sono talmente soffocati dal bisogno e dalla miseria, che «hanno ben altro pel capo che la democrazia», «che la politica», sicché, nel corso ordinato e pacifico degli avvenimenti, la maggioranza della popolazione si trova tagliata fuori dalla vita politica e sociale". Anche Lenin, conviene dunque nel dire che questo tipo di regime autoproclamatosi democratico non implica nessuna redistribuzione né del potere economico né di quello politico: "Democrazia per un'infima minoranza, democrazia per i ricchi: è questa la democrazia della società capitalistica. [...] Marx afferrò perfettamente questo tratto essenziale della democrazia capitalistica, quando, nella sua analisi della esperienza della Comune, disse: agli oppressi è permesso di decidere, una volta ogni qualche anno, quale fra i rappresentanti della classe dominante li rappresenterà e li opprimerà in Parlamento!". Un concetto, peraltro, che era già stato espresso molto prima dallo stesso Rousseau circa le elezioni che si tenevano, già al suo tempo, in Inghilterra: "Il popolo inglese ritiene di esser libero: si sbaglia di molto; lo è soltanto durante l'elezione dei membri del parlamento. Appena questi sono eletti, esso è schiavo, non è nulla". Il filosofo di Ginevra mette in contrasto la democrazia diretta ateniese con quella rappresentativa dei "popoli moderni": "Non appena un popolo si dà dei rappresentanti, esso non è più libero, non esiste più".

“Per la borghesia”, ammonisce ancora Lenin in un articolo apparso su Pravda nel gennaio del 1919, “è vantaggioso e necessario nascondere al popolo il carattere borghese della democrazia attuale, presentare questa democrazia come una democrazia in generale o come una ‘democrazia pura’”. Le classi dominate, al contrario, non devono lasciarsi assopire da questa retorica: “Parlare di democrazia pura, di democrazia in generale, di uguaglianza, libertà, universalità, mentre gli operai e tutti i lavoratori vengono affamati, spogliati, condotti alla rovina e all’esaurimento non solo dalla schiavitù salariata capitalistica, ma anche da quattro anni di una guerra di rapina, mentre i capitalisti e gli speculatori continuano a detenere la “proprietà” estorta e l’apparato “già pronto” del potere statale, significa prendersi gioco dei lavoratori e degli sfruttati. [...] Non dovete scordare che lo Stato, persino nella repubblica più democratica, e non soltanto in regime monarchico, è soltanto una macchina di oppressione di una classe su di un’altra classe”. Il giudizio definitivo dell’artefice della rivoluzione sovietica è dunque netto: “La borghesia è costretta a fare l’ipocrita e a chiamare ‘potere di tutto il popolo’ o democrazia in generale o democrazia pura la repubblica democratica (borghese), che è di fatto la dittatura della borghesia, la dittatura degli sfruttatori sulle masse lavoratrici”.

Dopo le critiche di Marx e Lenin, molti altri autori hanno criticato questo tipo di regime politico nella sua forma più diffusa, quella rappresentativa. Anche i pensatori più ottimisti a riguardo, quelli cioè che non condividevano l’analisi di matrice marxista-leninista, hanno dovuto concedere che la democrazia rappresentativa si riduce spesso ad una “dittatura della maggioranza”, un rischio che aveva evidenziato in precedenza il già citato Tocqueville. Anche nei sistemi democratici moderni, del resto, una volta terminato il processo elettorale, il nuovo governo ha di fatto il potere di passare qualsiasi legge, a patto di mantenere una maggioranza, anche minima, nell’organo legislativo (generalmente il parlamento).

Secondo Noam Chomsky, per valutare se uno stato è democratico non bisogna guardare al processo elettorale o al numero di partiti presenti, bensì *“a che punto il popolo dispone di mezzi significativi per sviluppare ed articolare le proprie idee, facendole pesare nell’arena politica e nel processo decisionale”*. L’analisi del filosofo statunitense, nonostante le differenze dovute alla distanza cronologica, sembra ricalcare le teorie di Marx e Lenin: *“Innanzitutto c’è un enorme segmento della vita sociale ed economica che è escluso dal controllo pubblico”*, caratteristica che porta a delle *“tirannie private di tipo totalitario”*. In pratica, si tratta dell’enorme potere che alcuni settori dell’economia (multinazionali e lobby, alla cosiddetta corporatocrazia) riescono ad accumulare nelle proprie mani, controllando i mass media ed influenzando l’opinione pubblica a proprio gusto e piacimento. Il risultato è che coloro che si trovano nelle posizioni subalterne della gerarchia sociale perdono di fatto il proprio potere.

Come se non bastasse, alle critiche storicamente mosse ai sistemi democratici rappresentativi, oggi se ne aggiungono di ulteriori, basate sull'osservazione delle recenti dinamiche dei Paesi occidentali. L'inefficienza della democrazia rappresentativa sta diventando oramai palese agli occhi di tutti, e questo si traduce in un crollo dell'affluenza alle urne. In quasi tutte le elezioni tenutesi recentemente in Europa si sono registrati crolli della partecipazione, con l'astensionismo che ha spesso superato anche il 50%. Se, un tempo, la democrazia rappresentativa, seppur imperfetta e discutibile, era quanto meno legittimata da una massiccia partecipazione popolare, oggi questa legittimazione viene a mancare. Si tratta, a tutti gli effetti, di una "dittatura della minoranza più grande", che spesso assume il potere sostenuta solamente da un quarto o un quinto della popolazione complessiva, ma che una volta salita al governo ha di fatto in mano le redini dell'intero Paese. Anche in un Paese come il Brasile, dove il voto è obbligatorio, il calo della partecipazione alle presidenziali, per la prima volta scesa sotto l'80% ha prodotto un paradosso: il prossimo presidente Jair Bolsonaro è stato eletto da meno della metà degli aventi diritto. Non vogliamo poi soffermarci a lungo sul caso degli Stati Uniti d'America, dove un sistema elettorale cervellotico ha permesso a Donald Trump di essere eletto pur avendo ricevuto meno voti della rivale Hillary Clinton.

Infine, sempre secondo Giulio Chinappi, l'ultimo grave problema che può essere evidenziato, riguarda la governabilità dei Paesi è la crisi della democrazia borghese, la quale, corrisponde infatti ad una altrettanto profonda crisi dei partiti tradizionali, fatto che va a minare i tradizionali bipolarismi di molti Paesi, creando non pochi problemi nella formazione di governi stabili. Lo abbiamo visto in Italia ed in Slovenia, dove ci sono volute parecchie settimane per la formazione di un esecutivo, e lo stiamo vedendo in Svezia e Lettonia, dove di governi non se ne vede l'ombra. Dopo quasi due mesi, la Svezia sembra sull'orlo della crisi, ed i continui fallimenti delle due coalizioni principali potrebbero portare per la prima volta nella storia della monarchia scandinava alla ripetizione delle elezioni.

Quanto osservato da Giulio Chinappi, ci deve portare a riflettere su forme alternative di democrazia rispetto a quella che abbiamo fino ad ora conosciuto, che non sia più solamente formale, ma che sia rispettosa della "volontà generale" e che porti ad un governo "per il popolo", anziché utilizzare il popolo come mero mezzo di legittimazione apparente.

Secondo il mio parere, bisogna creare un maggior equilibrio tra capitalismo e democrazia e superare ampiamente la duplice crisi che si è creata tra capitalismo e quella della democrazia rappresentativa. In particolar modo un maggior equilibrio tra capitalismo finanziario e capitalismo industriale superando gradualmente l'economia di mercato. Superare l'epoca dell'etica individuale e favorire l'analisi della dimensione socio-economica dei problemi (lotta alla povertà), una ricerca di equilibrio nella disuguaglianza senza cercare di abbatterla perché ciò potrebbe portare a disastri dal

punto di vista economico, sociale e politico più di quanto si cercherebbe di contrastarla. In altre parole chi detiene denaro deve imparare ad investirlo in modo che ciò contribuisca a migliorare le condizioni esistenti di tutti e non solo le sue, perché investire nella collettività nel modo giusto migliora anche la situazione del singolo.

3: RAFFORZARE LA POLITICA ESTERA E DI DIFESA

La politica estera e di sicurezza dell'UE si è progressivamente sviluppata nel corso degli anni e consente all'Unione di esprimersi con un'unica voce sulla scena mondiale. Agendo collettivamente, i 28 paesi membri dell'UE hanno un peso di gran lunga maggiore rispetto a quanto ne avrebbero muovendosi in ordine sparso.

Il trattato di Lisbona del 2009 ha rafforzato questo settore d'intervento mediante la creazione:

- dell'[alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza](#);
- del [servizio europeo per l'azione esterna \(SEAE\)](#) – il corpo diplomatico dell'UE.

La politica estera e di sicurezza dell'UE si prefigge di:

- preservare la pace e rafforzare la sicurezza internazionale
- promuovere la collaborazione internazionale
- sviluppare e consolidare:
 - 1) la democrazia;
 - 2) lo Stato di diritto;
 - 3) il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

L'UE svolge un ruolo di primo piano riguardo ai grandi temi internazionali, tra cui il programma nucleare iraniano, la stabilizzazione della Somalia e del Corno d'Africa e la lotta al surriscaldamento del pianeta. La sua politica estera e di sicurezza, volta a risolvere i conflitti e a promuovere la comprensione fra i popoli, si basa sulla diplomazia; gli scambi, il commercio, gli aiuti umanitari, la sicurezza e la difesa spesso svolgono un ruolo complementare.

Essendo il principale donatore mondiale di aiuti allo sviluppo, l'UE si trova nella posizione ottimale per cooperare con i paesi in via di sviluppo.

Con il loro peso economico e demografico, l'Unione e i suoi 28 Stati membri rappresentano una grande potenza mondiale. L'UE è anche la prima potenza commerciale, dotata della seconda valuta più importante del mondo, l'euro. La tendenza ad adottare decisioni comuni in materia di politica estera ne rafforza l'influenza.

L'UE collabora con i maggiori protagonisti della scena mondiale, comprese le potenze emergenti. L'obiettivo è garantire che tali relazioni siano basate su interessi e vantaggi reciproci. L'UE organizza periodicamente incontri al vertice con Canada, Cina, Giappone, India, Russia e Stati Uniti. Le sue relazioni internazionali comprendono i seguenti temi:

- istruzione;
- ambiente;
- sicurezza e difesa;
- criminalità;
- diritti umani.

L'UE ha inviato missioni di pace in diverse zone di crisi del mondo. Nell'agosto del 2008 ha contribuito a negoziare un cessate-il-fuoco tra Georgia e Russia e inviato i suoi osservatori per monitorare la situazione ([missione di monitoraggio dell'UE in Georgia](#)[Cerca le traduzioni disponibili del link precedente](#)[EN](#)•••). Ha inoltre fornito aiuti umanitari agli sfollati.

Nel Kosovo ha inviato poliziotti e magistrati ([EULEX Kosovo](#)) per garantire l'ordine pubblico.

L'UE non dispone di un esercito permanente. Nell'ambito della sua [politica di sicurezza e di difesa comune \(PSDC\)](#)[Cerca le traduzioni disponibili del link precedente](#)^{EN•••} utilizza invece contingenti speciali forniti dai paesi dell'UE per:

le operazioni comuni di disarmo

le missioni umanitarie e di soccorso

le azioni di consulenza e assistenza militare

la prevenzione dei conflitti e il mantenimento della pace

la gestione delle crisi, ad esempio il ristabilimento della pace e la stabilizzazione in seguito a un conflitto.

Dal 2003 l'UE ha svolto 30 tra missioni civili e operazioni militari in tre continenti. Tutte le missioni sono state organizzate in risposta a crisi:

costruzione della pace dopo lo tsunami in Indonesia

protezione dei rifugiati in Mali e nella Repubblica centrafricana

lotta alla pirateria al largo della [Somalia e del Corno d'Africa](#).

L'UE svolge ora un ruolo importante di garante della sicurezza.

Dal gennaio 2007 è stata in grado di effettuare operazioni d'intervento con due gruppi tattici concorrenti, ciascuno composto da 1 500 uomini. Questa tecnica permette di avviare quasi simultaneamente due operazioni distinte. Le relative decisioni sono prese dai ministri nazionali dei paesi europei in sede di Consiglio dell'UE.

La [politica europea di vicinato](#)[Cerca le traduzioni disponibili del link precedente](#)^{EN•••} (PEV) gestisce le relazioni dell'UE con 16 paesi vicini meridionali ed orientali.

A sud: Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Libia, Marocco, Palestina (questa designazione con comporta il riconoscimento della Palestina come Stato e non pregiudica le posizioni su tale riconoscimento), Siria e Tunisia.

Ad est: Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Moldova e Ucraina.

La politica di vicinato punta a rafforzare le relazioni con i vicini orientali e meridionali e a promuovere i seguenti aspetti:

- associazione politica;
- integrazione economica;
- maggiore mobilità delle persone.

Con l'espansione dell'UE, i paesi dell'Europa orientale e del Caucaso meridionale sono diventati più vicini. La loro sicurezza, stabilità e prosperità ci riguarda sempre più da vicino. Nel 2009 è stata avviata un'iniziativa politica comune, il partenariato orientale, per intensificare le relazioni dell'UE con sei paesi dell'Est europeo. Una più stretta collaborazione tra l'UE e i suoi partner dell'Europa

orientale (Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Repubblica di Moldova e Ucraina) è un elemento fondamentale delle relazioni esterne dell'Unione.

A seguito della primavera araba, l'UE ha rilanciato la politica europea di vicinato per sostenere meglio i partner che avviano riforme orientate alla democrazia, allo Stato di diritto e ai diritti umani. Il suo obiettivo è incoraggiare in questi paesi uno sviluppo economico solidale e promuovere, oltre alle relazioni con i governi, forme di collaborazione con diversi gruppi e organizzazioni.

L'UE sostiene anche paesi vicini colpiti da crisi e conflitti. È il principale donatore a favore delle vittime in Siria, cui ha destinato aiuti per oltre 3,2 miliardi di euro dal 2011 a oggi. L'UE sta anche cercando di aiutare la Libia nell'attuale difficile situazione politica e di sicurezza nazionale.

L'UE continua a sostenere gli sforzi internazionali per portare la pace in Medio Oriente. È a favore della creazione di uno Stato palestinese che vive fianco a fianco con Israele. UE, ONU, USA e Russia (il cosiddetto "Quartetto") stanno collaborando per incoraggiare entrambe le parti a pervenire ad un accordo. Stanno anche lavorando a stretto contatto con i partner della regione per una soluzione pacifica del conflitto.

Il programma nucleare iraniano è stato una delle principali fonti di tensione a livello internazionale. Lo storico accordo del novembre 2013 con la comunità internazionale ha segnato un primo passo verso la soluzione della questione e rappresenta un tributo per il ruolo svolto dall'UE nei colloqui di pace condotti a nome della comunità internazionale.

L'UE è anche impegnata a intensificare le relazioni con i raggruppamenti regionali in Asia e in America Latina. Con i partner asiatici in rapida crescita ha sviluppato dei cosiddetti "partenariati rafforzati", che conciliano gli aspetti economici, politici, sociali e culturali delle relazioni. Sostiene inoltre l'integrazione regionale in entrambe le regioni.

Sebbene il Kosovo abbia dichiarato l'indipendenza dalla Serbia nel 2008, il suo status internazionale è ancora in sospeso. Grazie al ruolo di mediazione svolto dall'UE, le due parti hanno concluso un accordo storico nell'aprile 2013. Questo risultato testimonia la dedizione dei primi ministri di Serbia e Kosovo e dell'ex alto rappresentante Catherine Ashton a normalizzare le relazioni, nonché il forte impegno assunto dall'UE per la riconciliazione nei Balcani occidentali.

L'organo decisionale supremo dell'UE è il [Consiglio europeo](#), che riunisce i capi di Stato e di governo dei 28 paesi membri. Si riunisce quattro volte l'anno per definire i principi e gli orientamenti di massima delle politiche.

L'alto rappresentante ha il compito di rendere più coerente la politica estera e di sicurezza dell'UE. Presiede le riunioni mensili del Consiglio "Affari esteri", in cui si riuniscono i 28 ministri degli Esteri dell'UE. L'alto rappresentante partecipa anche ai Consigli europei, dove riferisce sulle questioni inerenti agli affari esteri.

La maggior parte delle decisioni in materia di politica estera e di sicurezza richiede il consenso di tutti i paesi dell'UE.

Il servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) ha il compito di fornire sostegno all'alto rappresentante e funge da servizio diplomatico dell'UE. Una rete di oltre [139 tra delegazioni e uffici](#) sparsi in tutto il mondo promuove e tutela i valori e gli interessi dell'Europa.

Risulta fondamentale anche il ruolo che l'EDA deve avere nella gestione delle crisi e nel processo di costruzione europea. L'Agenzia europea per la difesa (EDA) è un'[agenzia dell'Unione europea](#) con sede a [Bruxelles](#). Si occupa della [politica estera e di sicurezza comune](#) dell'Unione europea ed è stata istituita il 12 luglio 2004 dal [Consiglio dell'Unione europea](#). L'EDA serve tutti gli [stati membri dell'Unione europea](#) eccetto la [Danimarca](#).

A partire dal 2017, congiuntamente al [Servizio europeo per l'azione esterna](#), svolge anche la funzione di segretariato della [Cooperazione strutturata permanente](#) (PESCO) in materia di difesa, cui partecipano 25 dei 28 [Stati membri dell'Unione europea](#)

Il Consiglio ha istituito l'EDA "affinché supporti gli stati membri ed il Consiglio nel loro sforzo di migliorare le capacità difensive europee nel campo della gestione delle crisi e sostenga la politica europea di sicurezza e di difesa com'è ora e come si svilupperà nel futuro". Per giungere a questo fine, si occupa di quattro attività principali:

- sviluppo delle capacità difensive;
- promozione della tecnologia e della ricerca per la difesa;
- promozione della cooperazione tra gli armamenti;
- creazione di un mercato europeo di attrezzature per la difesa e rafforzamento della base tecnologica ed industriale della difesa europea.

Collegato all'EDA c'è il Comitato militare dell'UE, un dipartimento di ufficiali delle forze armate europee sotto il controllo dell'[Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune](#) ed il Comitato della Politica e della Sicurezza (PSC) per la [politica estera e di sicurezza comune](#) dell'Unione europea. L'EUMC fornisce consulenza militare al PSC ed all'Alto Rappresentante. Ha inoltre compiti di supervisione dello [Stato maggiore dell'Unione europea](#). Viene guidato da un Chairman scelto tra i [capi di Stato maggiore](#) della Difesa dei paesi membri.

L'EUMC è stato formalmente fondato nel dicembre del 2000 nel [Consiglio europeo di Nizza](#), ed è uno dei molteplici organismi collegati alle esigenze di difesa e sicurezza creati in conseguenza dell'[Helsinki Headline Goal](#) del dicembre 1999. L'EUMC è composto dai [capi di Stato Maggiore della Difesa](#) degli stati membri dell'Unione Europea che sono regolarmente rappresentati da addetti militari permanenti a [Bruxelles](#), i quali sono spesso ufficiali generali a due o tre stelle. Un comitato militare simile esiste già nell'ambito della [NATO](#), ed i paesi che sono membri sia dell'Unione

europea, che della NATO hanno in molti casi scelto la stessa persona come rappresentante del paese in entrambe le organizzazioni.

È oggi più che necessario un rafforzamento della politica estera di sicurezza e di difesa comune utile per migliorare la gestione dei flussi migratori aiutando l'integrazione dei cittadini non europei, sfruttare gli aspetti positivi delle migrazioni, creare condizioni di lavoro nel paese d'origine e gestire le risorse congiuntamente tra Corte dei Conti, l'istituzione dell'[Unione europea](#) preposta all'esame dei conti di tutte le entrate e le uscite dell'Unione e dei suoi vari organi, accertandone la sana gestione finanziaria, Commissione Europea e organismi internazionali come Banca Mondiale e FMI: Più Europa nel settore della difesa e nuove priorità nella politica estera di sicurezza.

E' importante un esercito comune che si occupi di gestire le crisi e rafforzare la così detta PSDC (POLITICA DI SICUREZZA E DIFESA COMUNE), gestendo in maniera adeguata i benefici e i costi di un'unione militare. L'obiettivo principale della PSDC è quello di rafforzare la capacità dell'UE ad agire in ambito esterno attraverso lo sviluppo delle sue capacità civili e militari in materia di prevenzione dei conflitti internazionali e di gestione delle crisi di supporto all'ONU, con miglioramenti nell'ambito EDA (agenzia europea di difesa europea) e dei servizi di intelligence in ambito militare e di contrasto al terrorismo e alla criminalità organizzata. Rafforzare il ruolo del Comitato Militare dell'UE in materia di supporto all'alto rappresentante per le questioni militari UE e di politica estera e dello Stato Maggiore dell'UE. Con una maggiore coesione e reciproca collaborazione tra tutte queste istituzioni si risolverebbero molti dei problemi presenti e l'Europa diverrebbe una delle più importanti istituzioni nel panorama strategico mondiale.

4: RAFFORZAMENTO DELLA CORTE DEI CONTI EUROPEA E LA GESTIONE DELLE RISORSE

Si parla sempre poco della Corte dei Conti europea, eppure il suo ruolo all'interno dell'Europa è fondamentale per controllare che i fondi dell'UE siano raccolti e utilizzati correttamente e contribuire a migliorare la gestione finanziaria dell'UE.

In quanto revisore esterno indipendente dell'UE, la Corte dei conti europea tutela gli interessi dei contribuenti dell'UE. Non è dotata di poteri legali, ma opera per migliorare la gestione da parte della [Commissione europea](#) del bilancio dell'UE e riferisce sullo stato delle finanze dell'Unione.

In altre parole:

- Effettua una revisione contabile delle entrate e delle uscite dell'UE per controllare che i fondi UE siano raccolti e spesi correttamente, usati in modo ottimale e debitamente contabilizzati
- controlla ogni persona od organizzazione che gestisce fondi dell'UE, effettuando anche controlli in loco presso le istituzioni dell'Unione (soprattutto la Commissione), gli Stati membri e i paesi che beneficiano degli aiuti dell'UE
- descrive risultati e raccomandazioni nelle relazioni di audit destinate alla Commissione europea e ai governi nazionali
- segnala i casi sospetti di frode, corruzione o altra attività illegale all'[Ufficio europeo per la lotta antifrode](#) (OLAF)
- redige una [relazione annuale](#) per il [Parlamento europeo](#) e il [Consiglio dell'UE](#) che il Parlamento esamina prima di decidere se approvare la gestione del bilancio dell'UE da parte della Commissione
- fornisce il suo parere in qualità di esperto ai responsabili politici dell'UE su come le finanze dell'Unione possano essere gestite meglio e in modo più trasparente per i cittadini.

Pubblica, inoltre, pareri sui lavori preparatori che avranno un impatto sulla gestione finanziaria dell'UE, nonché i documenti di sintesi, i riesami e le pubblicazioni ad hoc su questioni riguardanti le finanze pubbliche dell'UE.

Per essere efficace, la Corte deve essere indipendente dalle istituzioni e dagli organi che controlla.

A tal fine, è libera di decidere su:

- cosa sottoporre a verifica
- le modalità con cui effettuarla
- la forma e i tempi con cui presentarne i risultati.

Il lavoro di audit della Corte si concentra principalmente sulla Commissione europea, il principale organo responsabile dell'esecuzione del bilancio UE. La Corte collabora inoltre strettamente con le

autorità nazionali, assieme alle quali la Commissione gestisce la maggior parte dei fondi UE (circa l'80%).

La Corte è suddivisa in cinque Sezioni, a cui sono assegnati i Membri e il personale incaricato degli audit. I Membri di ogni Sezione eleggono un decano per un mandato di due anni, rinnovabile.

Ciascuna sezione ha due ambiti di competenza:

- l'adozione delle relazioni speciali, delle relazioni annuali specifiche e dei pareri;
- la preparazione delle relazioni annuali sul bilancio dell'UE e sui Fondi europei di sviluppo, che verranno adottati dall'intero collegio della Corte.

Il collegio dei 28 Membri della Corte si riunisce circa due volte al mese per discutere ed adottare documenti quali le principali pubblicazioni annuali della Corte, ossia le relazioni sul bilancio generale dell'UE e sui Fondi europei di sviluppo.

Il Comitato per il controllo della qualità dell'audit è composto dal Membro responsabile del controllo della qualità dell'audit e da altri due Membri facenti parte di una delle cinque sezioni della Corte. Si occupa delle politiche, dei principi e della metodologia di audit della Corte, del supporto all'audit, dello sviluppo e del controllo di qualità dell'audit.

Il Comitato amministrativo è composto dai decani delle Sezioni, dal Presidente della Corte, dal Membro responsabile per le relazioni istituzionali ed il Membro responsabile del controllo della qualità degli audit. Si occupa di tutte le questioni amministrative e delle decisioni riguardanti la comunicazione e la strategia.

La Corte dei conti europea è diretta da un Presidente, che è eletto dal collegio fra i suoi stessi Membri, per un periodo di tre anni, rinnovabile. Il Presidente svolge un ruolo di primus inter pares – primo tra pari. Presiede le riunioni della Corte e vigila sull'attuazione delle decisioni della Corte e sulla corretta gestione dell'istituzione e delle sue attività.

Il 13 settembre 2016, Klaus-Heiner Lehne, il Membro tedesco della Corte, è stato eletto 11° presidente della Corte dei conti europea.

I Membri della Corte dei conti europea, dopo essere stati designati dai rispettivi Stati membri, sono nominati dal Consiglio, previa consultazione del Parlamento europeo. Sono nominati per un periodo di sei anni, rinnovabile. Esercitano le loro funzioni in piena indipendenza e nell'interesse generale dell'Unione europea.

Oltre a fare parte del collegio, i Membri sono assegnati ad una delle cinque Sezioni della Corte. Adottano relazioni di audit e pareri, e prendono decisioni in merito a questioni strategiche e amministrative più ampie. Ciascun Membro è inoltre responsabile di compiti specifici, principalmente in materia di audit. Il lavoro di audit che porta alla stesura di una relazione è svolto dai revisori della Corte, coordinati da un Membro assistito dal proprio Gabinetto. Il Membro

presenta la relazione alla Sezione e/o alla Corte e, successivamente all'adozione, al Parlamento europeo, al Consiglio e alle altre parti interessate, nonché ai media.

Il Segretario generale è l'agente di grado più elevato dell'istituzione ed è nominato dalla Corte per un periodo di sei anni, rinnovabile. È responsabile della gestione del personale e dell'amministrazione nei settori delle "Risorse umane, finanze e servizi generali", dell'"Informazione, ambiente di lavoro e innovazione" e della "Traduzione e servizi linguistici".

Il Segretario generale è anche responsabile del segretariato della Corte. L'attuale Segretario generale, Eduardo Ruiz García, è stato nominato il 16 marzo 2009. Il suo mandato è stato rinnovato il 16 marzo 2015.

Il personale della Corte dei conti europea è composto da circa 900 agenti ripartiti tra servizi di audit, traduzione ed amministrazione. Il personale incaricato dell'audit possiede qualifiche ed esperienze professionali molto varie, acquisite sia nel settore pubblico che in quello privato, che spaziano dalla pratica contabile alla gestione finanziaria, all'audit interno ed esterno, al diritto e all'economia.

La Corte dispone di traduttori per le 23 lingue ufficiali dell'UE, grazie ai quali le sue pubblicazioni possono essere lette dai cittadini dell'UE nella versione linguistica che preferiscono. Come in tutte le altre istituzioni dell'UE, il personale della Corte è composto da cittadini di tutti gli Stati membri ai quali, in qualità di funzionari dell'UE, si applica lo statuto del personale dell'Unione europea.

La Corte è divisa in dieci direzioni con compiti amministrativi e di audit da cui, in base agli incarichi, vengono formate di volta in volta équipes flessibili per utilizzare al meglio le risorse e sviluppare adeguate competenze.

La Corte applica una politica di pari opportunità e occupa una proporzione quasi uguale di uomini e donne all'interno del proprio personale.

Sin dal 1977, la Corte è orgogliosa di aver costituito un organico professionale, motivato ed esperto, dedicato alla tutela degli interessi finanziari dei cittadini dell'UE.

Tra il 2000 e il 2013, il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) ha stanziato oltre 75 miliardi di euro per finanziare investimenti produttivi nelle imprese e oltre 68 miliardi di euro sono previsti per il periodo 2014-2020 per questa stessa finalità.

L'obiettivo dell'audit era valutare se questi finanziamenti fossero stati gestiti in modo da garantire la durabilità delle realizzazioni e dei risultati ed individuare i principali fattori che la influenzano.

Sono stati presi in esame 41 progetti di investimenti produttivi completati che erano stati cofinanziati dal FESR tra il 2000 e il 2013 nell'ambito di 8 PO (Programmi operativi)¹ in Austria, Repubblica ceca, Germania, Italia e Polonia. Si è proceduto all'analisi dei PO a cui facevano capo i suddetti progetti, e delle relative procedure di selezione, monitoraggio, stesura di relazioni e valutazione.

Complessivamente, la Corte ha concluso che la maggior parte dei progetti sottoposti ad audit aveva prodotto risultati duraturi. Tuttavia, in molti dei progetti esaminati, i risultati non erano duraturi o lo erano solo in parte, a causa principalmente della insufficiente enfasi posta sulla durabilità nella gestione del sostegno agli investimenti produttivi del FESR tra il 2000 e il 2013.

Gli obblighi di durabilità stabiliti dalla normativa dell'UE sono stati soddisfatti in tutte le regioni interessate dall'audit. In genere, i progetti esaminati avevano prodotto le realizzazioni previste. Nella maggior parte dei casi, i beni acquistati e altre realizzazioni esistevano ancora ed erano in uso al momento dell'audit

Al momento dell'audit, la maggior parte dei progetti esaminati generava ancora i risultati diretti attesi, riguardanti per lo più la creazione di posti di lavoro, il migliorato accesso a finanziamenti e a crediti, la maggiore produzione e produttività. Tuttavia, in un quinto di essi, i risultati conseguiti al momento del completamento dei progetti non erano stati mantenuti nel tempo. Inoltre, per quasi la metà dei progetti esaminati, non è stato possibile valutare in modo approfondito la durabilità alla fine del periodo di durabilità, in quanto non sempre le informazioni erano disponibili, perché non erano state sempre raccolte (o non lo erano state in modo uniforme) e perché i relativi documenti non erano più disponibili a causa della fine del periodo obbligatorio di conservazione degli stessi.

Laddove i risultati non si sono rivelati duraturi, le ragioni erano molteplici. In alcuni casi, erano manifestamente al di fuori del controllo dei beneficiari, a causa di fattori esogeni come la crisi economica o cambiamenti della normativa nazionale; in altri, erano dovute a carenze di gestione. La ragione principale era l'insufficiente focalizzazione sulla durabilità a diversi livelli della gestione dei fondi UE: i PO non promuovevano efficacemente la durabilità; le procedure di selezione non tenevano sufficientemente conto delle condizioni necessarie per raggiungere buoni risultati sul lungo periodo; il monitoraggio e le relazioni sui risultati dopo la fine dei progetti erano carenti; le

¹ Un programma operativo individua le priorità e gli obiettivi specifici di uno Stato membro o di una regione e descrive in che modo i finanziamenti (finanziamenti sia dell'UE che nazionali pubblici e cofinanziamenti privati) saranno utilizzati durante un dato periodo (attualmente di sette anni) per finanziare progetti. I progetti all'interno di un PO devono contribuire al conseguimento di un certo numero di obiettivi. I finanziamenti sono a carico del FESR. Il PO è elaborato dallo Stato membro e deve essere approvato dalla Commissione prima che venga eseguito qualsiasi pagamento a titolo del bilancio dell'UE. I PO possono essere modificati durante il periodo di programmazione solo con l'accordo di entrambe le parti.

misure correttive adottate in caso di mancato raggiungimento dei valori-obiettivo o per il mancato rispetto degli obblighi di durabilità stabiliti dalla normativa non erano applicate in modo uniforme; la Commissione non ha posto sufficiente enfasi sugli aspetti della durabilità nell'approvare i PO.

Il quadro normativo per il periodo 2014-2020 ha introdotto miglioramenti in materia di durabilità. Ciononostante, sono necessari ulteriori interventi per conseguire risultati duraturi in questo periodo di programmazione e migliorare la concezione dei programmi in relazione alla durabilità per il periodo successivo al 2020. La Corte raccomanda quindi quanto segue:

- Gli Stati membri dovrebbero favorire il conseguimento di risultati duraturi per gli investimenti produttivi finanziati dal FESR a livello di programmazione dei PO, in particolare attraverso:
 - 1) una maggiore focalizzazione sull'individuazione e sulla riduzione dei rischi per il conseguimento di risultati duraturi;
 - 2) una migliore analisi delle necessità dei diversi tipi di impresa, compresi il fabbisogno di finanziamenti pubblici, al fine di evitare perdite da effetto inerziale.
- Durante il processo di approvazione dei PO, la Commissione dovrebbe prestare particolare attenzione al modo in cui gli Stati membri affrontano la questione della durabilità delle realizzazioni e dei risultati.
- Gli Stati membri dovrebbero migliorare le procedure ed i criteri di selezione, in modo da tener conto del rischio di perdite da effetto inerziale e da sostenere solo i progetti di investimenti produttivi che hanno potenzialità per ottenere risultati duraturi adeguati
- Gli Stati membri dovrebbero attuare attività di monitoraggio e rendicontazione adeguate ed uniformi:
 - 1) utilizzare indicatori predefiniti e pertinenti sia per le realizzazioni che per i risultati, nonché per la misurazione dei risultati duraturi a livello di PO, mantenendo al tempo stesso il numero di indicatori ad un livello gestibile;
 - 2) stabilire procedure di monitoraggio e rendicontazione da utilizzare al completamento dei progetti e durante il periodo di durabilità, che dovrebbero essere descritte nelle convenzioni di sovvenzione;
 - 3) migliorare la raccolta e l'uso di dati pertinenti.

- La Commissione e gli Stati membri dovrebbero accertarsi che le valutazioni ex post a livello dei PO e dell'UE prendano in esame in modo più sistematico i diversi aspetti della durabilità dei risultati raggiunti alla fine del periodo di durabilità ed oltre. I risultati delle valutazioni dovrebbero essere usati al momento di elaborare futuri regimi UE di sostegno alle imprese.
- La Commissione dovrebbe provvedere affinché gli Stati membri applichino uniformemente misure correttive chiare, compresi meccanismi di recupero dei finanziamenti, nel caso i progetti non rispettino gli obblighi di durabilità stabiliti dalla normativa UE;
- Laddove gli Stati membri abbiano stabilito valori-obiettivo vincolanti a livello di progetto, dovrebbero definire misure correttive chiare e applicarle in modo uniforme.

Il bilancio complessivo dell'UE vale circa l'1% del reddito nazionale lordo dell'intera Unione. Per questo l'UE deve essere realistica riguardo a ciò che può realizzare con le risorse disponibili, soprattutto in vista del negoziato sul prossimo Quadro finanziario pluriennale (QFP). E' quanto sostenuto dalla Corte dei Conti europea nella sua relazione annuale sul bilancio dell'UE 2017:

“Se generiamo aspettative che non possono essere soddisfatte, perdiamo credibilità agli occhi dei cittadini dell'UE e, cosa ancora più grave, perdiamo la loro fiducia, ha spiegato il presidente della Corte, Klaus-Heiner Lehne. “La conclusione è ovvia: l'UE non dovrebbe fare promesse che non può mantenere”.

Nel 2017 la spesa dell'UE è ammontata in totale a 137,4 miliardi di euro, ovvero a circa 270 euro per ogni cittadino, circa lo 0,9% del reddito nazionale lordo dell'Unione. Nel 2017, la rubrica “Risorse naturali” ha rappresentato la percentuale più consistente dei fondi sottoposti ad audit (56%), mentre la percentuale della spesa per la sottorubrica “Coesione” si è fermata all'8%, a causa del basso livello di spesa accettata.

Complessivamente la relazione della Corte dei Conti europea esprime un giudizio “con rilievi” - quindi non positivo, ma neanche del tutto negativo - sulla regolarità delle operazioni a carico del bilancio dell'Unione.

Il livello di errore stimato per i pagamenti effettuati nel 2017 è stato del 2,4%, contro il 3,1% del 2016 e il 3,8% del 2015, e gli Stati membri avrebbero potuto ridurlo al 2% sfruttando meglio le informazioni disponibili per prevenire e correggere una parte significativa degli errori, ad esempio nei pagamenti relativi allo Sviluppo rurale, si legge nella relazione.

I problemi permangono soprattutto nel caso dei pagamenti corrisposti ai beneficiari in base alle dichiarazioni delle spese da questi precedentemente sostenute, ad esempio nell'ambito dello PSR e della Politica di Coesione.

In generale, però, a preoccupare la Corte è il fatto che le difficoltà incontrate dagli Stati membri nell'utilizzare le risorse dei fondi strutturali e d'investimento europei e i ritardi nell'avvio della

programmazione conducono a pagamenti troppo modesti rispetto agli impegni, che poi andranno liquidati negli anni successivi.

Nel 2017, l'UE ha impegnato 158,7 miliardi di euro, pari al 99,3% dell'importo disponibile per impegni, ma i pagamenti si sono fermati a 124,7 miliardi di euro, una cifra nettamente inferiore a quella prevista in bilancio, probabilmente a causa della presentazione di un numero modesto di richieste di pagamento da parte degli Stati membri.

La combinazione dell'utilizzo quasi integrale dell'importo disponibile per gli impegni e del basso livello di pagamenti ha portato gli impegni di bilancio ancora da liquidare al livello record di 267,3 miliardi di euro. Questo potrebbe comportare una notevole pressione verso la fine del QFP, con il rischio che gli stanziamenti disponibili non siano sufficienti per liquidare tutte le domande di pagamento.

In occasione del riesame intermedio del QFP la flessibilità del bilancio dell'Unione è stata migliorata, aumentando il margine globale per i pagamenti (MGP), consentendo di riportare a esercizi futuri gli stanziamenti di pagamento inutilizzati e potenziando gli strumenti speciali. Inoltre gli importi disponibili per la riserva per aiuti d'urgenza e per lo strumento di flessibilità sono stati aumentati di 0,7 miliardi di euro e, a partire dal 2017, è stato consentito di stornare allo strumento di flessibilità gli importi prescritti del Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione e del Fondo di solidarietà dell'Unione europea.

Tutte misure utili, riconosce la Corte, ma che potrebbero non bastare a fronteggiare possibili difficoltà future. E dal momento che non è stato ancora deciso se gli strumenti speciali vadano conteggiati ai fini dei massimali applicabili agli stanziamenti di pagamento vi è il rischio concreto di un accumulo di arretrati di pagamento.

Da qui l'appello ad affrontare questo tema come una priorità in sede di pianificazione del Quadro finanziario pluriennale post 2020. È importante evitare problemi sin dall'inizio, perché le decisioni su come l'UE debba spendere le proprie risorse avranno ripercussioni per molti anni a venire, avverte la Corte.

Come già accennato è importante che per essere efficace, la Corte deve essere indipendente dalle istituzioni e dagli organi che controlla, ma nello stesso tempo, secondo me, ci deve essere un rafforzamento del ruolo della Corte dei Conti europea per quanto riguarda la gestione delle risorse e informare sempre il Parlamento Europeo, quale organo eletto dai cittadini. Deve inoltre lavorare in stretto contatto con la Commissione Europea per quanto riguarda l'utilizzo delle risorse e adottare congiuntamente le politiche di utilizzo di tali risorse nel modo migliore possibile. Migliorare il rapporto con il FMI e Banca Mondiale sulla gestione delle risorse finanziarie. La Commissione deve trasformarsi in un vero e proprio organo di governo, che deve ricevere la fiducia del

Parlamento Europeo eletto democraticamente, in grado di collaborare con la Corte dei Conti e migliorare il rapporto tra Corte dei Conti, FMI e Banca mondiale, istituendo a sua volta, come vedremo nel prossimo capitolo, un fondo comune a livello mondiale.

5: L'ONU, L'UE E UN FONDO COMUNE A LIVELLO MONDIALE

Sentiamo sempre parlare di ONU, intesa come Organizzazione delle nazioni unite.

Essa è un'organizzazione intergovernativa a carattere internazionale.

All'organizzazione, nata il 24 ottobre 1945 sulla scia della vecchia Società delle Nazioni, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, con l'entrata in vigore dello Statuto delle Nazioni Unite, aderiscono 193 Stati del mondo sul totale dei 196 riconosciuti sovrani.

Un passo fondamentale per la creazione dell'ONU fu la stipulazione della Carta Atlantica, che prendeva ispirazione dai vecchi "14 punti" programmatici di Woodrow Wilson, da parte del presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt e del primo ministro britannico Winston Churchill; l'evento si svolse il 14 agosto del 1941 a bordo della nave da guerra HMS Prince of Wales al largo di Terranova.

L'ONU venne fondata con una conferenza internazionale apertasi il 25 aprile 1945 a San Francisco e conclusasi il 26 giugno con la firma dello Statuto delle Nazioni Unite da parte di 50 Stati. La prima sede fu a San Francisco.

Lo Statuto entrò in vigore il 24 ottobre, dopo la ratifica da parte dei 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e della maggioranza degli altri Stati firmatari, sancendo così l'effettiva nascita dell'ONU. La data del 24 ottobre è stata poi scelta come Giornata delle Nazioni Unite.

I membri permanenti del Consiglio di sicurezza sono i cinque principali Stati usciti vincitori dalla seconda guerra mondiale:

- Cina (fino al 1971 Taiwan);
- Francia;
- Regno Unito;
- Russia (fino al 1991 l'URSS);
- Stati Uniti.

La prima assemblea generale, con la presenza di 51 Stati, si tenne il 10 gennaio 1946 a Londra. Già dal 1945 fu istituita dall'ONU la FAO (Food and Agriculture Organization), allo scopo di ridurre i problemi della fame nel mondo.

L'articolo 1 e 2 dello Statuto delle Nazioni Unite riassumono gli scopi e i principi che l'organizzazione internazionale si è prefissata:

1. Mantenere la pace e la sicurezza internazionale;
2. Promuovere la soluzione delle controversie internazionali e risolvere pacificamente le situazioni che potrebbero portare ad una rottura della pace;
3. Sviluppare le relazioni amichevoli tra le nazioni sulla base del rispetto del principio di uguaglianza tra gli Stati e l'autodeterminazione dei popoli;
4. Promuovere la cooperazione economica e sociale;
5. Promuovere il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali a vantaggio di tutti gli individui;
6. Promuovere il disarmo e la disciplina degli armamenti;
7. Promuovere il rispetto per il diritto internazionale ed incoraggiarne lo sviluppo progressivo e la sua codificazione

Oggi ne fanno parte 193 paesi più altri due soggetti, la Santa Sede e la Palestina, presenti con lo status di Osservatori Permanenti.

Taiwan, estromesso dall'ONU nel 1971 per permettere alla Repubblica Popolare Cinese di entrarvi.

Godono dello status di osservatore permanente come Stato non membro:

- la Santa Sede dal 6 aprile 1964;
- lo Stato di Palestina dal 29 novembre 2012, rappresentata dall'ANP e precedentemente, come entità, dall'OLP.

Il Sovrano Militare Ordine di Malta (SMOM) ha ottenuto lo status di "membro osservatore" dell'assemblea generale il 24 agosto 1994.

L'Assemblea Generale è il principale e più rappresentativo dei sei organi istituzionali di cui si compone l'Organizzazione delle Nazioni Unite. È formata dai rappresentanti di tutti gli Stati aderenti alle Nazioni Unite, gli Stati hanno tutti il diritto di voto. L'Assemblea Generale si occupa di questioni fondamentali per cui le è stata attribuita competenza in base al trattato istitutivo quali: adesione, sospensione o espulsione di Stati membri, questioni relative al bilancio e, nel caso il Consiglio di Sicurezza non possa agire, può sostituire quest'ultimo nella sua responsabilità primaria relativa a violazione della pace, minaccia alla pace e atti di aggressione grazie ad una risoluzione del 1950. Ogni Stato ha il diritto ad avere 5 rappresentanti nell'Assemblea ma dispone di un solo voto. L'Assemblea, secondo la Carta di San Francisco, non può fare uso della forza contro i Paesi ma può solo fare loro delle segnalazioni e raccomandazioni, ad eccezione della competenza prevista in caso di inerzia sopra menzionata del Consiglio di Sicurezza.

Il Consiglio di sicurezza è composto da 15 stati, di cui 5 sono i membri permanenti (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia, Cina) e i restanti 10 vengono eletti a rotazione ogni due anni dall'assemblea generale. Per quanto riguarda i membri permanenti, che fino al 1966 erano gli unici presenti nel Consiglio di sicurezza, va ricordato che la Russia ha sostituito l'Unione Sovietica nel 1992 e la Repubblica popolare cinese ha sostituito Taiwan nel 1970.

Il Consiglio di sicurezza è sempre in funzione e ha il compito di adottare tutti i provvedimenti per mantenere pace e sicurezza internazionale e deve intervenire per evitare che i contrasti fra i Paesi degenerino in conflitti e, in caso di guerra, fare tutto il possibile per ristabilire la pace.

Le decisioni del Consiglio di sicurezza sono approvate se ottengono il voto favorevole della maggioranza dei componenti, compreso quello di tutti i membri permanenti. Ogni membro permanente ha il diritto di veto, cioè la possibilità di impedire l'adozione di un provvedimento, anche contro il parere degli altri 14 membri. I 5 membri permanenti hanno dunque un ruolo dominante. In caso di mancato rispetto delle delibere, il Consiglio di sicurezza può decidere di sospendere le relazioni diplomatiche, e può applicare sanzioni economiche (tra cui i cosiddetti embarghi).

Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Segretariato delle Nazioni Unite. Il Segretariato è uno degli organi principali dell'Organizzazione: è guidato dal segretario generale delle Nazioni Unite ed è costituito da un insieme di uffici e dipartimenti finalizzati alla gestione amministrativa dell'ONU. Il segretario generale dispone di un vasto apparato burocratico per lo svolgimento delle proprie funzioni: in base allo Statuto, lo status dei funzionari, il loro reclutamento e i vari aspetti del rapporto d'impiego sono stabiliti dall'Assemblea Generale con apposite norme.

Inoltre il personale del Segretariato non può ricevere istruzioni da alcun governo in quanto indipendente e viene scelto in base a criteri di efficienza, integrità e imparzialità. Il segretario generale è il leader dell'Organizzazione, l'alto funzionario amministrativo e viene nominato dall'Assemblea Generale dopo esser stato raccomandato dal Consiglio di sicurezza; può portare all'attenzione del Consiglio di sicurezza qualsiasi disputa o situazione che ritiene critica, al fine di mantenere la pace nel mondo. Il suo mandato dura cinque anni; attualmente il ruolo di segretario generale è ricoperto dal portoghese António Guterres dal 1° gennaio 2017.

Il Consiglio economico e sociale è composto da 54 membri nominati per tre anni ed è l'organo consultivo e di coordinamento dell'attività economica e sociale delle Nazioni Unite e delle varie organizzazioni a esse collegate. In conformità all'articolo 68 della Carta, il Consiglio ha fondato molti organi sussidiari che sono subordinati all'Assemblea generale, che dà loro le direttive. Alcuni esempi sono: la FAO, l'UNICEF, l'UNCTAD.

Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite è l'organo con il compito di supervisionare il rispetto e le violazioni dei diritti umani in tutti gli stati aderenti alle Nazioni Unite (anche quelli che hanno votato contro la creazione del Consiglio), e informare l'opinione pubblica mondiale dello stato dei diritti umani nel mondo. Dal 2006 ha sostituito la precedente Commissione per i diritti umani dell'Assemblea generale, ampliandone i poteri.

La Corte internazionale di giustizia, conosciuta anche come Corte mondiale, è il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite. È situata all'Aja, nei Paesi Bassi. Fondata nel 1945 la sua funzione principale è di risolvere le dispute fra Stati membri delle Nazioni Unite che hanno accettato la sua giurisdizione. Essa esercita una funzione giurisdizionale riguardo all'applicazione e l'interpretazione del diritto internazionale. È costituita da 15 giudici, eletti ogni 9 anni, che non rappresentano il loro Paese e non possono avere altri incarichi né di natura politica né amministrativa. Nell'esercizio delle proprie funzioni, essi godono dell'immunità diplomatica secondo quanto previsto dall'Articolo 105 dello Statuto. La procedura di elezione dei giudici è la seguente: il segretario generale propone una lista di candidati; successivamente, l'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza iniziano a votare indipendentemente uno dall'altro; i giudici eletti saranno coloro che avranno la maggioranza assoluta in entrambi gli organi amministrativi. Se dopo questa procedura vi sono ancora dei seggi da coprire, si procede a una votazione ulteriore.

Tra gli organi principali, lo Statuto delle Nazioni Unite prevedeva anche il Consiglio di amministrazione fiduciaria. Questa istituzione ha di fatto cessato di esistere con la fine dei regimi di amministrazione fiduciaria - l'ultimo territorio in amministrazione fiduciaria è stato Palau, che è diventato indipendente dagli Stati Uniti il primo ottobre 1994: si è trattato dell'ultima occasione in

cui il Consiglio ha operato - mentre la sua chiusura formale è stata concordata nel Summit tenutosi a New York dal 14 al 16 settembre 2005.

Fa parte dell'ONU anche la IAEA, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica fondata nel 1957 e premio Nobel per la pace nel 2005.

L'UE è un'organizzazione intergovernativa con uffici permanenti presso le sedi ONU.

Per migliorare la visibilità nel Mondo dell'Europa e il suo ruolo sulla scena internazionale bisognerebbe assegnarli il ruolo di membro permanente nel Consiglio di Sicurezza ONU e aumentare il numero di Stati. Il Consiglio di sicurezza ha il compito di adottare tutti i provvedimenti per mantenere pace e sicurezza internazionale e deve intervenire per evitare che i contrasti fra i Paesi degenerino in conflitti e, in caso di guerra, fare tutto il possibile per ristabilire la pace. Tutti gli Stati devono dire la loro sulla pace e devono intervenire per evitare conflitti. Se necessario fondere i due organi (assemblea generale e consiglio di sicurezza) e creare un unico organo in capo all'ONU che si occupi di attività riguardanti la pace e la sicurezza e non solo anche in materia di immigrazione, terrorismo e criminalità organizzata.

Bisognerà creare un fondo comune a livello mondiale gestito dagli Stati di tutti il Mondo e dalle organizzazioni internazionali (Banca d'Italia e FMI) i quali devono essere eletti dai rappresentanti ONU e informare l'ONU delle attività di gestione di tali risorse. Migliorare il ruolo dell'ONU rendendolo un'istituzione politica eletta dai cittadini come un Parlamento il quale a sua volta elegge i membri delle organizzazioni internazionali come FMI e Banca Mondiale e che aiutino gli Stati in difficoltà. Valuti l'opportunità di votare per l'elezione dei membri delle organizzazioni internazionali e dare all'Europa un seggio permanente dopo aver creato un'unione politica forte in Europa che tenga conto sempre delle differenze sociali e culturali dei Paesi membri, che rappresenti gli Stati membri nel suo complesso, anche in vista dell'uscita della Gran Bretagna dall'UE, la quale può mantenere il suo seggio anche se fuori dall'Europa. La Gran Bretagna se forte e unita al suo interno, può decidere di collaborare con l'Europa anche se fuori. L'Onu deve diventare un organismo forte che coinvolga tutti gli Stati del Mondo a collaborare per la pace, la prosperità e lo sviluppo del mondo intero. Se l'Europa sarà più unita allora il suo ruolo nell'Onu potrebbe davvero cambiare le cose e risolvere molti dei problemi, crisi e guerre che interessano molte parti del mondo.

6: IL RUOLO DELLA CULTURA NELL'APPROCCIO STRATEGICO EUROPEO

L'8 Giugno 2016 la Commissione europea e l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza hanno adottato presentato una Strategia per le relazioni culturali

internazionali. L'obiettivo è incoraggiare la cooperazione culturale tra l'UE e i suoi paesi partner e promuovere un ordine mondiale basato sulla pace, sullo stato di diritto, sulla libertà di espressione, sulla comprensione reciproca e sul rispetto dei valori fondamentali.

Federica Mogherini, Alto Rappresentante e Vicepresidente, ha dichiarato: "La cultura deve essere parte integrante della nostra politica estera. La Cultura è un potente strumento per costruire ponti tra le persone, in particolare tra i giovani, e rafforzare la comprensione reciproca. La Cultura può anche essere un motore per lo sviluppo economico e sociale. E siccome ci troviamo di fronte a sfide comuni, la cultura può aiutare tutti noi, in Europa, Africa, Medio Oriente e Asia, a rimanere uniti per combattere la radicalizzazione e instaurare un'alleanza delle civiltà contro chi tenta di dividerci. È per questo motivo che la diplomazia culturale deve essere sempre al centro delle nostre relazioni con il mondo di oggi."

Tibor Navracsics, Commissario europeo per l'Istruzione, la cultura, i giovani e lo sport, ha dichiarato: "La cultura è il tesoro nascosto della nostra politica estera, perché contribuisce a promuovere il dialogo e la comprensione reciproca. La cultura è, pertanto, uno strumento indispensabile per costruire relazioni a lungo termine con i paesi in tutto il mondo in quanto può essere determinante per rafforzare il ruolo dell'UE a livello mondiale."

La base giuridica per le azioni da intraprendere nell'area della cultura a livello di UE è data dall'articolo 3 del trattato sull'Unione europea e dall'articolo 167 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Gli Stati membri hanno competenza esclusiva nel settore della politica culturale, mentre il ruolo dell'Unione è incoraggiare la cooperazione e appoggiare e integrare le azioni degli Stati membri.

Consiglio europeo ha invitato l'UE a fare di più in quest'area e a vagliare eventuali misure riguardanti, fra le altre, le condizioni quadro giuridiche e finanziarie per lo sviluppo delle industrie culturali e creative e la mobilità dei professionisti nel settore culturale.

La nuova agenda persegue tre obiettivi strategici, con dimensioni sociale, economica ed esterna:

- 1) Dimensione sociale: sfruttare il potere della cultura e della diversità culturale per la coesione e il benessere sociali;
- 2) Dimensione economica: sostenere la creatività basata sulla cultura nell'istruzione e nell'innovazione, oltre che per l'occupazione e la crescita;
- 3) Dimensione esterna: rafforzare le relazioni culturali internazionali.

Sebbene la maggior parte delle azioni della nuova agenda contribuisca principalmente a uno dei tre obiettivi (relazioni sociali, economiche e internazionali), molti aspetti sono trasversali. Due grandi ambiti di azioni politiche a livello di UE (patrimonio culturale e digitalizzazione) saranno funzionali al conseguimento di tutti e tre gli obiettivi.

L'Anno europeo del patrimonio culturale 2018 è iniziato con il piede giusto, con migliaia di attività in via di realizzazione in tutta Europa.

Presentare un piano di azione per il patrimonio culturale e chiedere agli Stati membri di redigere piani simili a livello nazionale e di dare un seguito alle 10 iniziative europee mediante i piani di lavoro per la cultura del Consiglio.

La rivoluzione digitale rende possibili forme nuove e innovative di creazione artistica, un accesso più ampio e più democratico alla cultura e al patrimonio culturale e nuove modalità per accedere, consumare e monetizzare i contenuti culturali. Per adeguarsi a questi sviluppi, la Commissione sta preparando una nuova strategia "Digital4Culture" dell'UE intesa a dare seguito alle proposte in materia di diritti d'autore, audiovisivi e radiodiffusione nell'ambito della strategia per il mercato unico digitale e porre le basi di azioni future nel contesto del prossimo quadro finanziario pluriennale dell'Unione.

La nuova agenda dovrebbe essere attuata tramite piani di lavoro e metodi operativi, come il metodo aperto di coordinamento, approvati dagli Stati membri.

Il programma Europa creativa e il suo successore rivestiranno un ruolo diretto nel sostegno alla nuova agenda e la Commissione migliorerà le sinergie tra i progetti e le attività politiche. La strategia "Digital4Culture" rafforzerà la coerenza tra le iniziative culturali, digitali e audiovisive. La Commissione sosterrà inoltre gli obiettivi sociali, economici e internazionali della nuova agenda mediante azioni in altri settori strategici, e ulteriori politiche e interventi, attuali e futuri, dell'UE integreranno e sosterranno le politiche culturali degli Stati membri.

La nuova agenda europea per la cultura è un elemento essenziale della risposta della Commissione al mandato conferitole dal Consiglio europeo del dicembre 2017. Tale agenda offre un quadro di riferimento per la prossima fase di cooperazione a livello di UE per affrontare le attuali sfide sociali attraverso il potere trasformativo della cultura. È proposto un nuovo approccio nell'ambito di una concezione olistica, che favorisce le sinergie tra i settori culturali e con altri ambiti delle politiche. Per assicurare il successo dell'attuazione della nuova agenda e delle relative azioni sono necessarie la partecipazione e la stretta collaborazione del Parlamento europeo, del Consiglio e degli Stati membri, nonché delle parti interessate del settore della cultura.

La collaborazione politica nell'ambito della nuova agenda sarà sostenuta, nel 2019 e nel 2020, da Europa creativa e da altri programmi UE che finanziano progetti culturali e, a partire dal 2021, dai programmi successivi nel contesto del prossimo quadro finanziario pluriennale dell'UE.

È passato con 462 voti a favore, il 5 Luglio 2017, il Rapporto del Parlamento sulla nuova Strategia dell'Ue per le relazioni culturali, votato in seduta plenaria a Strasburgo. "Stiamo andando concretamente nella direzione che vuole la cultura come quarto pilastro autonomo e trasversale

dello sviluppo sostenibile, senza il quale le società non si rigenerano”, ha commentato l’europarlamentare Silvia Costa (Pd), co-relatrice con Elmar Brok (Ppe) per le commissioni Cultura e Affari Esteri dello stesso Rapporto ‘Verso una strategia dell’Unione europea per le relazioni culturali internazionali’. Il progetto, presentato l’8 giugno 2016 dalla Alta rappresentante per la Politica estera Federica Mogherini e dal Commissario alla cultura Tibor Navracsics, ha finalmente trovato l’approvazione del Parlamento, e intende porre la collaborazione culturale al centro delle relazioni diplomatiche dell’Ue con i paesi di tutto il mondo. Tenendo in considerazione che la cultura rappresenta una fonte di occupazione che non ha mai smesso di espandersi nonostante le incertezze economiche, il Rapporto prevede l’integrazione di piani di azione pluriennali e un programma per la mobilità e gli scambi internazionali. A ciò è da aggiungere lo sviluppo del turismo culturale e l’inclusione della cultura in tutti gli accordi bilaterali; l’istituzione di un meccanismo per la prevenzione, valutazione e ricostruzione del patrimonio culturale a rischio; l’istituzione di un programma internazionale di mobilità e di residenze d’artista per giovani e professionisti della cultura europea. Questo per citare solo alcune delle proposte votate a Strasburgo.

7: L'ECONOMIA CIRCOLARE TRA UE E CINA. IL PARTENARIATO STRATEGICO GLOBALE

Durante il 20° vertice tra Cina e UE, tenutosi nella capitale cinese, è stato firmato dai due blocchi un memorandum d'intesa congiunto (MoU) sulla cooperazione economica circolare. Secondo la Ellen MacArthur Foundation, lo storico accordo potrebbe spianare la strada alla Cina e all'UE per l'allineamento dei meccanismi più importanti e potenzialmente creare le basi per gli standard e le politiche sui prodotti, che possono consentire un'economia circolare efficace, ad esempio per quanto riguarda la plastica. La plastica è da qualche tempo argomento politico rilevante; fin dal 2017 l'UE lo ritiene tema centrale dell'agenda per l'economia circolare, dettato soprattutto dal divieto di importazione di rifiuti stranieri, tra cui la Cina. Secondo un'affermazione del Presidente cinese risalente allo scorso anno, la Cina vuole seriamente impegnarsi all'interno dell'economia circolare, seguendo quanto stabilito in merito dalla Commissione europea nel 2015: azione significativa e calendario per la sua attuazione. Secondo sempre la Ellen MacArthur Foundation, la transizione verso un'economia circolare potrebbe aggiungere 0,9 trilioni di euro al PIL europeo entro il 2030. Tutto ciò offrirebbe enormi benefici sociali, tra cui un aumento di €3.000 all'anno del reddito delle famiglie, una riduzione del 16% del costo del tempo perso per la congestione e un dimezzamento delle emissioni di biossido di carbonio rispetto ai livelli attuali. La transizione verso un'economia circolare nelle due maggiori economie del mondo potrebbe accelerare la sua adozione a livello globale. “La Cina è stata a lungo un pioniere delle politiche e delle pratiche dell'economia circolare e le città cinesi sono centri di innovazione dell'economia circolare”, sostiene Dame Ellen MacArthur, che aggiunge: “la transizione verso un'economia circolare offre alle città cinesi notevoli opportunità per creare nuovo valore, crescita economica, e promuove ulteriormente innovazioni che rendono più vivibile la città per gli abitanti. La collaborazione e la condivisione di conoscenze e buone pratiche sono la chiave per sbloccare queste opportunità. Un più stretto allineamento sull'economia circolare tra la Cina e l'UE è quindi un passo significativo, che spiana la strada a uno spostamento globale verso un sistema economico che funzioni sia per le imprese, che per le persone e l'ambiente”.

Il mondo moderno ha aumentato il consumo di risorse naturali non energetiche in modo esponenziale, estendendosi a quasi tutta la tavola periodica degli elementi. I trend in atto ne sono

una conferma: secondo i dati UNEP, negli ultimi quarant'anni l'uso globale di materiali è quasi triplicato, passando dai 26,7 miliardi di tonnellate del 1970 agli 84,4 miliardi di tonnellate del 2015. Rispetto all'approvvigionamento di queste materie prime, l'economia industriale europea è in una posizione di forte vulnerabilità, come è stato sottolineato dalla Raw Material Initiative. Questa Iniziativa della Commissione europea nel 2013 ha identificato un elenco di 20 materie prime critiche, strategiche per l'Unione, evidenziando una situazione fortemente a rischio dal punto di vista degli approvvigionamenti, con pochi Paesi che detengono la quasi totalità della produzione nel mondo. L'Italia, secondo Paese manifatturiero dell'UE, è tra i Paesi a maggior rischio a causa della sua forte dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento di materie prime: con l'aumento dei prezzi delle risorse e dei costi di trattamento del fine vita questo rischio è destinato a crescere. Una risposta viene dall'economia circolare – pilastro fondamentale della *green economy* – che sostituisce il concetto di rifiuto con quello di risorsa, puntando a ridurre il consumo di materie prime e aumentando l'efficienza nell'uso dei materiali. Con lo sviluppo di questo modello economico si arriva a una progressiva eliminazione dei rifiuti attraverso una progettazione innovativa dei materiali e dei prodotti e a una massimizzazione del riutilizzo e del riciclo. L'economia circolare è un sistema industriale rigenerativo che copia dalla natura la capacità di trasformare lo scarto di un ciclo produttivo in materia utile a un altro ciclo produttivo (dalla culla alla culla). Sostituisce il concetto di fine vita con quello di ripristino. La costruzione di un'economia circolare ha dunque un grande valore strategico sia dal punto di vista ambientale che da quello della competitività economica. I benefici connessi a una transizione verso l'economia circolare sono maggiori dei costi da sostenere. Secondo la Commissione Europea la costruzione di un'economia circolare può far risparmiare ogni anno tra il 10% e il 17% di risorse primarie, una percentuale che può crescere fino al 24% entro il 2030 con l'introduzione di nuove tecnologie di produzione e riciclo. Ciò potrebbe comportare, secondo uno studio della Ellen Mc Arthur Foundation, un risparmio netto annuo per il sistema manifatturiero europeo fino a 640 miliardi di dollari sul costo di approvvigionamento dei materiali, pari al 20% circa del costo attualmente sostenuto. Dal punto di vista ambientale il raggiungimento degli obiettivi di riciclo indicati dall'Unione Europea consentirebbe una ulteriore riduzione delle emissioni di gas serra, in aggiunta agli obiettivi già prefissati, compresa tra 424 e 617 milioni di tonnellate.

Il 16 Luglio 2018 si è svolto a Pechino il ventesimo vertice tra L'UE e la Repubblica popolare Cinese. Il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker e il Presidente del Consiglio europeo hanno rappresentato l'UE al vertice, mentre la Repubblica popolare cinese era rappresentata dal suo primo ministro, Li Keqiang. La dichiarazione congiunta concordata dall'UE e dalla Cina e gli effetti positivi di un tale partenariato, particolarmente per quanto riguarda le sfide

globali e regionali come i cambiamenti climatici, le minacce comuni per la sicurezza, la promozione del multilateralismo e la promozione di un commercio equo e aperto. Oltre alla dichiarazione congiunta sono stati raggiunti altri risultati concreti, tra cui un memorandum d'intesa sulla cooperazione in materia di economia circolare. L'intesa Europa-Cina allinea i due maggiori mercati del mondo e crea le premesse per la definizione degli standard e delle politiche necessari a far decollare sistemi produttivi basati sul recupero della materia e sulle fonti rinnovabili. Una spinta cino-europea verso l'ecodesign delle merci, la *sharing economy*, l'*ecolabelling* può dare un contributo fondamentale alla corsa verso l'economia low carbon necessaria a raggiungere gli obiettivi di stabilizzazione climatica indicati dal vertice Onu di Parigi del 2015. L'apertura di Pechino fa seguito a una serie di prese di posizione che avevano preparato il terreno per una svolta in materia di economia circolare. Ventisei miliardi di euro sono stati stanziati nel periodo 2017-2020 per migliorare la gestione dei rifiuti. Standard molto più rigorosi rispetto al passato sono stati adottati per l'ingresso in Cina di materiali derivati da raccolta differenziata e l'import di alcune tipologie è stato vietato in maniera secca. Infine controlli più rigorosi sono stati stabiliti per bloccare i traffici illegali di rifiuti. E l'Europa, da parte sua, ha già approvato il pacchetto sull'economia circolare (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale europea il 14 giugno scorso) fissando al 65% al 2035 il livello minimo di riciclo dei rifiuti urbani. E ha deciso di investire 941 milioni di euro entro il 2020 per sostenere il rilancio dell'economia circolare.

Per quanto riguarda il memorandum d'intesa sulla cooperazione in materia di economia circolare, la cooperazione riguarderà le strategie, la legislazione, le politiche e le attività di ricerca, da attuare in settori di reciproco interesse. Essa affronterà la gestione dei sistemi e degli strumenti politici quali la progettazione ecocompatibile, i marchi di qualità ecologica, la responsabilità estesa del produttore e le catene di approvvigionamento verde, nonché il finanziamento dell'economia circolare. Entrambe le parti si scambieranno le migliori pratiche in settori chiave come i parchi industriali, i prodotti chimici, le materie plastiche e i rifiuti. Ora la sinergia tra questi due processi può creare un effetto moltiplicatore: si può andare verso un mercato globale dell'economia circolare in grado di attrarre altri attori economici di prima grandezza. A cominciare da grandi aziende e Stati americani che considerano pericoloso l'isolazionismo economico di Trump.

8: L'UE E LA RUSSIA IN ARTICO

L'Unione Europea è ormai il più importante soggetto politico per la Federazione Russa. L'accelerarsi dei cambiamenti climatici e dello sviluppo economico nella regione artica impone all'Unione europea di impegnarsi maggiormente con i partner artici per un'azione comune volta a tutelare l'ambiente e a garantire al tempo stesso lo sviluppo sostenibile della regione artica. Il rapido scioglimento dei ghiacci nell'Artico provoca un riscaldamento globale auto accelerato, con ripercussioni sugli ecosistemi e sui mezzi di sussistenza tradizionali delle popolazioni indigene. Dal 2008, l'UE si è affermata come sostenitore chiave della regione, migliorando la sensibilizzazione all'incidenza del suo operato sull'ambiente artico e del potenziale di sviluppo sostenibile della regione artica, fonte di vantaggi per la popolazione artica e per l'Unione. Di fatto, la rapidità dei mutamenti nell'Artico giustifica perfettamente l'impegno dell'UE in materia di tutela ambientale e di lotta contro i cambiamenti climatici e rende necessari maggiori investimenti dell'Unione nella ricerca sui cambiamenti climatici nell'Artico come base per un'ulteriore azione a livello mondiale e regionale. Questo mutato paesaggio artico si sta aprendo a nuove rotte di trasporto e allo sfruttamento delle risorse naturali e minerarie. Pur comportando vantaggi per l'economia regionale e mondiale, se non saranno gestiti con la massima oculatezza questi sviluppi avranno ripercussioni sul fragile ambiente artico. Occorreranno nuove tecnologie e un'ampia base di conoscenze per evitare che le opportunità economiche abbiano effetti negativi sugli standard ambientali più elevati e sulla salvaguardia di un ambiente unico come l'Artico.

L'Unione europea è chiamata a svolgere un ruolo importante per sostenere questa proficua cooperazione e contribuire ad affrontare le sfide che si pongono attualmente alla regione. Poiché l'Unione europea è anche una delle principali destinazioni delle risorse e delle merci provenienti dalla regione artica, molte delle sue politiche e normative hanno implicazioni per le parti interessate dell'Artico. L'Unione europea intende intensificare il dialogo con i partner dell'Artico per capire meglio le loro preoccupazioni e collaborare con essi per affrontare le sfide comuni.

Gli elementi del contributo dell'UE a favore dell'Artico sono:

- lotta ai cambiamenti climatici: l'UE è sulla buona strada per conseguire il suo obiettivo di Kyoto, ha integrato nel diritto il suo impegno a ridurre del 20% le emissioni di gas serra ed è fermamente decisa a raggiungere l'obiettivo a lungo termine di ridurre le proprie emissioni dell'80-95% entro il 2050;
- ricerca sull'ambiente artico: la Commissione ha eseguito una prima valutazione dell'impronta ecologica attuale e futura dell'UE nella regione artica, da cui risulta che l'UE ha una notevole incidenza sugli aspetti socioeconomici e ambientali della regione artica;
- investimenti a favore dello sviluppo sostenibile nel nord: l'UE eroga più di 1,14 miliardi di EUR per sviluppare il potenziale economico, sociale e ambientale delle regioni artiche dell'Unione e delle zone limitrofe nel periodo 2007-2013;
- riduzione delle incertezze per il futuro e monitoraggio dei cambiamenti nella regione artica: attraverso il 7° programma quadro (7° PQ), l'Unione ha contribuito con circa 200 milioni di EUR di fondi UE a iniziative di ricerca internazionali nell'Artico;
- navigazione e sicurezza marittima: poiché quasi il 90% del commercio estero dell'UE si svolge via mare, l'UE possiede una notevole esperienza in materia di navigazione, cantieristica, navigazione satellitare, ricerca e salvataggio e sviluppo delle infrastrutture portuali.

La Commissione e l'alta rappresentante propongono di sviluppare ulteriormente la politica dell'UE nei confronti dell'Artico. L'Unione europea intende:

- promuovere la ricerca e utilizzare le conoscenze per affrontare le sfide connesse ai cambiamenti ambientali e climatici nell'Artico;
- agire in modo responsabile per garantire che lo sviluppo economico nell'Artico sia basato sull'uso sostenibile delle risorse e sulle competenze ambientali;
- intensificare l'impegno e il dialogo costruttivo con gli Stati artici, le popolazioni indigene e gli altri partner.

L'artico riveste da tempo un ruolo rilevante per la Russia, specie militare ed economico. Il riscaldamento globale e le importanti riserve energetiche qui situate creano nuove prospettive per la regione, che possono portare sia vantaggi che svantaggi alla Federazione Russa. La regione dell'Artico riceve da diverso tempo una sempre maggiore attenzione da parte di Mosca per ragioni soprattutto economiche. Le stime effettuate indicano che in questa parte del globo potrebbe concentrarsi una quantità enorme di risorse naturali e ciò che più attira l'attenzione sono i possibili giacimenti di petrolio e gas la cui ricerca è ancora ad uno stadio iniziale.

Dal dicembre del 2012, Mosca ha avviato un'attività sistematica volta a rafforzare la propria presenza militare nella regione. La militarizzazione dell'Artico, con la costruzione di nuove basi o il riutilizzo dei vecchi impianti sovietici, rimarrà una delle priorità della leadership russa nei prossimi anni. Il 22 aprile del 2014, durante una riunione del consiglio di sicurezza russo, il presidente Vladimir Putin annunciò la costruzione di una nuova rete unificata di strutture navali sui propri territori artici in grado di ospitare navi da guerra e sottomarini strategici. Analizzando le capacità della Flotta del Nord, il Cremlino intuì che non sarebbero state sufficienti per garantire la sicurezza nazionale ed intercettare e distruggere i missili in arrivo al confine con la Russia.

L'occidente, dopo la caduta del Muro di Berlino, si è spinto sempre più ad est. La Russia si sente sulla difensiva rispetto a questo, che è dato di fatto: se tatticamente attacca, come successo in Georgia o in Crimea, è perché strategicamente sente di doversi difendere. L'Artico diventa così un possibile teatro di confronto tra Occidente e Russia, dopo l'Europa Orientale ed il Vicino Oriente.

Con le basi nella regione artica, la Russia sarà in grado di sfruttare le risorse nel sottosuolo e monitorare le rotte strategiche. Così facendo, Mosca proteggerà il suo accesso alle potenziali risorse e ritornerà ad avere un ruolo principale nell'equilibrio militare tra le super potenze. Il riscaldamento della calotta polare rivelerà grandi risorse naturali non ancora sfruttate. Il fondo marino dell'Artico dovrebbe custodire il 15% del petrolio rimanente del mondo, fino al 30% dei suoi giacimenti di gas naturale e circa il 20% del suo gas naturale liquefatto. La scomparsa del ghiaccio marino è stimata al 2030, con rotte del Mare del Nord che diverranno percorribili per nove mesi all'anno.

Il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione in cui chiede nuove norme per salvaguardare il "vulnerabile ecosistema dell'Artico", introducendo il divieto di estrazione di petrolio per mantenere la zona un'area di cooperazione a bassa tensione. Gli eurodeputati sottolineano la rilevanza dei cambiamenti climatici nei problemi ambientali e di sicurezza che affliggono la zona artica. In particolare, lo scioglimento dei ghiacci consente l'apertura di nuove rotte per la navigazione e la pesca, aumentando la competizione per le risorse naturali dell'area. Gli Europarlamentari ribadiscono inoltre l'impegno necessario per salvaguardare la sopravvivenza delle popolazioni

indigene, oltre che di fauna e flora. La risoluzione, infine, riconosce l'importanza geopolitica della zona artica e spinge le istituzioni europee a evitare la militarizzazione dell'Artico.

9: IL RUOLO DELL'UE NEL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

A più di sessant'anni dalla proclamazione dello stato d'Israele, avvenuta il 14 maggio 1948, non è stato ancora portato a termine nessun processo di pace in grado di porre fine alla "questione mediorientale". Israeliani e Arabi si trovano ancora oggi in conflitto per affermare la propria sovranità sulla Palestina.

Chi non conosce la storia del Medio Oriente del secolo scorso potrebbe chiedersi perché l'Unione Europea insiste nel voler risolvere questo conflitto investendo notevoli risorse finanziarie? I motivi possono essere tanti: la vicinanza geografica dell'area del conflitto; la rilevanza strategica che il Medio Oriente riveste a livello internazionale ecc. Qualunque sia il motivo, è innegabile che l'Europa è storicamente e moralmente responsabile della nascita dello Stato d'Israele e della questione palestinese.

L'Europa per quasi cinquant'anni non ha avuto alcun ruolo attivo nelle trattative di pace. L'assenza dell'Europa dipende principalmente da due motivi: la mancanza di una voce unica in politica estera

ha fatto sì che gli organi comunitari si limitassero a utilizzare le dichiarazioni come unico strumento diplomatico alle quali però, non sono mai seguite azioni sul campo; ma il motivo più importante è sicuramente il rifiuto d'Israele a riconoscere gli europei come interlocutore politico per la risoluzione del conflitto. La Shoah ha lasciato da una parte la diffidenza degli ebrei verso l'Europa e dall'altra il senso di colpa degli europei, due ferite aperte che a quasi sessantacinque anni dalla fine della seconda guerra mondiale non sono ancora guarite.

L'Unione Europea deve sostenere attivamente qualsiasi piano che porti alla pace tra i due popoli, come del resto sta facendo da quasi un decennio e visti anche i buoni rapporti che ha con il mondo arabo potrebbe farsi carico di nuove iniziative. Per fare questo però è indispensabile che essa si liberi completamente del senso di colpa che le deriva dalle troppe responsabilità che ha in questo conflitto.

L'Unione Europea ha recentemente pubblicato delle linee guida in base alle quali si richiede ai 28 stati membri dell'Unione di interrompere i finanziamenti diretti a compagnie, università e altri enti israeliani che operano nei territori occupati dal 1967 sulle alture del Golan, in Cisgiordania e a Gerusalemme Est.

Sono circa 500.000 gli ebrei che vivono in più di 100 insediamenti costruiti in questi territori. Secondo il diritto internazionale gli insediamenti sono considerati illegali, ma Israele non condivide tale visione. Il processo di pace per la formazione di due stati indipendenti e sovrani, interrotto nel 2010, trova un grande ostacolo nell'attività israeliana portata avanti sui territori occupati. Per i palestinesi l'interruzione degli insediamenti costituisce una condizione necessaria al dialogo, mentre Israele si dice pronta a proseguire con il processo di pace senza imposizione di condizioni.

La decisione dell'UE deriva dal Report Gerusalemme 2012, redatto a gennaio 2013 dai capi missione dell'UE presso l'Autorità Palestinese. Tra gli obiettivi del report: sensibilizzare l'UE ad intraprendere misure economiche volte alla interruzione degli insediamenti israeliani, tra cui esclusione dai programmi di finanziamento, compresi i fondi di ricerca, educazione e cooperazione tecnologica; aumentare la conoscenza dei rischi finanziari e legali correlati all'acquisto di proprietà o alla fornitura di servizi nei territori occupati.

La nascita dello Stato di Israele e la questione palestinese sono la conseguenza di due avvenimenti storici accaduti in Europa: il primo fu la nascita del sionismo che con il fondamentale sostegno della Gran Bretagna, gettò le basi per la costruzione del nuovo Stato in Palestina; il secondo avvenimento che in un certo senso "legittimò" il progetto sionista fu la Shoah.

Alcuni sostengono che le sofferenze degli ebrei perseguitati dai nazisti sono simili a quelle che gli israeliani causano ai palestinesi. Ciò che colpisce è la passività con cui si guarda a questa tragedia.

Infine, come si può risolvere questo conflitto? È indispensabile che in Israele maturi una nuova cultura di pace, per far questo probabilmente servirà che le future generazioni siano educate guardando oltre i propri confini con la consapevolezza che il progetto sionista è terminato il 14 maggio 1948, senza dimenticare le sofferenze storiche del loro popolo. Contestualmente i palestinesi devono trarre insegnamento dai loro errori, potranno avere un loro Stato solo quando diventeranno un Popolo unito. Per fare questo dovranno liberarsi degli integralismi religiosi che da sempre trovano il sostegno dei paesi arabi che non vogliono uno Stato palestinese.

10: IMPEGNO UE IN AFRICA. IL NUOVO PIANO MARSHALL. ASPETTI POSITIVI E NEGATIVI

Puntare sulla crescita dell'Africa e soprattutto sui suoi giovani, che rappresentano oltre il 60 per cento della popolazione: un modo per frenare i flussi migratori verso l'Europa ma anche, in molte regioni del continente, per sottrarli alle sirene del terrorismo di matrice jihadista. È con questo obiettivo che i leader dell'Unione Europea (UE) e dell'Unione Africana (UA) si sono dati appuntamento il 29 novembre 2017 in Costa d'Avorio per il quinto summit UE-UA.

Alla vigilia del vertice, il presidente francese Emmanuel Macron, ha annunciato che proporrà un'iniziativa "euro-africana" con l'obiettivo di colpire le organizzazioni criminali e le reti di trafficanti, che sfruttano i migranti, di cui alcuni ridotti in schiavitù.

Il premier italiano Paolo Gentiloni, ha sottolineato che l'Italia è in prima linea e punta a rafforzare il suo "ruolo di breccia", forte anche dei suoi rapporti economici, con un interscambio di 34 miliardi di euro con i paesi africani. Le relazioni UE-Unione Africana, ha ribadito il presidente del Parlamento Europeo Antonio Tajani, devono diventare più dinamiche, visto che i due continenti stanno diventando sempre più interdipendenti che mai. Le sfide da affrontare sono molte: dall'esplosione demografica alla mancanza di infrastrutture. Temi su cui l'Europa si deve impegnare mettendo in campo una sorta di nuovo piano Marshall in grado di veicolare verso il continente africano investimenti per centinaia di miliardi di euro.

La proposta portata avanti dal Parlamento Europeo è fare arrivare il fondo di investimenti per l'Africa, ad almeno 44 miliardi di euro nel prossimo bilancio UE rispetto alle attuali 33.

La stima che si fa all'Europarlamento è che a partire da questi fondi, grazie all'effetto leva e a sinergie con la Banca Europea degli investimenti, si possono mobilitare investimenti pubblici e privati per circa 500 miliardi di euro.

Gli obiettivi sono: la transizione del continente verso una base industriale sostenibile, un'agricoltura efficiente, fonti rinnovabili, infrastrutture adeguate per l'acqua, energia, mobilità, logistica o digitale vanno sostenuti attraverso un piano Marshall.

La stima che si fa all'Europarlamento è che a partire da questi fondi, grazie all'effetto leva e a sinergie con la Banca Europea degli investimenti, si possono mobilitare investimenti pubblici e privati per circa 500 miliardi di euro.

Gli obiettivi sono: la transizione del continente verso una base industriale sostenibile, un'agricoltura efficiente, fonti rinnovabili, infrastrutture adeguate per l'acqua, energia, mobilità, logistica o digitale vanno sostenuti attraverso un piano Marshall.

Come evidenziato da Bernardo Venturi, esperto di cooperazione allo sviluppo e affari africani presso l'Istituto affari internazionali di Roma, il quadro globale è cambiato e sta cambiando; l'Europa non gioca più il ruolo che giocava in Africa anni fa; ora ci sono la Cina, i paesi del Golfo e la Russia.

Tuttavia l'UE mantiene un ruolo molto importante nelle relazioni con il continente africano. A livello europeo si sta parlando di un piano di investimenti con cifre significative, ossia 40 miliardi di euro. Tra le novità vi sarebbe un rapporto più stretto e un sostegno economico a livello di prestiti e garanzie, anche per aiutare le aree più fragili. I privati non investono dove ci sono situazioni critiche e questo fondo europeo dovrebbe fornire alcune garanzie in più. Inoltre i fondi per lo

sviluppo finanziario ormai anche le politiche securitarie, come il controllo dei confini e il rimpatrio dei migranti. In buona parte è impostato male il loro impiego: il 70% dei fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo finiscono in tasche europee ed internazionali, per la gestione della stessa cooperazione o perché si finanziano ONG. Oltre ciò negli ultimi anni si stanno facendo delle scelte basate su presupposti non fondanti.

Come ad esempio l'idea che i fondi per l'aiuto allo sviluppo blocchino o almeno rallentino le migrazioni è un'impostazione sbagliata. Secondo quanto citato sempre da Bernardo Venturi, vi sono alcuni studi che dimostrano che l'effetto iniziale di questi aiuti è l'opposto di quanto ci si attende.

Nel senso che riducendo la povertà si ha come conseguenza iniziale un aumento della mobilità. Poi nel lungo periodo quando si forma una certa stabilità economica vengono rallentati i flussi migratori.

Si favoriscono in tempi brevi politiche di libero commercio e ciò in alcuni Paesi ha un effetto devastante sulla popolazione.

I prodotti locali dovrebbero essere tutelati anche con politiche protezionistiche, così come l'Unione Europea difende il proprio mercato. La liberalizzazione del commercio è un processo che va fatto, ma solo quando il Paese è abbastanza forte economicamente da poterselo permettere. Quindi questa incoerenza delle politiche commerciali è un problema grosso. Occorrono degli interventi anche per quanto riguarda le materie prime che le compagnie internazionali sfruttano rapidamente attraverso una serie di canali che in alcuni casi sono legali, in altri sono illegali. Qui l'UE potrebbe intervenire favorendo la creazione di joint venture tra compagnie europee ed africane. Si potrebbero anche supportare delle start-up favorendo i giovani africani ma anche progetti europei, in modo da favorire la reciprocità nella relazione Africa-Europa. Inoltre la gioventù locale dovrebbe poter usufruire di borse di studio per l'università.

Secondo il mio parere il piano Marshall per l'Africa potrebbe essere un buon modo per rilanciare l'economia africana, però bisogna fare attenzione che l'Africa stessa non diventi dipendente dalla Cina e dall'UE, visto che la Cina è diventato concorrente dell'UE negli investimenti in Cina. Con le poche risorse che si hanno a disposizione bisogna investirle bene, promuovere un'indipendenza africana e non pretendere che l'Africa si riprenda in poco tempo.

Inoltre ci vuole una rivoluzione culturale in Africa soprattutto, dove lo sviluppo deve diventare il vero motore per l'Africa, nonché un rapporto di reciproca collaborazione tra Africa e ed Europa unita, Cina, Russia e che coinvolga anche gli altri Paesi del Mondo. Il rapporto deve essere paritario e nessuna delle due parti deve primeggiare sull'altra perché questo porterebbe ad un peggioramento delle condizioni africane.

La reciproca collaborazione e la costruzione di condizioni sociali ed economico-finanziarie in Africa ridurrebbe di molto i processi migratori, che se gestiti bene possono anch'essi diventare un importante canale di diffusione di culture e di unione di culture diverse che devono basarsi sulla reciproca e pacifica convivenza tra culture diverse.

Sarà importante equilibrare gli interessi economici e quelli culturali perché possono diventare un vero e proprio modo per rafforzare le relazioni tra UE e Africa.

Contribuire allo sviluppo di un'unione africana rispettando le diversità culturali tra le nazioni del continente Africano sul modello europeo anche se bisogna tener conto che la situazione africana è diversa da quella europea e imparare a gestire i rapporti tra i due continenti che tra qui e in futuro diventeranno sempre più stretti.

L'adesione della Turchia all'Unione europea è un obiettivo che si prefissò il governo turco fin dalla fine degli anni ottanta. La Turchia instaurò delle relazioni particolari dal 1963 quando la Comunità economica europea, predecessore dell'Unione europea, firmò il Trattato di associazione con lo stato turco chiamato Accordo di Ankara. Dal 2005 si rimandano i negoziati per la piena adesione della Turchia al consesso europeo.

Dalla sua nascita come stato indipendente dalle ceneri dell'Impero ottomano all'indomani della conclusione della Prima guerra mondiale, la Turchia ha messo in atto una politica orientata ad un avvicinamento politico e culturale con l'Occidente.

Il territorio che attualmente corrisponde allo stato turco è stato tra le culle e ha contribuito allo sviluppo della civiltà occidentale dal mondo antico fino al XV secolo, quando venne conquistato dall'Impero Ottomano che si estese su gran parte delle coste del Mar Mediterraneo, dal nord Africa fino ai Balcani, passando per il Medio Oriente, giungendo a minacciare direttamente anche Vienna. Da quel momento, con il passare dei secoli, la cultura occidentale e la religione cristiana sono divenute sempre più minoritarie in Turchia, tenute in vita solo da minoranze più o meno maltrattate alle quali erano garantiti limitati diritti civili, che con il collasso dell'Impero Ottomano vennero apertamente perseguitate. Si verificarono infatti numerosi massacri ai danni di armeni, cristiano assiri e greci. Ad assumere il controllo del paese all'indomani della dissoluzione dell'impero fu Mustafa Kemal Atatürk che avviò tra le altre cose un processo di trasformazione e modernizzazione della società, delle istituzioni e dei costumi di stampo occidentale.

Da quel momento gli imam furono scelti ufficialmente dal governo. I turchi adottarono inoltre le maniere di comportarsi e le mode europee (proseguendo in questo in un trend partito già dal XVIII secolo), si introdussero riforme nella gerarchia dei sessi, arrivando a concedere il diritto di voto alle donne anche prima di alcuni paesi europei (Francia e Italia), si proclamò la domenica giornata di riposo, si abolì la poligamia, si sostituì il calendario musulmano con quello gregoriano e si stabilì la capitale ad Ankara.

Dai primi anni cinquanta si sono susseguiti periodici ampliamenti dell'Unione che hanno fatto passare il numero dei suoi membri dagli iniziali 6 ai 28 del 2013 con la Turchia che ha manifestato il suo desiderio di farne parte fin dagli anni sessanta.

Con l'Accordo di Ankara del 1963 ed il suo protocollo addizionale del 1970 si sono fissati gli obiettivi fondamentali dell'associazione tra la comunità e la Turchia, il rinforzo delle relazioni commerciali ed economiche e l'instaurazione dell'Unione Doganale in tre fasi. Uno degli obiettivi principali dell'accordo è stato la liberalizzazione della circolazione dei lavoratori, che non si è potuto ancora realizzare in pieno per ragioni prettamente socio-economiche.

Dopo una decade di colloqui, il primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan, a partire dal 2003, ha messo in atto diverse misure riformiste per portare lo stato turco dentro i parametri imposti dall'Unione Europea e far entrare la Turchia come membro a pieno titolo dell'Unione. Tra le riforme si segnalano l'abolizione della pena di morte e il progresso nel riconoscimento dei diritti della minoranza curda.

Queste riforme, insieme ad altre, hanno spinto la Commissione Unione Europea a suggerire al Consiglio Unione Europea l'avvio dei negoziati. Non è possibile, comunque, prevederne la durata.

Gli ottimisti vedono nella Turchia importanti punti a favore, uno di questi è il sentimento diffusamente filo europeo della sua popolazione e l'appoggio di personaggi come Jacques Chirac e Tony Blair. Si calcola che all'atto dell'adesione definitiva, la popolazione musulmana dell'Unione Europea passerà dall'attuale 5% al 20%. Per l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), l'apertura dei negoziati renderà più dinamica l'economia del paese, incoraggiando anche gli investimenti stranieri.

Gli scettici (tra cui diverse associazioni umanitarie) rilevano invece come la salvaguardia dei diritti umani e civili in Turchia sia ancora insufficiente, come sia tuttora irrisolta la questione del coinvolgimento turco a Cipro (stato membro dell'UE), la cui parte settentrionale, sede della Repubblica Turca di Cipro Nord (internazionalmente riconosciuta solo dalla Turchia), fu oggetto nel 1974 di una secessione dalla parte meridionale a causa dell'invasione del nord dell'isola da parte dell'esercito turco, ancora oggi presente sull'isola (occupazione militare condannata dalla risoluzione ONU n.541 del 1983), e di come la minoranza curda sia tuttora repressa militarmente, culturalmente ed economicamente.

Un altro punto nodale per l'avvicinamento della Turchia all'Unione Europea riguarda il genocidio degli armeni e dei cristiano assiri, in Turchia infatti non solo questi genocidi non vengono riconosciuti, ma tramite l'articolo 301 del codice penale turco si persegue chi pubblicamente ne parla come è accaduto anche nei confronti del premio Nobel Orhan Pamuk. Recentemente si possono notare alcuni miglioramenti anche su questo fronte: una modifica dell'articolo 301 ha reso di fatto impossibile utilizzarlo per condannare chi affermi l'esistenza del genocidio armeno e ogni anno vengono autorizzate commemorazioni del genocidio a Istanbul a cui, oltre ai numerosi cittadini di origine armena, ne partecipano anche molti di origine turca.

Nel 2002 Il Presidente della Convenzione Europea Giscard d'Estaing rilevando le ancora forti differenze culturali, dichiara pubblicamente la sua decisa contrarietà all'entrata della Turchia nell'UE, sostenendo che un suo eventuale ingresso segnerebbe la fine dell'Unione europea rendendo impraticabile una vera integrazione politica (la Turchia diverrebbe lo stato più esteso e il secondo più popoloso dell'Unione), nella stessa circostanza Giscard d'Estaing fa inoltre notare come la

Turchia non possa essere considerata un paese europeo avendo il 95% della propria popolazione e della superficie territoriale (oltre che la propria capitale) in un altro continente. Nel 2006 l'economia turca è aumentata del 6% per poi soffrire della crisi economica del 2008 molto più degli altri paesi europei. Ciò nonostante ha mantenuto un tasso di crescita medio del 5,2% tra il 2002 ed il 2011[10], tanto che la Turchia viene sempre più spesso associata ai BRICS.

Secondo Bernard Guetta, un giornalista francese, esperto di geopolitica, quando Angela Merkel dichiara di essere favorevole all'interruzione del negoziato di adesione della Turchia all'Unione europea e che è "chiaro" che Ankara non deve entrare nel club, lo ha fatto la sera del 3 settembre durante il dibattito televisivo con il candidato socialdemocratico Martin Schultz, con cui si scontrerà alle elezioni del 24 settembre – ha perfettamente ragione.

Dopo il tentativo di colpo di stato del 15 luglio 2016, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha licenziato più di centomila funzionari, ha chiuso cinquantamila persone in prigione e ha fatto arrestare 160 giornalisti. Lontana dalla democrazia che sembrava dover diventare nel decennio scorso, la Turchia è sempre più una dittatura e si allontana ogni giorno dal diritto e dalle libertà indispensabili per qualsiasi candidato all'ingresso nell'Unione.

Chiedendo l'interruzione del negoziato per l'adesione, dunque, la cancelliera ribadisce un fatto evidente. Eppure, allo stesso tempo, ha torto.

Merkel sbaglia quando aggiunge di non aver mai creduto che l'adesione della Turchia potesse diventare realtà. Se le cose stessero così, anziché dirlo solo adesso avrebbe dovuto opporsi all'apertura del negoziato e non mentire sulle sue convinzioni ai turchi, ai tedeschi e a tutti gli europei.

Fatto ancora più grave, Merkel ha torto anche nel merito, perché fa confusione tra quattro diverse Turchie: quella della piccola borghesia timida e religiosa che sostiene l'attuale presidente, quella della classe media urbana che ha già un piede in Europa e rappresenta il futuro del paese, quella della deriva dittatoriale di Erdoğan e quella che aspira allo stato di diritto e che continua a rafforzarsi.

La porta sbattuta in faccia alla Turchia dalla Francia di Sarkozy è sicuramente tra le cause dell'evoluzione attuale del paese

La Turchia esita, ma situata all'incrocio tra Asia centrale, Europa e Medio Oriente resta un paese la cui storia è europea da secoli, che guarda verso l'Europa da un secolo e mezzo e che l'Unione avrebbe ogni interesse a integrare piuttosto che lasciarla allontanarsi verso la Russia e il caos del Medio Oriente. Molto meglio ritrovarsi insieme alla Turchia che contro la Turchia.

Certo, dirà qualcuno, ma bisogna tenere conto delle libertà.

Assolutamente sì, lo stato delle libertà nella Turchia di oggi è assolutamente incompatibile con un'adesione o anche con un negoziato di adesione, ma Erdoğan non è eterno. Ciò che pare inconcepibile oggi non lo sarà più dopo l'uscita di scena del presidente, dunque non possiamo compromettere il futuro. Anche perché la porta sbattuta in faccia alla Turchia dalla Francia di Sarkozy è sicuramente tra le cause dell'evoluzione attuale del paese.

L'Europa ha bisogno della Turchia quanto la Turchia ha bisogno dell'Europa, e anziché sbarrare le porte bisognerebbe preparare il futuro, non tanto l'ingresso della Turchia in Europa ma l'ingresso dell'Europa in Turchia, sempre secondo Bernard Guetta.

Tocca oggi alla Turchia promuovere leggi che diano maggiore libertà per poter entrare nell'UE. Serviranno utili consigli alla Turchia per cambiare la sua visione che ha dell'Europa, dando un'immagine positiva e tocca anche all'Europa cambiare per essere accettata dalla Turchia. Un lavoro lungo, faticoso, che richiede tempo ed energie ma che può dare i suoi frutti che potrà un giorno portare all'entrata nell'UE della Turchia.

Inoltre, risulta importante oggi questo per risolvere anche la crisi in Medio Oriente.

Conoscere bene la Turchia ed accettarla significa entrare in contatto con il Medio Oriente più da vicino, conoscerlo nella sua interezza e avere rapporti un giorno duraturi di pace e di convivenza con esso. È importante questo per risolvere in buona parte il problema del terrorismo che sta inondando l'intero Mondo. La sicurezza di tutti oggi diventa la cosa più importante in un mondo sempre più globalizzato dove entrare in contatto pacificamente risulta anche fondamentale per fare in modo che tutti possiamo vivere in un'era di pace e prosperità.

12: L'UE, LA GRECIA E IL RUOLO NEL MEDITERRANEO

Ue e Fmi hanno imposto alla Grecia una cura da cavallo. Una cura – per dirlo con Fubini – eseguita “sotto dettatura” e senza precedenti nella storia economica: 14 manovre di austerità consecutive; una correzione del saldo di bilancio pari a 16% del Pil; un crollo degli investimenti di un terzo; la disoccupazione è esplosa e, nelle stime del Fmi, dovrebbe tornare a parametri normali fra il 2040 e il 2060; la perdita di quasi mezzo milione di abitanti su poco meno di 11. Chi ancora dubitasse che l’agenda mondialista è intrinsecamente mortifera guardi alla Grecia.

Non si può fare una seria riflessione sulla gestione della crisi greca senza tenere a mente un fatto scandaloso: dei 216 miliardi di euro di aiuti prestati alla Grecia fino al 2016, solo il 5% è toccato ad Atene. Il 95% è andato direttamente ai creditori della Grecia: soprattutto alle banche francesi e tedesche che avevano fatto a gara per erogare prestiti rischiosi ad Atene lucrando alti interessi. Niente investimenti produttivi per rilanciare l’economia. Niente incentivi all’occupazione. Niente sostegni alla formazione. Niente

Che effetti ha avuto l’austerità imposta alla Grecia? Un collasso del reddito del 29%, che ha fatto peggiorare il rapporto debito/Pil rispetto al periodo pre-crisi. Un risultato che fa dubitare che il vero obiettivo fosse la riduzione del debito pubblico ellenico. La “cura” di Ue e Fmi ha aumentato l’indebitamento greco, rendendolo di fatto insostenibile, e ha rafforzato l’assoggettamento di Atene. Un’inaudita limitazione della sovranità della Grecia, che priva di opzioni politiche chiunque dovesse essere chiamato al governo. Un riuscito esperimento di sottomissione di uno Stato sovrano. Diplomazia italiana propone una chiave di lettura complementare della crisi del debito ellenico, che contribuisce a spiegare il perché dell’accanimento nei confronti della Grecia. Un punto di vista che si fonda sugli sviluppi geopolitici degli ultimi anni afferenti allo scacchiere del Mediterraneo orientale e all’energia.

Nel Mediterraneo orientale vi sono tre aree con grandi giacimenti di idrocarburi:

- quella del Mar Egeo, al largo delle coste di Grecia, Turchia e Cipro;

- quella del Levante, al largo del Libano e di Israele;
- quella del bacino del Nilo, al largo dell'Egitto.

A partire dal 2009, in questo tratto di mare sono stati scoperti nuovi giacimenti di gas, di dimensioni tali da mutare gli equilibri geopolitici fra Stati Uniti, Europa, Russia e Medio Oriente. Fra il 2009 e il 2010, il gruppo Usa Noble Energy e i suoi partner di Israele hanno scoperto i giacimenti offshore di gas di Tamar (283.000 mld m³) e di Leviathan (450.000 mld m³). Nel 2011 Noble Energy ha scoperto nelle acque di Cipro il giacimento di gas Afrodite (fra 142.000 e 227.000 mld m³). Nel 2015, l'italiana Eni ha scoperto al largo dell'Egitto il giacimento di gas di Zohr, sinora il più grande del Mediterraneo (850.000 mld m³): se le stime fossero confermate, con Zohr Il Cairo raddoppierebbe le sue riserve di gas naturale. Tamar e Leviathan per Israele, Afrodite per Cipro e Zohr per l'Egitto sono destinati ad essere asset strategici per decenni: sia in termini di autosufficienza energetica, sia di crescita economica. Le acque territoriali della Grecia custodirebbero riserve di petrolio per 3 miliardi di barili. Un cenno a parte merita la Siria, poiché le sue risorse offshore non sono sfruttate. Secondo stime della USGS i giacimenti di idrocarburi nelle acque territoriali di Damasco sarebbero i principali del Mediterraneo. A questi si affiancano sulla terraferma i campi di Qara, presso Homs. Il ruolo di player energetico della Siria, per ora solo potenziale a causa della guerra, è rafforzato dalla circostanza che il territorio e le acque siriane sono il naturale corridoio di transito della produzione di idrocarburi di Iraq, Qatar e Arabia Saudita verso i mercati europei. Israele è sulla strada per l'autosufficienza energetica, una condizione destinata a durare per decenni e che inciderà sui rapporti con i suoi vicini in Medio Oriente, in primis l'Egitto. Il "Triangolo dell'Energia" Grecia-Cipro-Israele rappresenta ormai un fornitore complementare, ma non alternativo, alla Russia e al Maghreb: ciò in un quadro di progressivo declino del ruolo della Norvegia, le cui riserve sono ormai calanti.

Le riserve di gas della Grecia hanno un valore stimato non meno di 600 miliardi di dollari. Quelle di Cipro di circa 400. Da un lato, tali risorse permetterebbero di rimborsare agevolmente i debiti di questi paesi. Dall'altro, ne assicurano l'indipendenza energetica.

Disponendo delle maggiori riserve del quadrante ed essendo il naturale *hub* per il trasporto degli idrocarburi verso l'Europa, la Siria ha tutte le carte per essere protagonista. Servirebbe però una preconditione politica: la fine della guerra civile e la cessazione degli interventi di potenze straniere sul suo territorio. Proprio la volontà di diversi attori di frenare l'ascesa di Damasco, principale alleato di Mosca nella regione, può contribuire a spiegare il perché del protrarsi del conflitto.

Alla luce della conformazione delle sue acque territoriali il paese più potente della regione, la Turchia, è quello meno favorito: ciò spiega la sua aggressività sul problema della delimitazione delle frontiere marittime e l'impiego sempre più muscolare della sua marina militare.

La questione va anche letta alla luce della contrapposizione in Eurasia fra Stati Uniti e loro alleati occidentali da un lato e Russia dall'altro, che affonda le sue radici nell'epoca della Guerra Fredda. A partire dagli anni '70, sul problema cipriota gli Usa hanno deciso di favorire la Turchia a detrimento della Grecia. Washington si è spinta fino a fornire armi ai turchi, che nel 1974 hanno invaso la parte settentrionale di Cipro. Questa scelta, molto spregiudicata se si considera che Ankara e Atene erano e sono entrambi membri Nato e quindi alleati di Washington, rispondeva all'obiettivo americano di ridurre l'influenza di Mosca in quell'area: un'influenza antica, fondata sui tradizionali legami storici e religiosi fra Grecia e Russia.

Oggi, l'obiettivo degli Usa è rimasto lo stesso: minare l'influenza della Russia in uno scacchiere che Washington vede come una riserva di energia alternativa a quella russa. Una riserva strategica da cui l'Europa dipende fortemente.

Sul piano militare, il conseguimento di questo scopo è passato dalla guerra in Siria, principale alleato della Russia nell'area. Un conflitto orchestrato dagli Stati Uniti con il sostegno di alcuni loro alleati occidentali, in primis Gran Bretagna e Francia, del Qatar e dell'Arabia Saudita.

Sotto il profilo finanziario, l'obiettivo di indebolire Mosca si è tradotto nei tentativi della finanza anglo-americana, che domina Ue e Fmi, di imporre alla Grecia nel 2012 e a Cipro nel 2013 di cedere i loro asset energetici e portuali.

Gli Stati Uniti, inoltre, premono su Grecia e Cipro per una nuova spartizione dei campi offshore a vantaggio della Turchia. Negli ultimi tempi, Ankara ha più volte intimato ad Atene di non spingersi oltre con le esplorazioni e soprattutto con lo sfruttamento dei giacimenti, minacciando interventi militari. La Turchia ha inoltre adottato una linea assertiva nei confronti delle compagnie operanti nell'area, l'Eni e la francese Total, con manovre navali aggressive e minacciando di escluderle dal suo lucroso mercato interno.

Gli sviluppi di queste dinamiche dipenderanno anche dalle scelte di Israele, che ha per obiettivo l'autosufficienza energetica. Raggiunto questo scopo, per esportare i suoi idrocarburi in Europa lo Stato ebraico avrà due opzioni.

- La meno costosa, ma anche la meno realistica sul piano politico, sarebbe una pipeline verso la Turchia che transiti in Libano e Siria. Un'opzione oggi politicamente impraticabile, tenuto conto dei rapporti con Beirut e Damasco, ma anche di quelli con Ankara.

- La seconda, più onerosa ma più realistica, è rafforzare il "Triangolo dell'Energia", consolidando la collaborazione con Grecia e Cipro con cui vanta relazioni eccellenti. Infatti, mentre la Turchia rivendica porzioni della zona economica esclusiva (ZEE) proclamata nel 2010 da Cipro, quest'ultimo e Israele hanno trovato un'intesa per delimitare le loro rispettive ZEE senza coinvolgere Ankara. Servono però pesanti investimenti per realizzare un terminal comune israelo-

cipriota per il gas naturale liquefatto (LNG) oppure sviluppare un gasdotto offshore che colleghi Israele, Cipro, Creta, Grecia e Europa.

Questo rebus geopolitico presenta numerose incognite, coinvolge diversi protagonisti e investe tanti, sensibili interessi. Il rischio che deflagri in pericolosi confronti non è da escludere a priori. Servono dunque soluzioni condivise, tali da armonizzare gli interessi dei giocatori in campo e placare le loro ansie di insicurezza.

La prima questione sul tavolo è se la principale potenza dell'area, la Turchia, accetterà di buon grado il suo ruolo di non-protagonista delle intese e dei riallineamenti che si stanno profilando.

La seconda riguarda Israele, che deve sciogliere un nodo geopolitico complicato. Da un lato, nella partita in Siria gli Usa – principali alleati dello Stato ebraico – si sono strettamente legati al Qatar e all'Arabia Saudita. Anche lo Stato ebraico collabora sottotraccia con questi paesi, ma si tratta di una convergenza tattica, non strategica. Dall'altro, gli interessi energetici, dunque strategici, di Israele sono più affini a quelli di Grecia e Cipro – e quindi della Russia – che a quelli dell'asse Usa-Qatar-Turchia.

Questa vertiginosa crescita del peso geopolitico del Mediterraneo orientale è un nuovo fattore destinato a pesare e a incidere sui rapporti internazionali, ben oltre il livello di teatro. È un tratto di mare sul quale si affacciano regioni caratterizzate da dinamiche politiche estremamente conflittuali e dove agiscono paesi molto assertivi nel perseguire i propri interessi nazionali. Gli interessi in gioco hanno diversa natura: politica, di sicurezza, economica. E le questioni sul tappeto investono diversi livelli: statale, regionale e di superpotenza, quindi mondiale. È una scacchiera caratterizzata da infiniti intrecci di obiettivi, dinamiche e livelli, che rendono possibili molte combinazioni di interessi. Alcune forse inedite.

Uno dei dati politici di questa vicenda è che gli interessi degli attori, e quindi le loro azioni, in un modo o nell'altro passano tutti dalla Grecia: questo potrebbe spiegare perché tanti protagonisti di questa partita hanno un preciso interesse a rafforzare la loro influenza su Atene e condizionarne l'azione politica. In questo senso, anche la trappola del debito può senz'altro essere un incisivo strumento.

Il Mediterraneo non è mai stato così bollente come in questi ultimi anni. E c'è chi diceva, forse troppo rapidamente, che stava diventando un mare secondario. Non deve stupire quindi che le tre superpotenze internazionali, Cina, Russia e Stati Uniti, abbiano puntato o stiano puntando (come nel caso di Pechino), al Mare Nostrum. In questa sfida, sono più o meno coinvolti quasi tutti gli Stati rivieraschi, in particolare nella parte orientale del Mediterraneo. Ma ce n'è uno che più di tutti rappresenta perfettamente questo scontro mondiale: la Grecia.

Negli ultimi anni, la Grecia è diventata una sorta di centrale geopolitica degli interessi di tutte e tre le potenze mondiali più la Germania. Ad Atene si gioca una partita complicatissima, dove si intrecciano interessi politici, economici e militari. Così, la Grecia, Paese considerato secondario nello scacchiere europeo e impoverito dalla crisi finanziaria e dalle conseguenti “cure” imposte dalla Troika, si è trasformata in un vero e proprio obiettivo. In primis per la sua posizione strategica. La Grecia – basta osservare una carta geografica – si trova non solo alle porte del Mediterraneo orientale, ma anche fra Mediterraneo e Mar Nero (porta della flotta Russa) ed è l’ultima parte della regione balcanica. Questo comporta che la sua posizione è strategicamente perfetta non solo per inserirsi come un cuneo all’interno dell’Europa partendo dal fronte sudorientale, ma permette anche di monitorare tutta un’area conflittuale rappresenta dalla parte Est del Mediterraneo allargato. Questa caratteristica ha fatto sì che la Grecia per decenni diventasse oggetto di sfida fra Mosca e Washington, nonostante l’appartenenza dei Atene al blocco Nato. Ma è stato soprattutto il motivo, unito alla pesante crisi del debito, che ha fatto sì che la Cina si interessasse ai suoi porti – in particolare al Pireo – come ancora della Nuova Via della Seta. L’importanza della Grecia in questo scacchiere è stata confermata dal capo degli stati maggiori riuniti delle forze armate americane, il generale Joseph Dunford. Le parole del generale Usa, riportate da Military Times, sono estremamente significative: “Se si guarda alla geografia, e si guarda alle operazioni correnti in Libia e in Siria, e si guardano ad altre potenziali operazioni nel Mediterraneo orientale, la geografia della Grecia e le opportunità che offre qui sono piuttosto significative”.

L’aumento delle forze rivela anche le inquietudini greche di questi ultimi tempi. Due in particolare sono i punti caldi. Il primo è rappresentato dalle relazioni sempre meno solide fra Atene e Mosca dopo anni di equilibrio fra Russia e Stati Uniti. Negli ultimi tempi, il governo di Alexis Tsipras si è trovato coinvolto in una grave crisi diplomatica con il Cremlino per le presunte interferenze russe nell’accordo fra Grecia e Macedonia. Una crisi sfociata nell’espulsione di alcuni diplomatici dell’ambasciata russa dalla Grecia. Questo ovviamente è servito agli Stati Uniti per sostenere ancora di più l’importanza dell’ombrello protettivo di Washington e per rimarcare la posizione di vantaggio rispetto alle forze russe.

C’è poi il fattore Turchia, che per la Grecia resta sempre fondamentale. La strategia greca è da sempre orientata all’opposizione a qualsiasi piano turco di estensione della propria influenza nell’Egeo. Per Atene la questione è fondamentale. Gli incidenti diplomatici aumentano, così come quelli fisici tra forze aeree e navali turche ed elleniche. E in questi anni si sono aggiunti altri elementi ad alimentare le crescenti tensioni fra i due Stati.

Il primo è il problema Cipro, legato soprattutto allo sfruttamento dei fondali delle acque di Nicosia. La presenza militare turca nella parte nord di Cipro rende tesissimi i rapporti fra il governo greco-

cipriota e Ankara e, di conseguenze, fra Grecia e Turchia. Ma c'è anche la tensione politica dettata dallo scontro fra Recep Tayyip Erdogan e Tsipras, con il primo che ha accusato la Grecia di ospitare e proteggere i militari complici del fallito golpe contro il Sultano.

La Turchia è un membro della Nato. E a prescindere da Erdogan, Ankara non abbandonerà l'Alleanza atlantica e gli Stati Uniti non abbandoneranno Incirlik, a meno di clamorosi incidenti. Tuttavia la Turchia in questi anni si trasformata in un giocatore molto difficile da valutare. Per il Pentagono è un alleato, per la Casa Bianca è un avversario. E il Sultano gioca da mina vagante sfruttando le diverse anime strategiche del Paese per sostenere Usa e Russia e contemporaneamente essere supportato dalle due potenze. Questo gioco però è pericoloso. E Washington vuole vederci chiaro, al punto da preferire un aumento della presenza militare nel Mediterraneo orientale. Non solo per la Grecia ma anche per altri alleati e altre operazioni.

Parlare di Grecia in questi termini rischia però di essere riduttivo. Perché oggi, quando si discute sul ruolo greco nel gioco delle potenze, non si può escludere la Cina. Ed ecco quindi palesarsi un terzo problema: la sfida fra Pechino e Washington.

Una sfida mondiale che si declina anche in Grecia dove la Cina, per mezzo della compagnia Cosco, ha acquisito il porto del Pireo e ha gettato le basi per una penetrazione non solo greca ma anche balcanica.

Controllare le manovre cinesi è uno dei problemi principali degli Stati Uniti. Ed è anche per questo che il Pentagono vuole aumentare la sua presenza in territorio ellenico. I porti e le infrastrutture cinesi sono un segnale che la presenza di Pechino può essere non solo economica, ma anche strategica.

Secondo il mio parere è importante che anche L'UE tenga conto dell'importanza strategica della Grecia. Il suo ruolo nei rapporti con il Mediterraneo è fondamentale per la crescita e per lo sviluppo. La ripresa dell'Europa parte dagli scambi commerciali che ricoprono il Mediterraneo e il suo ruolo che può diventare importante in vista dei rapporti che si hanno con le superpotenze Cina e USA. È importante rendersi conto che sono presenti anche queste superpotenze e che bisogna creare con esse delle relazioni pacifiche e durature. Inoltre è importante ripartire dall'Unione per il Mediterraneo e la Partnership Euro-Mediterranea e creare un accordo che abbia come politica una via di mezzo, cioè creare un'Unione Mediterranea tra i diversi paesi del Mediterraneo e anche una partnership tra UE e il Mediterraneo in cui la Grecia non deve essere il fanalino di coda dell'Europa, ma diventare un luogo strategico per l'implementazione di questa politica. L'Europa deve cambiare prospettiva sia sulla Grecia sia sul Mediterraneo, mettendo insieme un accordo tra Cina, USA e UE per la Grecia e creare piani di sviluppo che investano nell'istruzione, nella cultura

e nel commercio. Questo può essere utile per rilanciare l'Europa e fare in modo che essa ritorni protagonista sulla scena mediterranea e non solo.

13: L'UE E LA NATO. UN RELAZIONE CONTROVERSA

Non si può parlare di relazioni tra Unione Europea e Cina indipendentemente dall'influenza che gli Stati Uniti d'America esercitano sulla UE, direttamente e tramite la NATO.

Secondo un intervento di Manlio Dinucci, pacifista, giornalista e geografo, è stato direttore esecutivo per l'Italia della International Physicians for the Prevention of Nuclear War, associazione vincitrice del Nobel per la pace nel 1985 il quale collabora con Il Manifesto. Autore di numerosi saggi sui temi della pace e della guerra è stato recentemente tra i fondatori del Comitato No Guerra NO NATO, al Forum Europeo 2016 / La "Via Cinese" e il contesto internazionale, Accademia di

marxismo presso l'Accademia cinese di scienze sociali, Associazione politico-culturale Marx XXI tenutosi a Roma il 15 ottobre 2016, Oggi 22 dei 28 paesi della Ue (21 su 27 dopo l'uscita della Gran Bretagna dalla UE), con oltre il 90% della popolazione dell'Unione, fanno parte della Nato, riconosciuta dalla Ue quale «fondamento della difesa collettiva». E la Nato è sotto comando Usa: il Comandante supremo alleato in Europa viene sempre nominato dal Presidente degli Stati Uniti d'America e sono in mano agli Usa tutti gli altri comandi chiave. La politica estera e militare dell'Unione europea è quindi fundamentalmente subordinata alla strategia statunitense, su cui convergono le maggiori potenze europee.

Tale strategia, chiaramente enunciata nei documenti ufficiali, viene tracciata nel momento storico in cui cambia la situazione mondiale in seguito alla disgregazione dell'Urss. Nel 1991 la Casa Bianca dichiara nella National Security Strategy of the United States: «Gli Stati Uniti rimangono il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione – politica, economica e militare – realmente globali. Non esiste alcun sostituto alla leadership americana». Nel 1992, nella Defense Planning Guidance, il Pentagono sottolinea: «Il nostro primo obiettivo è impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti a generare una potenza globale. Queste regioni comprendono l'Europa occidentale, l'Asia orientale, il territorio dell'ex Unione Sovietica, e l'Asia sud-occidentale». Nel 2001, nel rapporto Quadrennial Defense Review – pubblicato una settimana prima della guerra Usa/Nato in Afghanistan, area di primaria importanza geo-strategica nei confronti di Russia e Cina – il Pentagono annuncia: «Esiste la possibilità che emerga in Asia un rivale militare con una formidabile base di risorse. Le nostre forze armate devono mantenere la capacità di imporre la volontà degli Stati Uniti a qualsiasi avversario, così da cambiare il regime di uno Stato avversario od occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati».

In base a tale strategia, la Nato sotto comando Usa ha lanciato la sua offensiva sul fronte orientale: dopo aver demolito con la guerra la Federazione Jugoslava, dal 1999 ad oggi ha inglobato tutti i paesi dell'ex Patto di Varsavia, tre della ex Jugoslavia, tre della ex Urss, e tra poco ne ingloberà altri (a partire da Georgia e Ucraina, questa di fatto già nella Nato), spostando basi e forze, anche nucleari, sempre più a ridosso della Russia. Contemporaneamente, sul fronte meridionale strettamente connesso a quello orientale, la Nato sotto comando Usa ha demolito con la guerra lo Stato libico e ha cercato di fare lo stesso con quello siriano.

Usa e Nato hanno fatto esplodere la crisi ucraina e, accusando la Russia di «destabilizzare la sicurezza europea», hanno trascinato l'Europa in una nuova guerra fredda, voluta soprattutto da Washington (a spese delle economie europee danneggiate dalle sanzioni e controsanzioni) per spezzare i rapporti economici e politici Russia-Ue dannosi per gli interessi statunitensi. Nella stessa

strategia rientra il crescente spostamento di forze militari Usa nella regione Asia/Pacifico in funzione anticinese. La U.S. Navy ha annunciato che nel 2020 concentrerà in questa regione il 60% delle sue forze navali e aeree.

La strategia statunitense è focalizzata sul Mar Cinese Meridionale, di cui l'ammiraglio Harris, capo del Comando Usa per il Pacifico, sottolinea l'importanza: da qui passa un commercio marittimo del valore annuo di oltre 5 mila miliardi di dollari, compreso il 25% dell'export mondiale di petrolio e il 50% di quello di gas naturale. Gli Usa vogliono controllare queste rotte in nome di quella che l'ammiraglio Harris definisce «libertà di navigazione fondamentale per il nostro sistema di vita qui negli Stati Uniti», accusando la Cina (cito) di «azioni aggressive nel Mar Cinese Meridionale, analoghe a quelle della Russia in Crimea». Per questo la U.S. Navy «pattuglia» il Mar Cinese Meridionale. Sulla scia degli Stati Uniti arrivano le maggiori potenze europee: lo scorso luglio la Francia ha sollecitato l'Unione europea a «coordinare il pattugliamento navale del Mar Cinese Meridionale per assicurare una regolare e visibile presenza in queste acque illegalmente reclamate dalla Cina». E mentre gli Stati Uniti installano in Corea del Sud sistemi «anti-missile» ma in grado di lanciare anche missili nucleari, analoghi a quelli installati contro la Russia in Romania e prossimamente in Polonia, oltre che a bordo di navi da guerra nel Mediterraneo, il segretario generale della Nato Stoltenberg riceve il 6 ottobre a Bruxelles il ministro degli esteri sudcoreano, per «rafforzare la partnership della Nato con Seul».

Questi e altri fatti dimostrano che in Europa e in Asia viene attuata la stessa strategia. È il tentativo estremo degli Stati Uniti e delle altre potenze occidentali di mantenere la supremazia economica, politica e militare, in un mondo in forte trasformazione, in cui emergono nuovi soggetti statuali e sociali. L'Organizzazione di Shanghai per la cooperazione, nata dall'accordo strategico cino-russo, dispone di risorse e capacità lavorative tali da farne la maggiore area economica integrata del mondo. L'Organizzazione di Shanghai e i BRICS sono in grado, con i loro organismi finanziari, di soppiantare in gran parte la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale che, per oltre 70 anni, hanno permesso agli Usa e alle maggiori potenze occidentali di dominare l'economia mondiale attraverso i prestiti-capestro ai paesi indebitati e altri strumenti finanziari. I nuovi organismi possono allo stesso tempo realizzare la dedollarizzazione degli scambi commerciali, togliendo agli Stati Uniti la capacità di scaricare il loro debito su altri paesi stampando carta moneta usata come valuta internazionale dominante.

Per mantenere la loro supremazia, sempre più vacillante, gli Stati Uniti usano non solo la forza delle armi, ma altre armi spesso più efficaci di quelle propriamente dette.

La prima arma: i cosiddetti «accordi di libero scambio», come il «Partenariato transatlantico su commercio e investimenti» (TTIP) tra Usa e Ue e il «Partenariato Trans-Pacifico» (TPP), il cui

scopo non è solo economico ma geopolitico e geostrategico. Per questo Hillary Clinton definisce il partenariato Usa-Ue «maggiore scopo strategico della nostra alleanza transatlantica», prospettando una «Nato economica» che integri quella politica e militare. Il progetto è chiaro: formare un blocco politico, economico e militare Usa-Ue, sempre sotto comando statunitense, che si contrapponga all'area eurasiatica in ascesa, basata sulla cooperazione tra Cina e Russia, che si contrapponga ai Brics, all'Iran e a qualunque altro paese si sottragga al dominio dell'Occidente. Poiché i negoziati sul Ttip stentano a procedere per contrasti di interesse e per una vasta opposizione in Europa, l'ostacolo viene ora aggirato con l'«Accordo economico e commerciale comprensivo» (CETA) tra Canada e Ue: un Ttip camuffato dato che il Canada fa parte del NAFTA insieme agli Usa. Il CETA sarà probabilmente firmato dalla Ue il prossimo 27 ottobre, durante la visita del primo ministro canadese Trudeau a Bruxelles.

La seconda arma: la penetrazione nei paesi bersaglio per disgregarli dall'interno. Facendo leva sui punti deboli che in varia misura ha ogni paese: la corruzione, l'avidità di denaro, l'arrivismo politico, il secessionismo fomentato da gruppi di potere locali, il fanatismo religioso, la vulnerabilità di vaste masse alla demagogia politica. Facendo leva, in certi casi, anche su un giustificato malcontento popolare per l'operato del proprio governo. Strumenti della penetrazione sono le cosiddette «organizzazioni non-governative», che sono in realtà la longa manus del Dipartimento di stato e della Cia. Quelle che, dotate di ingenti mezzi finanziari, hanno organizzato le «rivoluzioni colorate» nell'Est europeo, e hanno tentato la stessa operazione con la cosiddetta «Umbrella Revolution» a Hong Kong, mirando a fomentare movimenti analoghi in altre zone della Cina abitate da minoranze nazionali. Le stesse che operano in America Latina, con l'obiettivo primario di sovvertire le istituzioni democratiche del Brasile, minando così i Brics dall'interno. Strumenti della stessa strategia sono i gruppi terroristi, tipo quelli armati e infiltrati in Libia e in Siria per seminare il caos, contribuendo alla demolizione di interi Stati attaccati allo stesso tempo dall'esterno.

La terza arma: le «Psyops» (Operazioni psicologiche), lanciate attraverso le catene mediatiche mondiali, che vengono così definite dal Pentagono: «Operazioni pianificate per influenzare attraverso determinate informazioni le emozioni e motivazioni e quindi il comportamento dell'opinione pubblica, di organizzazioni e governi stranieri, così da indurre o rafforzare atteggiamenti favorevoli agli obiettivi prefissi». Con tali operazioni, che preparano l'opinione pubblica all'escalation bellica, si fa apparire la Russia come responsabile delle tensioni in Europa e la Cina come responsabile delle tensioni in Asia, accusandole allo stesso tempo di «violazione dei diritti umani».

Un'ultima considerazione: avendo lavorato a Pechino con mia moglie negli anni Sessanta, contribuendo tra l'altro alla pubblicazione della prima rivista cinese in lingua italiana, ho vissuto una fondamentale esperienza formativa nel momento in cui la Cina – liberatasi appena quindici anni prima dalla condizione coloniale, semicoloniale e semif feudale – era completamente isolata e non riconosciuta dall'Occidente né dalle Nazioni Unite come Stato sovrano. Di quel periodo mi rimane impressa la capacità di resistenza e la coscienza di questo popolo, all'epoca di 600 milioni, impegnato con la guida del Partito comunista a costruire una società su basi economiche e culturali completamente nuove. Penso che tale capacità sia oggi ugualmente necessaria perché la Cina odierna, che sta sviluppando le sue enormi potenzialità, possa resistere ai nuovi piani di dominio imperiale, contribuendo alla lotta decisiva per il futuro dell'umanità: quella per un mondo senza più guerre in cui trionfi la pace indissolubilmente legata alla giustizia sociale.

Ho voluto riprendere nel mio libro l'articolo di Manlio Dinucci, perché condivido pienamente la sua idea in cui deve trionfare la pace legata alla giustizia sociale. Il ruolo tra Nato ed UE risulta davvero controverso.

A partire dalla fine della Guerra fredda, l'Unione europea e la Nato hanno iniziato a convergere progressivamente in termini di membership, funzioni e raggio d'azione. La maggior parte dei paesi europei appartiene ad entrambe le organizzazioni. Inoltre, sia l'Ue che la Nato sono impegnate in attività di gestione delle crisi anche al di là del contesto europeo. Questa convergenza ha determinato la necessità di procedere a forme di cooperazione istituzionale ed operativa. Nel marzo 2003 le due organizzazioni hanno formalizzato i c.d. accordi Berlin Plus, che consentono all'Unione europea di accedere ai mezzi e alle capacità di pianificazione e di comando della Nato per realizzare missioni di gestione delle crisi. Gli accordi Berlin Plus sono stati attuati con successo in Macedonia e in Bosnia, dove l'Ue ha assunto la guida di missioni prima dirette dalla Nato, ma continuando a utilizzare la struttura di comando dell'Alleanza. Per l'Ue è rimasto però il problema di acquisire una capacità di pianificazione e gestione delle missioni autonoma dalla Nato – o almeno alcuni paesi membri, Francia in testa, ritengono che l'Unione debba essere in grado di operare anche indipendentemente dai mezzi e dalle capacità messe a disposizione della Nato. Per questo motivo, dopo un lungo ed aspro dibattito, che ha visto delle divisioni marcate tra paesi europei, nel 2006 è stata istituita una Cellula civile-militare nell'ambito dello Stato maggiore dell'Ue. Benché la cellula non costituisca un quartier generale permanente nell'ambito dell'Ue, essa è dotata delle capacità di istituire ed attivare tempestivamente un centro operativo per la pianificazione delle missioni Ue. A partire dal 2001 sono stati attivati alcuni meccanismi per la cooperazione istituzionale tra Ue e Nato in materia di sicurezza. Ma una disputa non ancora risolta tra la Turchia (membro della Nato, ma non dell'Ue) e Cipro (membro dell'Ue, ma non della Nato) ha fortemente ostacolato lo sviluppo di

tale cooperazione. Inoltre, l'agenda delle riunioni Ue-Nato è ristretta a pochi temi: vi si discute soprattutto delle missioni comuni e dello sviluppo delle capacità militari, mentre altre questioni cruciali, quali l'Afghanistan, il Caucaso e la lotta al terrorismo, ne sono escluse, per volontà di quei paesi, la Francia in particolare, che puntano a preservare l'autonomia dell'Ue rafforzando la Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd).

I risultati positivi registrati nella cooperazione militare sul terreno si accompagnano a profonde lacune nel dialogo politico, che hanno impedito l'elaborazione di una cultura strategica comune. Anche la divisione delle competenze rimane incerta. Ciò ha in alcuni casi limitato l'efficacia degli interventi nelle aree di crisi.

Per quanto riguarda la cooperazione nello sviluppo delle capacità operative, il problema centrale è quello di evitare sovrapposizioni e duplicazioni, in particolare tra le due forze di reazione rapida dell'Ue e della Nato. A tal fine, è necessario che si realizzi un più stretto coordinamento e si creino maggiori sinergie soprattutto nella pianificazione di lungo periodo dello sviluppo delle capacità.

Al di là delle singole questioni tecniche ed istituzionali, resta il fatto che il principale problema nelle relazioni tra l'Ue e la Nato è di carattere politico. Manca una divisione, sia geografica sia funzionale, tra le due organizzazioni, che in alcuni contesti geografici rischiano di entrare in competizione. Lo stesso concetto di autonomia della Pesd, che appare nei documenti ufficiali del Consiglio europeo, non manca di ambiguità: mentre i paesi membri dell'Ue con vocazione atlantista lo interpretano in modo restrittivo, quelli più europeisti tendono a farne la base di un ruolo dell'Unione sempre più autonomo sulla scena mondiale.

Un'intesa strategica complessiva tra le due organizzazioni, una sorta di "grande accordo", sarebbe la soluzione preferibile. Tuttavia, le difficoltà politiche che restano sullo sfondo – divisioni transatlantiche ed intereuropee; mancanza di una cultura strategica consolidata dell'Ue; problematiche legate alle differenze di membership – ne ostacolano la realizzazione. È auspicabile tuttavia che le due organizzazioni adottino un atteggiamento più cooperativo e pragmatico – come quello mostrato nell'attuazione delle missioni nei Balcani – per quanto riguarda sia la pianificazione e la gestione di interventi in aree di crisi extraeuropee, sia la cooperazione in una serie di nuovi settori d'importanza crescente, primo tra tutti l'antiterrorismo.

Nel corso degli ultimi quindici anni l'Unione europea e la Nato hanno intrapreso un cammino che le ha portate verso una progressiva convergenza a livello di membership, di funzioni e di potenziale raggio d'azione.

Come conseguenza, Ue e Nato hanno sviluppato una crescente cooperazione a livello istituzionale, che risulta però ancora largamente ostacolata dalla disputa turco-cipriota e dalle divergenze transatlantiche ed intereuropee sulla divisione di competenze tra le due organizzazioni. Il risultato è

che alcuni problemi di grande rilievo – lotta al terrorismo, Afghanistan, Caucaso – non vengono trattati nell’ambito delle periodiche riunioni Ue-Nato. Occorrerebbe invece che si sviluppasse un dialogo su tutti gli aspetti chiave della sicurezza globale anche attraverso l’intensificazione dei processi di consultazione e concertazione di tipo informale tra i rappresentanti delle due organizzazioni.

La cooperazione nel campo delle missioni di pace, sperimentata in Macedonia ed in Bosnia-Erzegovina sulla base degli accordi Berlino Plus, si è dimostrata flessibile ed efficace. Tuttavia, rimane il problema di un mancato coordinamento nello sviluppo delle capacità operative. Ciò riguarda soprattutto le forze di reazione rapida sviluppate nell’ambito delle due organizzazioni. Manca una comune pianificazione di lungo periodo per lo sviluppo di tali capacità. Lontano appare anche l’obiettivo della definizione di una cultura strategica comune.

Non poche ombre caratterizzano il quadro politico d’insieme. In primo luogo, non è ancora chiaro se sia possibile e utile che si sviluppi una sorta di divisione del lavoro, di tipo geografico o funzionale, tra le due organizzazioni. Lo stesso concetto di autonomia della Pesd, che appare nei documenti ufficiali del Consiglio europeo, presenta una certa ambiguità, in quanto non tutti i paesi dell’Ue lo interpretano alla stessa maniera. Manca inoltre un’intesa strategica di fondo tra le due organizzazioni, un approccio comune sulle principali minacce globali alla sicurezza, in primis il terrorismo internazionale. Gli accordi Berlin Plus, infatti, non sono sufficienti, in quanto riguardano solamente le modalità di accesso dell’Ue alle risorse e alle capacità della Nato per le missioni di gestione delle crisi. Data la complessità e la pluridimensionalità delle missioni, come ad esempio quelle in Afghanistan o nei Balcani, è chiaro che la componente militare deve trovare un necessario completamento nella componente civile. Per questo motivo, alcuni analisti hanno prospettato la necessità di accordi Berlin Plus “al rovescio”, in cui sia l’Ue a prestare capacità civili alla Nato.

Un’intesa strategica complessiva tra le due organizzazioni, una sorta di “grande accordo”⁴⁰ sarebbe la soluzione preferibile. Tuttavia, le difficoltà politiche che restano sullo sfondo – divisioni transatlantiche ed intereuropee; mancanza di una cultura strategica consolidata da parte dell’Ue; problematiche legate alle differenze di membership – ne ostacolano la realizzazione al momento. Per tale motivo, sarebbe auspicabile che le due organizzazioni adottassero quantomeno un atteggiamento di cooperazione pragmatico ed efficiente – come quello mostrato nell’attuazione delle missioni Berlin Plus – sia nella pianificazione e nella gestione di interventi in aree di crisi al di fuori dell’Europa, sia in tutta una serie di nuovi settori, in primis l’antiterrorismo. In questo settore, sembra assodato che non si può più prescindere da un approccio concordato ed integrato tra Ue e Nato, che si concretizzi in primo luogo in una effettiva condivisione delle fonti e dei dati di intelligence.

L'UE deve imparare a rendersi più indipendente dalla NATO, secondo me, rafforzare la PESC e PSDC e staccarsi dalla NATO. Non dico che deve ridurre o eliminare i suoi rapporti con esso ma dico che esistono altri importanti attori sulla scena mondiale con cui è possibile confrontarsi.

La sua indipendenza dalla NATO risulta il fatto che ormai la NATO tra alcuni anni risulterà superata e non avrà senso legarsi a pieno titolo ad essa.

L'importante è creare rapporti di pace e di giustizia sociale e puntare lo sguardo verso altri attori può essere una buona cosa per rilanciare l'Europa.

14: UE E IL RAFFORZAMENTO DELL'EUROPOL, IL RUOLO CORDINATIVO DELL'INTERPOL E LA COSTRUZIONE DI UNA PROCURA MONDIALE.

La difesa e la sicurezza europea, la giustizia sociale, l'indipendenza dalla Nato sono i capisaldi che devono guidare l'Europa da qui ai prossimi anni, oltre che creare accordi forti tra EUROPOL e gli Stati dell'UE per la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata. Per contrastare il terrorismo e la criminalità organizzata bisogna rendersi conto che sono due fenomeni differenti e che bisogna contrastarli in maniera differente.

L'arma utile è la cultura della pace, della convivenza civile e della giustizia sociale e l'istruzione deve basarsi su esse.

La sede dell'INTERPOL è all'Aia ed il suo obiettivo è migliorare l'efficienza dei servizi competenti degli Stati membri e la loro cooperazione in settori sempre più numerosi:

- la prevenzione e la lotta contro il terrorismo;
- il traffico illecito di stupefacenti;
- la tratta di esseri umani;
- le reti d'immigrazione clandestina;
- il traffico illecito di materie radioattive e nucleari;
- il traffico illecito di autoveicoli;
- la lotta contro la falsificazione dell'euro;
- il riciclaggio dei proventi di attività criminali internazionali.

L'Europol ha le seguenti funzioni prioritarie:

- agevolare lo scambio di informazioni fra gli Stati membri;
- raccogliere e analizzare le informazioni e le segnalazioni;
- comunicare ai servizi competenti degli Stati membri le informazioni che li riguardano e informarli immediatamente dei collegamenti constatati fra fatti delittuosi;
- facilitare le indagini negli Stati membri;
- gestire raccolte informatizzate di informazioni.

Ogni Stato membro costituisce o designa un'unità nazionale incaricata di svolgere le funzioni sopra descritte. L'unità nazionale, che è l'unico organo di collegamento fra l'Europol e i servizi nazionali competenti, invia all'Europol almeno un ufficiale di collegamento, incaricato di difendere gli interessi della sua unità nazionale nell'ambito dell'Europol. Per svolgere le sue funzioni, l'Europol gestisce un sistema elettronico d'informazione, che viene alimentato direttamente dagli Stati membri ed è direttamente accessibile alla consultazione delle unità nazionali, degli ufficiali di collegamento, del direttore, dei vicedirettori e degli agenti dell'Europol debitamente autorizzati. Oltre ai dati di carattere non personale, possono figurare in tale sistema d'informazione dati di carattere personale. Tutti gli archivi automatizzati contenenti dati di carattere personale devono formare oggetto di una decisione costitutiva da parte dell'Europol, per la quale è richiesta l'approvazione del consiglio di amministrazione. I dati di carattere personale attinti dal sistema d'informazione possono essere trasmessi o utilizzati soltanto dai servizi competenti degli Stati membri allo scopo di prevenire e combattere la criminalità nella sfera di competenza dell'Europol e le altre gravi forme di criminalità.

Chiunque desideri accedere ai dati memorizzati presso l'Europol che lo riguardano, può presentarne domanda, a titolo gratuito, in uno Stato membro di sua scelta, all'autorità nazionale competente, la quale la sottopone all'Europol e avvisa il richiedente che questo gli risponderà direttamente. Ogni persona ha il diritto di chiedere all'Europol la rettifica o la cancellazione di dati errati che lo riguardano.

È istituita un'autorità comune di controllo, indipendente, incaricata di vigilare sull'attività dell'Europol per accertarsi che la memorizzazione, il trattamento e l'impiego dei dati in possesso dei servizi dell'Europol non ledano i diritti delle persone.

Il suo ruolo deve essere rafforzato e deve essere rafforzato il ruolo della PESC e PSDC con EDA e rapporti che ci sono tra questi organismi.

Il rapporto tra L'EDA e l'EUROPOL diventerà fondamentale negli anni seguenti e il loro rapporto con l'INTERPOL sarà necessario per il contrasto al terrorismo e alla criminalità organizzata. Bisogna investire sulla cultura, sull'istruzione e sull'intelligence e sull'informatizzazione, nonché proteggere i dati e le informazioni riservate ed evitare che finiscano in mano di soggetti poco raccomandabili e di chiunque possa poi manipolarli o venderli al miglior offerente.

In questo caso, fenomeni come povertà, giustizia sociale e disuguaglianza devono essere gestiti in maniera equilibrata perché ciò potrebbe creare problemi ancora più gravi non solo dal punto di vista economico e finanziario ma anche soprattutto sociale.

Contrastare la disuguaglianza e la povertà è diverso che contrastare la criminalità e il terrorismo, secondo me, perché anche se sono collegati tra loro, la povertà e la disuguaglianza devono essere

equilibrate mentre la criminalità e il terrorismo devono essere contrastati in pieno favorendo la cultura della pace, della solidarietà, della giustizia sociale e dell'equilibrio sociale.

L'INTERPOL. il cui nome completo è Organizzazione internazionale della polizia criminale - Interpol (in **francese** Organisation internationale de police criminelle) , è un'**organizzazione internazionale** dedita alla cooperazione di polizia e al contrasto del crimine internazionale.

In ogni paese membro dell'organizzazione è presente un ufficio centrale di polizia internazionale che collabora con le altre sezioni, con i corpi locali di polizia e con il Segretariato generale di Lione per la ricerca di chi ha commesso reati all'estero o vi si è trasferito dopo averli commessi, e per la repressione della criminalità operante su scala internazionale.

Non avendo propri agenti operativi, il ruolo dell'Interpol è puramente coordinativo.

Le abbreviazioni ufficiali sono 2:

- OIPC sigla di Organisation Internationale de Police Criminelle, dal francese;
- ICPO sigla di International Criminal Police Organization, dall'inglese.

È fondamentale il suo ruolo per coordinare la lotta ai reati commessi su scala internazionale e così deve continuare ad essere.

Il pieno coordinamento delle polizie di tutto il mondo, la costituzione di una procura più che europea, ma mondiale visto che la criminalità e il terrorismo sono ormai a livello mondiale e hanno la capacità di riorganizzarsi a livello globale.

La procura europea è importante, in collaborazione con EDA e altri organismi e organi a livello europeo però come coordinatore europeo. È importante creare una forte collaborazione tra strutture di intelligence globale per risolvere il problema a livello non solo europeo ma mondiale.

15: IL PROBLEMA DELL'IMMIGRAZIONE EUROPEA. UN FENOMENO MONDIALE

Oggi stiamo assistendo ai più elevati livelli di migrazione mai registrati.

68.5 milioni di persone in tutto il mondo, un numero senza precedenti, sono state costrette a fuggire dal proprio Paese. Di queste, circa 25.4 milioni sono rifugiati, più della metà dei quali di età inferiore ai 18 anni.

Ci sono inoltre 10 milioni di persone apolide cui sono stati negati una nazionalità e l'accesso a diritti fondamentali quali istruzione, salute, lavoro e libertà di movimento.

In un mondo in cui ogni secondo una persona è costretta ad abbandonare la propria casa a causa di conflitti o persecuzioni, il lavoro all'UNHCR è oggi più importante che mai.

L'UNHCR ha come obiettivo quello di dare il proprio contributo allo sviluppo di politiche sull'asilo e ad un dibattito pubblico informato, mettendo a disposizione statistiche accurate e aggiornate. In questa pagina potete trovare dati, tendenze e rapporti statistici sulla popolazione di competenza dell'UNHCR: rifugiati, richiedenti asilo, rifugiati rimpatriati, sfollati e apolide a livello globale.

Attraverso le statistiche è possibile verificare i progressi fatti nel trovare soluzioni durevoli per i rifugiati; analizzare obiettivi e natura delle attività di protezione; nuovi flussi; la durata della condizione di rifugiato; la localizzazione dei campi; le domande di asilo e la procedura di determinazione dello status di rifugiato. Sono disponibili informazioni dettagliate sui paesi di asilo, di origine, sul genere, l'età e lo status legale dei rifugiati. Vengono inoltre raccolte sempre più informazioni di carattere qualitativo sulle operazioni dell'UNHCR e sulla protezione dei rifugiati.

Gli immigrati in Europa, secondo gli ultimi dati disponibili (gennaio 2016) sono 55,8 milioni.

Secondo dati EUROSTAT, sul totale degli immigrati in Europa quelli provenienti dai paesi Terzi (non appartenenti all'UE) secondo gli ultimi dati disponibili (gennaio 2016) sono 35,1 milioni.

Nel 2016 le domande di richiesta d'asilo presentate in Europa (UE) sono state 1,20 milioni.

In Europa tra gli immigrati quelli di fede cristiana (50,3%) sono percentualmente più numerosi di quelli di fede musulmana (25,7%).

Le rimesse degli immigrati dall'Europa ammontano, secondo gli ultimi dati disponibili (dicembre 2016), a €31,3 miliardi.

Le rimesse degli immigrati a livello mondiale ammontano, secondo gli ultimi dati disponibili (aprile 2015), a \$ 581 miliardi.

Il 26 gennaio 2017 fu aperto a Malta il vertice dei ministri dell'interno dell'Unione europea sull'immigrazione, in preparazione del summit che si è svolto sempre alla Valletta il 3 febbraio proprio su questo tema. Il presidente della Commissione europea, insieme al commissario all'interno e all'immigrazione Dimitri Avramopoulos e alla rappresentante per la politica estera dell'Unione europea Federica Mogherini, hanno anticipato il piano che sarà proposto dalla Commissione europea ai capi di stato e di governo la prossima settimana.

L'obiettivo del nuovo piano è l'interruzione del flusso dei migranti dalla Libia all'Europa. Uno dei punti centrali della proposta è il finanziamento della guardia costiera libica, addestrata durante l'operazione Sophia, a cui verrà chiesto di creare una cosiddetta "linea di protezione" per impedire alle imbarcazioni dirette in Europa di partire dalle coste libiche. Questo piano integra l'Agenda europea sull'immigrazione del 2015 e il Migration compact del 2016. Ecco quali sono i punti principali.

- Il programma prevede lo stanziamento di 200 milioni di euro per bloccare l'arrivo di migranti dalla Libia e dal Nordafrica verso l'Italia e aumentare la sorveglianza delle frontiere. Questi fondi saranno presi dal fondo europeo per l'Africa.
- In particolare sarà finanziato l'addestramento della guardia costiera libica, già avviato nel 2016 con l'operazione Sophia, che avrà il compito di pattugliare le coste e fermare la partenza delle imbarcazioni dalla Libia. Alla guardia costiera libica saranno forniti anche i mezzi per pattugliare le coste e i fondi per la manutenzione di questi mezzi.
- L'obiettivo è quello di affidare alla guardia costiera libica le operazioni nelle acque libiche nelle quali i mezzi navali europei non hanno il permesso di entrare.
- Entro la primavera del 2017 sarà lanciato il Seahorse Mediterranean network, un centro di coordinamento per il controllo delle frontiere a cui parteciperanno Cipro, Francia, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna. Algeria, Egitto e Tunisia potrebbero dare il loro sostegno. L'Europol, l'Interpol, Eunavformed e Frontex avranno un ruolo centrale in questo coordinamento.

- Il piano prevede di sostenere l'ingresso in Libia – e in particolare nei centri di detenzione dei migranti – di organizzazioni umanitarie come l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim).
- Inoltre si punta a sostenere i programmi di rimpatrio volontario nei paesi di origine gestiti dall'Oim e di sostenere questi programmi di rimpatrio volontario anche dalla Libia con dei finanziamenti per i migranti che decidono di tornare indietro.
- Sarà finanziato il pattugliamento delle frontiere meridionali della Libia da parte delle autorità libiche.
- Saranno promossi accordi con i paesi confinanti con la Libia, in particolare il Niger, per controllare le frontiere.

Come accenna Loredana Teodorescu, l'incremento dei flussi migratori verso i paesi dell'Unione europea ha posto l'immigrazione in una posizione prioritaria nell'agenda europea rappresentando una grande sfida per gli Stati membri, che devono gestire il fenomeno migratorio in maniera efficace, rafforzando il controllo delle frontiere e combattendo l'immigrazione clandestina, riconoscendo allo stesso tempo l'importante ruolo che un'immigrazione controllata svolge per lo sviluppo economico e demografico dell'Unione.

Se questioni come la sicurezza esterna, l'ammissione e il trattamento di stranieri provenienti da paesi terzi erano considerate tradizionalmente come politiche intrinsecamente nazionali, recentemente si è cominciato a parlare di una politica comune dell'immigrazione. Inoltre, la cosiddetta politica di immigrazione zero, che presuppone una chiusura dello Stato nei confronti del fenomeno migratorio, oggi non è più considerata sostenibile e si è passati a parlare piuttosto della necessità di un'ammissione regolata e controllata dei flussi migratori.

Io penso che oggi le politiche di gestione dell'immigrazione si sono rivelate inefficaci, perché ci si è resi conto troppo tardi che è un fenomeno il quale deve essere gestito a livello unitario tenendo conto nello stesso tempo delle varie diverse forme di immigrazione che avvengono in ogni Stato. Sono d'accordo sul fatto che ogni Stato deve proporre la sua politica di immigrazione e valutare con attenzione la situazione al suo interno.

Le proposte devono essere poi valutate a livello Europeo dalla Commissione la quale decide come procedere a livello europeo. È per quello che la Commissione deve diventare un vero e proprio organo di governo che deve ricevere la fiducia dal Parlamento europeo e collaborare con i governi degli Stati Europei. È importante che la Commissione diventi organo che interagisca con gli altri governi del mondo, perché l'immigrazione è globale e deve essere gestita con gli altri Stati, specialmente quelli da cui arrivano le maggiori risorse umane. Con essi è importante creare le condizioni perché queste risorse umane siano convinte a restare nel loro paese migliorando le loro

condizioni sociali, economiche e finanziarie. Restare nel loro paese per interagire liberamente con i governi ed essere loro protagonisti del loro cambiamento deve diventare una priorità massima da raggiungere. La cultura, l'istruzione, la formazione e la giustizia sociale devono diventare armi importanti perché essi possano interagire con i governi che hanno votato. L'importante è che ci sia un giusto equilibrio tra governi e cittadini perché questo possa funzionare e l'Europa se lo attua può diventare, come dice il titolo del libro, un vero modello di crescita, innovazione e sostenibilità per il mondo intero.

Se da circa venti anni gli Stati dell'Ue hanno compreso e riconosciuto l'esigenza di coordinare gli aspetti principali delle proprie politiche nazionali di immigrazione, con le innovazioni introdotte dal Trattato di Lisbona è stato compiuto un importante passo in avanti che rende possibile lo sviluppo di una vera e propria politica europea in materia di immigrazione. Una politica che appare oggi sempre più necessaria per rispondere alle sfide comuni che tutti i Paesi membri devono affrontare.

16: GLI ACCORDI COMMERCIALI UE E INDIA ALLA LUCE DELL'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO. SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE FUTURE

L'India è un importante partner commerciale per l'Unione europea e una crescente potenza economica mondiale. Esso combina un importante mercato in crescita di 1 miliardo di persone con un tasso di crescita tra l'8 e il 10% - una dell'economia a più rapida crescita al mondo. L'India ancora mantiene anche tariffarie sostanziale e le barriere non tariffarie che ostacolano il commercio estero con l'Unione europea (UE).

Commercio estero di beni:

- Esportazioni di beni dell'Unione europea verso l'India: Euro 27,5 miliardi
- Importazioni di merci provenienti dall'India: Euro 25,4 miliardi

Scambi di servizi:

- Esportazioni di servizi per l'India: Euro 8,6 miliardi
- Esportazioni di servizi dell'India: 7,4 miliardi di euro

Investimenti diretto estero (IDE):

- Investimenti dell'Unione europea verso l'esterno per l'India: Euro 3.200.000.000
- Investimenti indiano verso l'Unione europea: Euro 400.000.000

Entrambi sono coinvolti nei negoziati chiave per stimolare il commercio estero e gli investimenti presso l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) attraverso un accordo di libero scambio ambizioso.

L'Unione europea e l'India sperano di aumentare la loro scambi di beni e di servizi attraverso l'accordo di libero scambio (ALS), negoziati che hanno lanciato nel 2007.

Il 6 ottobre 2017 si è tenuto il 14° vertice fra l'Unione europea e l'India, in coincidenza con i 55 anni di relazioni diplomatiche fra le due maggiori democrazie mondiali. L'Unione europea era rappresentata dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, mentre l'India era rappresentata dal Primo ministro Narendra Modi. Partecipava anche l'Alta rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza/vicepresidente della Commissione europea, Federica Mogherini. L'Unione europea e l'India hanno adottato una dichiarazione congiunta del vertice. Sono state inoltre adottate dichiarazioni congiunte sulla lotta al terrorismo, sull'energia pulita e sul cambiamento climatico nonché sull'urbanizzazione intelligente e sostenibile. I leader hanno inoltre fatto il punto sull'attuazione dell'Agenda per l'azione 2020 UE-India, approvata in occasione del vertice dello scorso anno. “Siamo le due maggiori democrazie mondiali. Siamo due delle maggiori economie mondiali. Condividiamo gli stessi valori e la convinzione nella libertà, l'uguaglianza, la tolleranza e lo stato di diritto. Collaborare con chi crede in principi affini come l'India è semplicemente logico. È naturale”, ha dichiarato il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. “Abbiamo convenuto di approfondire le nostre relazioni commerciali. È giunta l'ora di un accordo di libero scambio fra l'India e l'UE. Se le circostanze sono favorevoli, e solo in questo caso, proseguiremo. Il vertice di oggi rappresenta un passo importante nella direzione giusta e, dopo aver sentito il primo ministro Modi, sono fiducioso di poter proseguire. I nostri capi negoziatori si riuniranno il prossimo novembre per delineare un percorso.”

I leader hanno adottato una dichiarazione congiunta sull'energia pulita e sul cambiamento climatico, dimostrando così la loro responsabilità condivisa e la determinazione ad assumere un ruolo guida negli sforzi globali per attenuare e adattarsi agli effetti del cambiamento climatico. Entrambe le parti hanno ribadito il loro impegno nell'ambito dell'accordo di Parigi e hanno deciso di rafforzare la collaborazione nella realizzazione degli impegni in quest'area, come il raffreddamento verde, le pompe solari, lo stoccaggio energetico, la mobilità elettrica e le energie rinnovabili, per rafforzare la cooperazione nell'attuazione dell'accordo.

Nell'Unione europea e in India le città sono motori di crescita e innovazione, ma presentano anche molte sfide economiche, sociali e ambientali urgenti. La dichiarazione congiunta su un partenariato per l'urbanizzazione intelligente e sostenibile adottata al vertice stabilisce le priorità e gli obiettivi di una cooperazione rafforzata fra le parti per quanto concerne lo sviluppo urbano nei prossimi anni. Il partenariato creerà nuove opportunità di cooperazione fra le nostre corrispondenti autorità locali e regionali. Esso si fonderà sull'esperienza dell'Agenda urbana per l'UE e sul programma indiano Smart Cities Mission.

Il vicepresidente della Banca europea per gli investimenti (BEI), Andrew McDowell, ha confermato il prestito più importante mai erogato dalla BEI per investimenti in India. Il nuovo sostegno di 500 milioni di euro per il trasporto sostenibile in India sarà utilizzato per finanziare la costruzione di una nuova linea e l'acquisto di 96 nuovi convogli della metropolitana di Bangalore.

I leader si sono impegnati a progredire verso un modello di economia circolare che riduca il consumo di risorse primarie. Il nuovo dialogo del G20 per l'efficienza delle risorse fungerà da piattaforma per una stretta collaborazione sull'uso efficiente e sostenibile delle risorse naturali, elaborando le strategie necessarie per questa transizione economica fondamentale e promuovendo l'efficienza delle risorse a livello globale. I leader hanno convenuto inoltre di intensificare la cooperazione per quanto riguarda le sfide ambientali, in particolare nell'ambito del partenariato India-UE sulle acque. Il forum UE-India sulle acque dell'11 ottobre 2017 definirà azioni concrete a favore di tale impegno.

Durante il vertice si è convenuto di imprimere un nuovo slancio alla cooperazione nel campo della ricerca e dell'innovazione varando un'importante iniziativa di 30 milioni di EUR nella ricerca sull'acqua. Le parti hanno inoltre convenuto di accrescere la loro cooperazione nella ricerca e nell'innovazione estendendo il meccanismo di cofinanziamento UE-India a tutti i settori di interesse indiano nel quadro di Orizzonte 2020, quali sanità, cambiamento climatico ed energia, quest'ultima nell'ambito dell'iniziativa "Mission Innovation". È stato firmato un accordo di attuazione tra il Consiglio europeo per la ricerca e l'Indian Science and Engineering Research Board (SERB) per agevolare le visite di ricerca di promettenti ricercatori indiani e collaborare nelle attività di gruppo finanziate dal Consiglio europeo per la ricerca. Entrambe le parti hanno confermato l'importanza di concludere

l'accordo Euratom-India sulla cooperazione in materia di ricerca e sviluppo degli usi pacifici dell'energia nucleare e hanno convenuto di adoperarsi per una rapida conclusione.

I leader hanno altresì accolto con favore l'imminente operatività dell'accordo orizzontale su alcuni aspetti dei servizi aerei. L'attuazione di questo accordo ripristinerà la certezza del diritto nelle reciproche relazioni del settore, rendendo conformi al diritto dell'UE gli accordi bilaterali sui servizi aerei tra l'India e gli Stati membri dell'UE. Di conseguenza l'India riconosce ora il principio della designazione dei vettori aerei dell'UE che consentirà loro di effettuare voli verso l'India da qualsiasi Stato membro con cui l'India abbia concluso un accordo bilaterale.

I leader hanno altresì espresso il loro impegno a rafforzare la cooperazione in materia di migrazione e rifugiati, compreso il processo delle Nazioni Unite verso l'adozione di patti sui rifugiati e su una migrazione sicura, ordinata e regolare. Le parti hanno convenuto di rafforzare ulteriormente gli sforzi

congiunti per attuare l'agenda comune UE-India su migrazione e mobilità (CAMM).

Convinti sostenitori del multilateralismo e di un ordine mondiale basato sul diritto, l'Unione europea e

l'India condividono una visione delle principali sfide mondiali e regionali. Al vertice i leader hanno affrontato diverse questioni urgenti nelle immediate vicinanze dell'UE e dell'India, oltre a quelle più lontane, fra cui si annoverano le prospettive di pace in Afghanistan, la situazione nella penisola coreana, in Myanmar e nell'est dell'Ucraina nonché in Iran e Siria e quanto riguarda il processo di pace

in Medio Oriente. I leader hanno inoltre discusso del potenziale di cooperazione accresciuta fra l'UE e l'India nella regione dell'Oceano indiano e in Africa.

I leader hanno adottato una dichiarazione congiunta sulla lotta al terrorismo, compiendo un ulteriore passo in questo settore. Negli ultimi mesi sono stati compiuti progressi considerevoli, anche grazie a un

dialogo costante in materia; la dichiarazione congiunta intende sottolineare la cooperazione per quanto

riguarda la prevenzione e la lotta al terrorismo, all'estremismo violento e alla radicalizzazione, lo smantellamento delle reti di reclutamento di terroristi combattenti stranieri, delle fonti di finanziamento

e delle forniture di armi ai terroristi.

Procedono, a rilento, i negoziati tra Unione Europea e India per un accordo di libero scambio che potrebbe consentire convergenze su grandi temi legati alla produzione, come il cambiamento

climatico e le politiche energetiche. Con un notevole potenziale impatto su vari ambiti, dalla meccanica al tessile fino all'alimentare, il primo settore manifatturiero in Europa. Tra i molti argomenti in discussione, la contraffazione dei prodotti con indicazioni geografiche tutelate in Ue.

L'Unione Europea ha aggiornato negli ultimi anni le sue regole su Dop (Denominazioni di origine protetta), Igp (Indicazioni geografiche protette), Stg (Specialità tradizionali garantite), così da permettere il riconoscimento e la tutela di indicazioni geografiche equivalenti registrate in Paesi extra-UE, a condizioni di reciprocità. Nei difficili negoziati internazionali degli ultimi anni, la Commissione europea ha limitato le proprie richieste di tutela a 130 designazioni (in prevalenza da Italia, Germania e Francia) considerate come prioritarie.

Secondo il parere di Giuseppe De Arcangelis, professore ordinario di Economia Politica presso il Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Roma La Sapienza, L'India, rispetto alla Cina, nell'ultimo periodo ha avuto una grande ristrutturazione finanziaria, in più non ci dobbiamo dimenticare che l'India è una grande democrazia che, in un certo senso, tranquillizza i partners con cui gestisce rapporti economici. Inoltre, non ci dobbiamo dimenticare il fattore linguistico che agevola lo Stato indiano: mentre in Cina la prima lingua è il cinese e pochi sanno le lingue europee, in India la prima lingua è proprio l'inglese, un aspetto che sicuramente avvantaggia molto i legami commerciali con il resto del mondo. La figura di Modi, poi, ha dato una certa stabilità alla democrazia indiana, e gli effetti si possono notare in borsa: è due anni che l'India sta risalendo. Come italiani ci dà un po' fastidio il fatto che l'Italia sia rimasta fuori dal tour internazionale di Modi. L'India in questo momento sta giocando una partita bilaterale con i vari Paesi ed ha voluto scegliere lei con chi giocarla: Francia, Germania e Spagna. L'Italia non è stata presa in considerazione e, dunque, possiamo pensare che il leader indiano non ci reputi abbastanza allettanti dal punto di vista economico. Io mi auguro che ci sia una risposta paneuropea da parte dei Paesi membri dell'UE, che dovrebbe cercare di fare un trattato commerciale unico come è stato fatto con Canada e con altri Paesi. Per l'India trattare tramite accordi bilaterali con i vari Paesi europei, al momento, sembra più vantaggioso perché può provare a volgere la situazione a suo vantaggio essendo un'economia potente: se, invece, l'Europa trattasse unita questa posizione di potenza si ridurrebbe molto, facendo perdere all'India quella sicurezza che ha negli accordi bilaterali. Trump è difficile da capire, non sappiamo esattamente cosa voglia fare né in politica estera né in merito alla questione economica. Prima di Trump gli Stati Uniti erano rivolti completamente verso il Pacifico, adesso non abbiamo ancora capito dove si volgerà l'America. L'unico atto certo del nuovo Presidente in ambito economico è stato la sua uscita dal Partenariato Trans-Pacifico (TPP), però allo stesso tempo si può dedurre che non mira ad accordi commerciali con l'UE dopo gli attacchi verbali nei confronti della Merkel. L'unica definizione che, fino ad adesso, possiamo dare alla

politica commerciale di Trump è quella dell'isolazionismo, anche se è presto per dirlo. Direi isolazionista piuttosto che protezionista perché il protezionismo andrebbe contro l'organizzazione mondiale del commercio e, molto probabilmente, una tale politica economica non sarebbe sostenuta neanche dai repubblicani. L'isolazionismo è la forma più mite del protezionismo, significa sempre rinchiudersi non portando avanti nuovi accordi commerciali e ritirandosi da dove ci si può ritirare. Sicuramente la nuova via della Seta cinese potrà rendere l'America sempre più chiusa e isolata: diciamo che questa idea potrebbe essere anche una contromossa cinese per rispondere alla mossa dell'ex amministrazione Obama, che aveva escluso la Cina dal TPP.

L'India (hindi: भारत Bhārat), ufficialmente Repubblica dell'India (Hindi: भारत गणराज्य Bhārat Gaṇarājya), è uno Stato federale dell'Asia meridionale, con capitale Nuova Delhi.

È il settimo Stato per estensione geografica al mondo (3.287.263 km²) e il secondo più popolato, con 1.335.250.000 abitanti (censimento 2017). È bagnato dall'oceano Indiano a sud, dal mar Arabico a ovest e dal golfo del Bengala a est. Possiede una linea costiera che si snoda per 7.517 km. Confina con il Pakistan a ovest, Cina, Nepal e Bhutan a nord-est, Bangladesh e Birmania a est. Suoi vicini prossimi, separati dall'oceano Indiano, sono lo Sri Lanka a sud-est e le Maldive a sud-ovest. Sede della civiltà della valle dell'Indo e regione di rotte commerciali storiche e di vasti imperi, il subcontinente indiano è stato identificato con il suo commercio e la ricchezza culturale per gran parte della sua lunga storia. Quattro grandi religioni del mondo (l'induismo, il buddismo, il giainismo e il sikhismo) sono nate qui, mentre lo zoroastrismo, l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam arrivarono entro il I millennio d.C. dando forma nella regione a una grandissima diversità culturale. Gradualmente annessa alla Compagnia britannica delle Indie orientali dai primi decenni del XVIII secolo e colonizzata dal Regno Unito dalla metà del XIX secolo, l'India è diventata un moderno Stato nazionale nel 1947, dopo una lotta per l'indipendenza che è stata caratterizzata da una diffusa resistenza non violenta guidata da Gandhi.

L'India è la dodicesima più grande economia del mondo in termini nominali e la quarta in termini di potere d'acquisto. Riforme economiche hanno trasformato lo Stato nella seconda economia a più rapida crescita (è uno dei cinque Paesi a cui ci si riferisce con l'acronimo BRICS), ma nonostante ciò il Paese soffre ancora di alti livelli di povertà, analfabetismo e malnutrizione, oltre ad avere un sistema sociale basato sulle caste. Società pluralistica, multilingue e multi-etnica, l'India è inoltre ricca sul piano naturale, con un'ampia diversità di fauna selvatica e di habitat protetti.

Il preambolo della Costituzione definisce l'India come una repubblica sovrana, socialista, laica, e democratica. L'India ha una forma di governo quasi-federale ed è dotata di un parlamento bicamerale plasmato sul modello parlamentare Westminster, con la classica tripartizione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Il Presidente dell'India è il capo di Stato, con compiti di mera

rappresentanza, eletto indirettamente da un collegio elettorale, con un mandato di cinque anni. Il potere esecutivo è esercitato dal Primo Ministro che è il capo del governo. Il Primo Ministro è nominato dal Presidente e, per convenzione, è il candidato sostenuto dal partito o dall'alleanza politica che detiene la maggioranza dei seggi nella Camera bassa del Parlamento. Il governo è composto dal Presidente, dal Vicepresidente, e dal Consiglio dei ministri guidato dal Primo Ministro. Qualsiasi ministro in possesso di un portafoglio deve essere membro di una delle due case del parlamento.

Il potere legislativo è esercitato dal Parlamento bicamerale, che consiste in una camera alta chiamata Rajya Sabha (Consiglio degli Stati) e in una camera bassa chiamato Lok Sabha (Casa del Popolo). Il Rajya Sabha è un organismo composto da 245 membri in carica sei anni. La maggior parte sono eletti indirettamente dalle legislature degli stati e territori in proporzione alla loro popolazione. I 543 membri dei 545 della Lok Sabha sono eletti direttamente dal voto popolare a rappresentanza dei singoli collegi elettorali e restano in carica cinque anni. Gli altri due membri sono nominati dal Presidente della comunità anglo-indiana se, a suo parere, la comunità non sia adeguatamente rappresentata.

Come in tutti i sistemi parlamentari, anche in quello indiano il potere esecutivo è subordinato al potere legislativo, con il Primo Ministro e il suo Consiglio direttamente responsabile, ma solo innanzi alla camera bassa del Parlamento.

L'India ha tre livelli della magistratura, costituito dalla Corte suprema, presieduto dal Chief Justice of India, 21 membri dell'Alta Corte, e un gran numero di magistrati. La Corte suprema ha giurisdizione su casi che riguardano diritti fondamentali e controversie tra gli Stati e il Centro, e casi di appello dell'Alta Corte. È indipendente da ogni altro potere e può sciogliere i governi statali, nonché di dichiarare incostituzionali leggi dei vari stati. Il ruolo come ultimo interprete della Costituzione è una delle più importanti funzioni della Suprema Corte.

L'India è una federazione di stati con parlamenti e governi autonomi. Ci sono 29 stati federati e 7 territori, fra cui quello della capitale, Nuova Delhi, e ognuno di essi è suddiviso in distretti; in alcuni stati federati i distretti sono riuniti in divisioni, che rappresentano così il secondo livello amministrativo di questi stati. Nel 1956, sotto States Reorganisation Act gli stati vennero formati su base linguistica. Da ricordare che alcuni Stati e distretti sono dotati di Maragià (Maharaja, "grande re"), tradizionale titolo dei sovrani indiani. Questi sono dotati di poteri eminentemente rappresentativi e simbolici. Da segnalare altresì la particolarità strutturale dei Territori, sovente caratterizzati da una storia peculiare. Tra questi sono da ricordare Pondicherry, dalla tipica caratterizzazione francese, e le Isole Andamane, popolate in gran parte da bianchi anglosassoni e genti indigene molto particolari, caratterizzate da statura bassa, le quali continuano a vivere secondo

usi e costumi risalenti a migliaia di anni fa e tramandati dai loro antenati. La divisione amministrativa dell'India consiste in 29 stati federati e 6 territori dell'unione.

La maggior parte degli Stati federati segue nei suoi confini le frontiere linguistiche; alcuni di questi sono stati creati nel 2001. Certe regioni rivendicano invece l'autonomia come nuove entità statali federate.

Il tasso di alfabetizzazione in India è del 64,8% e risulta 53,7% per le donne e 75,3% per gli uomini. I servizi sanitari sono responsabilità dei singoli stati indiani. La costituzione delega agli stati "l'aumento del livello di nutrizione e del tenore di vita della propria popolazione e il miglioramento della salute pubblica in quanto tra i suoi doveri primari". Vi è inoltre una politica sanitaria nazionale, approvata dal Parlamento nel 1983.

Gli sforzi del governo centrale sono concentrati su piani quinquennali, su una pianificazione coordinata con gli Stati, e nel finanziamento dei principali programmi sanitari. La spesa sanitaria è congiuntamente condivisa dal governo centrale e dai governi dei singoli stati. A livello centrale la sanità è gestita dal Ministero della Salute e benessere familiare, che fornisce sia servizi amministrativi che tecnici, e gestisce l'istruzione medica.

Gli sforzi dei vari piani quinquennali si sono concentrati sul miglioramento dello stato di salute della popolazione rurale, su programmi di nutrizione e dell'aumento della fornitura di acqua potabile, sul controllo delle malattie trasmissibili, e sull'attenuazione degli squilibri regionali nella distribuzione delle risorse sanitarie.

Nonostante le critiche e le sanzioni militari, l'India ha costantemente rifiutato di firmare il Trattato di bando complessivo dei test nucleari e il Trattato di non proliferazione nucleare, preferendo invece il mantenimento della propria sovranità sul programma nucleare. Le aperture da parte del governo indiano hanno rafforzato le relazioni con Stati Uniti, Cina e Pakistan. In campo economico, l'India ha stretti rapporti con le altre nazioni in via di sviluppo di Sudamerica, Asia e Africa.

L'India mantiene la terza più grande forza militare del pianeta, la Bhāratīya Sāsāstra Sēnā è divisa tra Bhāratīya Thalsēnā (esercito), Bhāratīya Nāu Senā (marina militare), e Bhāratīya Vāyu Senā (aeronautica militare). Forze ausiliare quali le Forze Paramilitari indiane, la Guardia Costiera, e lo Strategic Forces Command sono altresì sotto la competenza militare. Il presidente dell'India è il comandante supremo delle forze armate indiane. L'India è diventata una potenza nucleare nel 1974 dopo lo svolgimento di un primo test nucleare (il cui successo fu annunciato con la frase in codice "Il Buddha sorride" perché avvenne il giorno dell'anniversario della nascita del Buddha). Ulteriori test sotterranei sono stati svolti nel 1998, e hanno portato a sanzioni internazionali, gradualmente ritirate dopo il settembre del 2000.

L'India, a livello federale, è la più popolosa democrazia nel mondo, una democrazia pluralista fondata sul multipartitismo.

La politica dell'India è dominata da trent'anni da due grandi partiti, sempre forti del 20%-30% dei voti ciascuno ma leggermente favoriti dal sistema elettorale uninominale.

Fin dalla sua indipendenza nel 1947, l'India ha mantenuto rapporti cordiali con la maggior parte delle nazioni del mondo. Ebbe un ruolo di primo piano negli anni cinquanta, promuovendo l'indipendenza delle colonie europee in Africa e in Asia. L'India è un membro fondatore del Movimento dei Paesi non allineati. Dopo le guerre sino-indiane e la guerra indo-pakistana del 1965, l'India intensificò i rapporti con l'Unione Sovietica a scapito dei legami con gli Stati Uniti e tale situazione permase fino alla fine della Guerra Fredda. L'India ha combattuto tre guerre con il Pakistan, in primo luogo per via della regione contesa del Kashmir. Un'ulteriore guerra contro il Pakistan fu combattuta per la liberazione del Bangladesh nel 1971.

L'India svolge un ruolo influente nell'ASEAN, nel SAARC, e nel WTO. L'India è un membro fondatore e sostenitore delle Nazioni Unite, con oltre 55.000 militari e poliziotti indiani che hanno servito in trentacinque operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite dispiegati in quattro continenti.

Dopo l'indipendenza l'India ha adottato un sistema a economia mista, in cui accanto ai grandi gruppi privati come Tata (metalmecanico) e Birla (cemento), alle piccole imprese artigianali e del commercio al dettaglio, vi erano molte imprese di proprietà pubblica e vi era un rigoroso controllo da parte del governo sulla partecipazione del settore privato, commercio estero e gli investimenti diretti all'estero.[91][92][93] Tuttavia, dal 1991, l'India ha progressivamente aperto i propri mercati attraverso le riforme economiche del governo e ha ridotto i controlli sul commercio estero e sugli investimenti.

Le riserve in valuta estera sono passate da 5,8 miliardi di dollari americani nel marzo 1991 a 308 miliardi il 4 luglio 2008, mentre il deficit di bilancio statale e federale è andato progressivamente diminuendo. La privatizzazione delle imprese di proprietà pubblica e l'apertura di alcuni settori privati alla partecipazione straniera ha animato il dibattito politico. Con un tasso di crescita del PIL del 9,4% nel 2006-07, l'economia è tra quelle a più rapida crescita nel mondo. Il PIL indiano nel 2012 in termini nominali è di 1.842 miliardi di \$, il decimo a livello mondiale. Se misurata in termini di parità del potere d'acquisto (PPP), l'India è la terza potenza con 4.716 miliardi di \$. Il reddito pro capite (nominale) è di 1.501 \$, mentre a parità di potere d'acquisto è di 3.843 \$.

L'India possiede la seconda più grande forza lavoro del mondo, con 516,3 milioni di persone, il 60% dei quali sono impiegati nel settore agricolo e industrie connesse; 28% nei servizi e industrie connesse, e 12% nel settore industriale vero e proprio. Le principali colture agricole includono riso,

frumento, semi oleosi, cotone, iuta, tè, canna da zucchero e patate.^[98] Il settore agricolo rappresenta il 28% del PIL; servizio e settori industriali costituiscono il 54% e 18% rispettivamente. Le grandi industrie sono attive nel settore delle automobili, cemento, prodotti chimici, elettronica di consumo, trasformazione alimentare, macchinari, miniere, petrolio, prodotti farmaceutici, acciaio, mezzi di trasporto, e tessile. Di pari passo alla rapida crescita economica vi è la crescente domanda di energia. Secondo la *Energy Information Administration*, l'India è il sesto più grande consumatore di petrolio e il terzo più grande consumatore di carbone.

Negli ultimi anni l'India è riuscita a capitalizzare l'istruzione in lingua inglese di molte persone, diventando un'importante mèta di outsourcing per le società multinazionali e una popolare meta per il turismo medico. L'India è diventata anche grande esportatrice di software e finanza, ricerca e servizi tecnologici. Le sue risorse naturali comprendono seminativi, bauxite, cromite, carbone, diamanti, minerali di ferro, calcare, manganese, mica, gas naturale, petrolio, titanio.

Nel 2007 le esportazioni erano stimate in 140 miliardi di \$ e le importazioni erano pari a 224,9 miliardi di \$. Tessuti, gioielli, prodotti dell'ingegneria e software erano le principali voci dell'esportazione; mentre il petrolio greggio, macchinari, concimi, prodotti chimici lo erano fra le importazioni. I più importanti partner commerciali dell'India sono Stati Uniti, l'Unione europea e la Cina.

Anche se l'economia indiana è cresciuta costantemente nel corso degli ultimi due decenni, la sua crescita è stata irregolare e diseguale fra i diversi gruppi sociali, gruppi economici, regioni geografiche, e tra zone rurali e zone urbane.

La disparità di reddito in India è relativamente piccola (coefficiente di Gini: 36,8 nel 2004), anche se è aumentata ultimamente. Ma la distribuzione della ricchezza è maggiore, con il 10% della popolazione che possiede il 33% della ricchezza. Malgrado i significativi progressi economici, un quarto della popolazione della nazione si trova sotto la soglia di povertà individuata dal governo in 0,40 \$ al giorno. Nel 2004-2005, il 27,5% della popolazione viveva sotto tale soglia.

La percentuale di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà internazionale di 1,25 dollari al giorno è comunque diminuita dal 60% nel 1981, al 42% nel 2005. L'85,7% della popolazione viveva con meno di 2,50 \$ (PPP) al giorno nel 2005, rispetto all'80,5% dell'Africa sub-sahariana.

In tutte le statistiche FAO non c'è nessun dato che faccia presumere che a questa massa di popolazione, specialmente quella sotto la soglia di povertà, corrisponda un analogo problema dal punto di vista dell'approvvigionamento alimentare. Ciò nonostante da parte di alcuni studiosi, in convegni dedicati allo specifico tema, si è avanzata l'ipotesi che i dati ufficiali siano reticenti e nascondano una realtà molto più grave di quanto asserito dal governo e comunicato alla FAO.

Il settore dei trasporti costituisce una parte importante dell'economia nazionale. Nel 2005, oltre il 40% delle famiglie indiane disponeva di una bicicletta di proprietà, con percentuali che oscillavano dal 30% al 70% a livello dei singoli stati. Circa il 10% delle famiglie possedeva una moto. Le autovetture di proprietà sono a disposizione di pochi, pari a circa 0,7% dei nuclei familiari nel 2007, in crescita comunque rispetto allo 0,5% nel 2000.

In generale il trasporto pubblico soffre di tecnologia obsoleta, incapacità di gestione, e bassa produttività del lavoro. Nonostante ciò l'India dispone della rete ferroviaria della Indian Railways, la più estesa del mondo e la quarta in termini di utilizzo. Copre una superficie di 63.140 km, con 6 miliardi di passeggeri all'anno e 350 milioni di tonnellate di merci trasportate. La crescita del commercio internazionale è supportata dalla rete dei porti.

La domanda di infrastrutture di trasporto e dei servizi correlati ha tassi di crescita di circa il 10 per cento all'anno. In campo culturale l'India è contrassegnata da un elevato grado di sincretismo e pluralismo culturale. Il subcontinente è riuscito a preservare le proprie antiche tradizioni, assorbendo nel frattempo nuovi costumi, tradizioni e idee portati da popoli invasori e immigrati, diffondendo la propria influenza culturale verso altre parti dell'Asia.

Secondo me è importante oggi creare dei legami forti con l'India per l'UE. Per cercare di rafforzare questi legami bisogna innanzitutto puntare sugli aspetti culturali e sociali che più avvicinano l'India con l'Unione europea. Grazie ad essi rafforzare i legami economici e commerciali, utili per entrambi, i quali servono all'UE a rilanciarsi, mentre all'India per continuare a crescere e svilupparsi. L'India deve diventare il canale principale per l'UE. I suoi legami con quest'ultima, come con la Cina, si dovranno sviluppare in futuro e il ruolo dell'UE può essere fondamentale per la crescita dell'India.

17: IL CAPITOLO FINALE. L'EUROPA E IL RUOLO DELLA BCE

La Banca centrale europea (BCE) è la banca centrale incaricata dell'attuazione della politica monetaria, per i diciannove paesi dell'Unione europea che hanno aderito alla moneta unica e che formano la cosiddetta zona euro, e della politica di vigilanza sugli enti creditizi.

È stata istituita il 1° giugno 1998 succedendo all'Istituto monetario europeo, in vista dell'introduzione dell'euro il 1° gennaio 1999. Gli Stati che hanno aderito all'euro sono: Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna.

In passato per metonimia era chiamata Eurotower, dal nome del grattacielo dove fino all'ottobre 2014 aveva sede l'istituzione, a Francoforte.

La BCE è stata istituita in base al trattato sull'Unione europea e allo "statuto del sistema europeo di banche centrali e della Banca centrale europea", il 1° giugno 1998; mentre ha iniziato ad essere funzionale dal 1° gennaio 1999, quando tutte le funzioni di politica monetaria e del tasso di cambio delle allora undici banche centrali nazionali sono state trasferite alla BCE. Nella stessa data sono stati sanciti irrevocabilmente i tassi di conversione delle monete nazionali rispetto all'euro. Ai sensi del diritto pubblico internazionale, la Banca ha propria personalità giuridica autonoma.

La BCE può emanare decisioni e formulare raccomandazioni e pareri non vincolanti. Deve inoltre essere consultata dalle altre istituzioni dell'Unione per progetti di modifica dei trattati che riguardino il settore monetario, oltre che per ogni atto dell'Unione riguardante materie di sua competenza.

La sede della BCE è nel quartiere francofortese dell'Ostend, nella struttura preesistente di quello che è stato il mercato all'ingrosso cittadino, a Francoforte sul Meno in Germania. Fino al novembre del 2014 aveva sede nell'Eurotower grattacielo nel quartiere finanziario di Francoforte sul Meno, in Kaiserstraße.

La Banca Centrale Europea fa parte, insieme alle banche centrali nazionali di tutti i 28 Stati membri dell'Unione europea, del Sistema europeo delle banche centrali (SEBC); le banche centrali nazionali ne fanno infatti parte a prescindere dall'adozione della moneta unica. Solo i governatori delle banche nazionali dei paesi appartenenti all'"eurozona", però, prendono parte al processo decisionale e attuativo della politica monetaria dell'euro, all'interno di un meccanismo detto eurosistema.

L'eurosistema è composto dalla BCE e dalle banche centrali nazionali dei paesi che hanno introdotto la moneta unica; le banche centrali nazionali dei paesi al di fuori dell'eurozona conducono invece una politica monetaria nazionale autonoma. Fintanto che vi saranno stati membri dell'Unione europea non appartenenti all'"area dell'euro" vi sarà l'inevitabile coesistenza tra eurosistema e SEBC. L'eurosistema non era stato previsto dai trattati in quanto inizialmente si prevedeva che tutti i paesi dell'Unione europea avrebbero partecipato alla moneta unica.

La funzione della Banca centrale europea, in base allo Statuto del SEBC e della BCE, è di assicurare che i compiti assegnati dai Trattati alla SEBC vengano assolti. Tali compiti sono:

- definire e attuare la politica monetaria per l'area dell'euro
- svolgere le operazioni sui cambi
- detenere e gestire le riserve ufficiali dei paesi dell'area dell'euro
- promuovere il regolare funzionamento dei sistemi di pagamento.

L'obiettivo prioritario del SEBC, secondo quanto stabilito dallo statuto stesso e dal Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, è il controllo dell'andamento dei prezzi. Questo tipo di obiettivo si definisce mandato individuale, in opposizione al mandato duale della Federal Reserve,

che promuove stabilità dei prezzi e piena occupazione. Nello specifico l'obiettivo è assicurare che il tasso di inflazione di medio periodo sia inferiore ma prossimo al 2%. Gli altri obiettivi del SEBC (e quindi della BCE) possono essere perseguiti solo se non compromettono l'obiettivo di controllo dell'inflazione. Tra tali obiettivi (definiti dall'articolo 3 del trattato sull'Unione Europea) vi sono:

- promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli;
- lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente;
- il progresso scientifico e tecnologico;
- combattere l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuovere la giustizia e la protezione sociali, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del minore.

Altre banche centrali sono libere di decidere discrezionalmente se privilegiare l'obiettivo di controllo dell'inflazione o altri obiettivi, come l'incremento dell'occupazione e la crescita economica.

Gli strumenti "classici" attraverso cui la SEBC e la BCE regolano l'offerta di moneta sono la fissazione dei tassi d'interesse di policy (quello sulle operazioni di rifinanziamento principali, quello sulle operazioni di rifinanziamento marginale e quello sui depositi overnight presso la banca centrale

Le "operazioni di mercato aperto" si svolgono tramite acquisto (o vendita) di titoli in cui si crea (o assorbe) base monetaria. Solitamente sono operazioni a "pronti contro termine", cioè temporanee, in cui ad esempio nel primo periodo si compra una certa quantità di titoli e in un periodo successivo si vende la stessa o una diversa quantità dello stesso titolo, in modo tale da permettere una certa flessibilità nell'azione della banca centrale. Questo tipo di operazione si inserisce nel principio di libero mercato adottato dall'Unione Europea. Le "operazioni di rifinanziamento principale" sono le operazioni più importanti della BCE: infatti la maggior parte della base monetaria offerta è fornita tramite questa modalità. La differenza tra il tasso di rifinanziamento marginale e il tasso di deposito marginale dà luogo al cosiddetto "corridoio" in cui fluttua il tasso di interesse interbancario.

Un altro strumento è la "riserva obbligatoria", una percentuale dei depositi, titoli di debito e titoli del mercato monetario con scadenza inferiore ai due anni che le banche devono depositare presso la banca centrale. Quello che conta è che nel mese considerato sia tenuta in media la percentuale richiesta con la possibilità quindi per le banche di mobilitare la riserva per necessità di liquidità senza dover richiedere liquidità al mercato interbancario.

In seguito alla crisi che nel 2008 ha colpito l'economia mondiale, e poi specificamente l'Europa, pesando sui bilanci delle banche e degli Stati, la BCE ha progressivamente assunto un ruolo più interventista, sia abbassando gradualmente i tassi d'interesse, sia avviando nuovi tipi di operazioni, spesso definite collettivamente "misure non convenzionali", in opposizione agli strumenti "classici".

Queste nuove misure sono:

Long Term Refinancing Operation (LTRO): due operazioni con cui, a partire dal dicembre 2011, la Banca centrale ha stanziato fondi tramite aste a tasso fisso e a piena aggiudicazione, con scadenza a 36 mesi invece dell'usuale settimana. In tal modo tra il dicembre 2011 e il febbraio 2012 sono stati prestati alle banche europee oltre 1000 miliardi di euro con l'obiettivo di normalizzare i parametri del credito nell'Eurozona ed evitare un credit crunch.

Securities Markets Programme (SMP): programma avviato nel maggio 2010 e proseguito fino al settembre 2012, consistente nell'acquisto sul mercato secondario di titoli del debito pubblico (fermo restando il divieto stabilito nei trattati europei di acquistare tali titoli sul mercato primario), con lo scopo di frenare il contagio della crisi del debito sovrano partita dalla Grecia (reputando che il mercato dei titoli di stato scontasse in quel periodo un'ingiustificata volatilità) e di assicurare il corretto funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria. L'impatto di queste operazioni veniva interamente sterilizzato.

Outright Monetary Transactions (OMT): programma di acquisto di titoli di stato sul mercato secondario annunciato nel settembre 2012. La principale differenza rispetto al SMP è che qui il programma può essere avviato solo se il Paese che ne usufruisce ha prima fatto richiesta di aiuto a uno dei cosiddetti "fondi salva-Stati" (il Fondo europeo di stabilità finanziaria prima e il Meccanismo europeo di stabilità poi). Il programma non è mai stato implementato, in parte perché a partire dall'estate del 2012 le turbolenze sul mercato dei titoli di stato si sono ridotte.

Targeted Long Term Refinancing Operations (TLTRO): due serie di operazioni portate avanti nel giugno 2014 e nel marzo 2016, simili al LTRO ma mirate a privilegiare le banche che aumentano i prestiti a imprese e famiglie. L'obiettivo è quello di stimolare l'inflazione, scesa nel frattempo sensibilmente al di sotto dell'obiettivo, reputando che operare ulteriormente sui tassi d'interesse, già bassissimi, non avrebbe sortito effetti.

Asset Purchase Programmes (APP): programmi di acquisto diretto di titoli avviati all'inizio del 2015 con l'obiettivo di stimolare l'inflazione.

Nel corso della crisi l'attività della BCE è stata giudicata lenta o insufficiente da vari economisti. In particolare si chiedeva alla Banca centrale di assumere il ruolo di prestatore di ultima istanza, ossia di acquistare direttamente titoli di stato dei Paesi sottoposti alla pressione dei mercati, per consentire un calo degli interessi, e di effettuare una politica monetaria espansiva, sull'esempio

degli alleggerimenti quantitativi operati della Federal Reserve. Le operazioni elencate più su hanno solo in parte soddisfatto queste richieste, con l'acquisto di titoli di stato sul mercato secondario e l'aumento significativo degli attivi di bilancio della BCE, seppure questo aumento non è paragonabile a quello registrato dalla Fed durante la crisi.

Nel dibattito teorico esistono essenzialmente due diverse strategie per attuare la politica monetaria: il *monetary targeting* e l'*inflation targeting*. Il primo fa riferimento all'approccio eseguito da alcune banche centrali nazionali, dagli anni settanta, in cui per controllare l'inflazione e l'attività economica si fa riferimento al tasso di crescita di uno o più aggregati monetari. Questo approccio richiede però particolari presupposti: una stabile relazione tra domanda di moneta e livello dei prezzi cioè una stabile funzione di domanda di moneta e la possibilità di controllare lo stock di moneta nel breve periodo. Un paese che ha avuto successo con questo approccio è stato, in particolare, la Germania. L'*inflation targeting* invece è inteso come l'obiettivo della banca centrale di mantenere entro un certo intervallo l'inflazione, senza l'imposizione a priori di quali strumenti debba utilizzare.

La BCE non avendo materiale empirico sufficiente per scegliere una particolare strategia, ha scelto di implementarne una propria definita «strategia di politica monetaria orientata alla stabilità» che include caratteristiche di entrambe le strategie sopracitate. Tale strategia si basa su due pilastri: il primo è la quantità di moneta. Il Consiglio direttivo della BCE ha individuato un valore di riferimento per la crescita della moneta, che però non è vincolante, riferito all'aggregato monetario M3. Da maggio 2003 inoltre la BCE non fa più una revisione annuale di questo indicatore. Il secondo pilastro è invece una «valutazione di ampio respiro della previsione dell'andamento dei prezzi nell'area euro [...]». Questa valutazione verrà compiuta facendo riferimento a un ampio ventaglio di indicatori economici». Questi ultimi sono: indicatori dell'attività economica reale, costo del lavoro, tassi di cambio e prezzi esteri, prezzi delle attività finanziarie e aspettative di imprese e consumatori.

Il processo decisionale all'interno dell'eurosistema è centralizzato a livello degli organi direttivi della BCE; l'organizzazione della BCE, basata su quella della Bundesbank tedesca, prevede che tali organi direttivi siano costituiti (articolo 109A del Trattato) da un comitato esecutivo, a cui capo siede il presidente della BCE (il governatore), e dal consiglio direttivo costituito dai membri del comitato esecutivo e dai rappresentanti delle altre banche appartenenti all'eurosistema (con l'esclusione quindi dei rappresentanti delle banche centrali dei paesi non aderenti all'euro); dal momento che alcuni dei paesi appartenenti all'UE non hanno ancora aderito alla moneta unica, esiste, dunque, un terzo organo decisionale, il consiglio generale.

Il Comitato esecutivo comprende il presidente e il vicepresidente della BCE e quattro altri membri, tutti scelti tra personalità aventi autorità ed esperienza professionale riconosciute in materia

monetaria o bancaria, nominati dal Consiglio europeo che delibera a maggioranza qualificata su raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea sentito il parere del Parlamento europeo e del Consiglio direttivo della BCE (mentre per le nomine iniziali è stato sentito il Consiglio dell'Istituto monetario europeo). Le funzioni principali del Comitato esecutivo comprendono:

- l'attuazione della politica monetaria conformemente agli orientamenti e alle decisioni del Consiglio dei governatori e, nell'ambito di tale quadro, impartire alle Banche centrali nazionali le necessarie istruzioni;
- l'esercizio dei poteri delegati da parte del Consiglio direttivo;
- la gestione corrente della BCE.

Il consiglio direttivo è stato fino alla fine del 2014 un organo a votazione semplice, ogni membro aveva diritto ad un voto. Dal 2015, con l'adesione della Lituania, il numero dei governatori delle banche centrali membri del consiglio ha superato il limite di 18 e ha innescato un processo di redistribuzione dei voti in base alla dimensioni delle loro economie: i governatori delle banche delle cinque più grandi economie hanno diritto a 4 voti, tutti gli altri si condividono 11 voti.

Le principali funzioni del consiglio direttivo consistono in:

- definire l'orientamento generale della politica della banca e prendere le decisioni necessarie al raggiungimento degli obiettivi conferiti all'eurosistema;
- definire la politica monetaria dell'area dell'euro compresi gli obiettivi monetari intermedi, i tassi di interesse di riferimento e l'offerta delle riserve monetarie in seno all'eurosistema e la definizione degli indirizzi necessari alla loro esecuzione.

Il consiglio generale è composto dal presidente e dal vicepresidente della BCE e dai governatori delle BCN dei 28 paesi membri dell'UE (possono partecipare alle riunioni del Consiglio generale, ma senza diritto di voto, gli altri membri del comitato esecutivo della BCE, il presidente del Consiglio dell'Unione europea e un membro della Commissione europea). Il consiglio generale è un organo di transizione dal momento che, a norma dello "statuto del sistema europeo di banche centrali e della Banca centrale europea", viene sciolto nel momento in cui tutti gli stati membri dell'UE hanno introdotto la moneta unica. Il consiglio generale svolge i compiti in precedenza affidati all'Istituto monetario europeo, e assunti dalla BCE nella Terza fase dell'Unione economica e monetaria (UEM).

Il consiglio generale si occupa, tra l'altro, dei seguenti compiti:

- assolvere le funzioni consultive della BCE;
- raccogliere le informazioni statistiche;
- redigere il rapporto annuale della BCE;

- redigere le disposizioni per l'uniformazione delle procedure contabili delle banche centrali nazionali.

L'articolo 40 del Protocollo sullo statuto del Sistema europeo di banche centrali e della Banca centrale europea, recita:

"La BCE beneficia sul territorio degli stati membri dei privilegi e delle immunità necessari per l'assolvimento dei propri compiti, alle condizioni previste dal protocollo sui privilegi e sulle immunità delle Comunità europee [...]".

In materia di immunità tale concetto è stato ripreso dall'articolo 11 della Costituzione europea, relativo all'immunità di giurisdizione, sul territorio di ciascuno stato membro, per i funzionari e altri agenti dell'Unione per gli atti da loro compiuti in veste ufficiale, per il quale la giurisdizione ricade presso la Corte di giustizia dell'Unione europea e non presso i tribunali nazionali.

La Corte di Giustizia ha una vasta giurisdizione per cui solo in pochi casi residuale le Corti degli Stati membri possono pronunciarsi, dato che l'incompetenza generale delle Corti nazionali su materie in cui la CEDU ha giurisdizione, comporta l'obbligo di archiviare eventuali procedimenti a carico della BCE.

L'immunità riguarda anche l'inviolabilità delle sedi, immobili, mezzi di trasporto, archivi e comunicazioni, immunità da azioni legali quando agiscono in "veste ufficiale" (diversamente dall'immunità dei diplomatici, non rispondono legalmente nel proprio Paese di origine).

Le Banche centrali nazionali (BCN) sono le uniche autorizzate alla sottoscrizione e alla detenzione del capitale sociale della BCE. La sottoscrizione di tale capitale sociale è stata effettuata secondo un criterio di ripartizione proporzionale alla percentuale di ciascuno stato membro dell'Unione europea al PIL comunitario e alla popolazione dell'Unione.

Al 1° gennaio 2015, l'ammontare sottoscritto, e interamente versato, dalle banche centrali nazionali dei paesi della "zona euro" è pari a 7.619.884.851,40 euro, ovvero il 70,3915% dei 10.825.007.069,61€ costituenti il totale del capitale sociale della BCE. Nel dicembre 2010, infatti, è stato deliberato, con effetto dal 29 dicembre 2010, un aumento di capitale di 5 miliardi di euro, portando così il capitale sociale dai precedenti 5,76 miliardi agli attuali 10,76. Le banche centrali nazionali della Zona euro hanno pagato la prima rata dell'aumento il 29 dicembre 2010, mentre le restanti due rate verranno corrisposte, rispettivamente, alla fine del 2011 e alla fine del 2012.

Le BCN degli Stati membri la cui moneta è l'euro hanno dotato la BCE di riserve di cambio per un valore equivalente a circa 40 miliardi di euro. Il contributo di ciascuna banca centrale nazionale è stato fissato proporzionalmente alla partecipazione nel capitale BCE ed è stato versato in oro per il 15%, in dollari statunitensi e yen per il restante 85%.

Il primo aspetto per il quale la BCE viene criticata è l'assoluta indipendenza dell'istituzione: la BCE è, infatti, nata come una banca centrale, pensata per operare in maniera indipendente dalla politica; sebbene i suoi poteri e obiettivi derivino da decisioni politiche dell'Unione europea e dei paesi membri della stessa, le decisioni su come tali poteri debbano essere utilizzati e sul come raggiungere gli obiettivi prefissati sono state, infatti, direttamente delegate alla BCE stessa.

Alcuni ritengono non democratica tale indipendenza decisionale e criticano, di conseguenza, il processo decisionale e gli obiettivi della BCE, asserendo sia che gli obiettivi economici della BCE sono troppo lontani da quelli dei cittadini dell'Unione sia che la politica monetaria della banca è troppo impermeabile a eventuali critiche.

La BCE, inoltre, non pubblica (né sollecita) alcun commento alle proprie decisioni: a seguito della pubblicazione delle proprie decisioni le pagine web della banca non permettono, infatti, l'inserimento di commenti alle stesse da parte dei cittadini; da parte dei critici si ritiene, inoltre, che i dettagli relativi alle riunioni degli organi decisionali della banca non siano pubblicati per non dar conto delle fratture e dei differenti punti di vista emersi, pur se esistenti.

Come conseguenza di ciò si sottolinea come i cittadini dell'Unione europea possano influenzare le decisioni della BCE solo in maniera del tutto indiretta tramite il processo elettorale in ciascuno degli stati membri: anche così, però, l'influenza sulla concreta politica operativa della BCE, esercitabile dai cittadini europei, è di rilevanza assai modesta. Di fatto la BCE è totalmente indipendente nell'esercizio delle sue funzioni e non può, al pari delle banche centrali nazionali del SEBC e dei membri dei rispettivi organi decisionali, sollecitare o accettare istruzioni da organismi esterni. Le istituzioni dell'UE e i governi degli Stati membri si impegnano a rispettare questo principio evitando di influenzare la BCE o le banche centrali nazionali.

Di contro è pur vero che la BCE rimane responsabile delle proprie decisioni sia nei confronti del Parlamento europeo che del Consiglio dei ministri: come già indicato le nomine del presidente, del vicepresidente e degli altri membri del Comitato esecutivo della BCE devono infatti essere approvate da consiglio e parlamento prima di diventare effettive e, inoltre, la BCE deve presentare una relazione annuale del proprio operato di fronte al parlamento riunito in seduta plenaria mentre, sia il proprio presidente sia i membri del Comitato esecutivo, partecipano alle riunioni (che sono almeno quattro all'anno) del "Comitato parlamentare per gli affari monetari".

L'indipendenza delle banche centrali dai governi è comunque vista favorevolmente da molti economisti, che ritengono che una subordinazione al potere politico tenda a compromettere l'obiettivo della stabilità dei prezzi

critici affermano che gli obiettivi fissati e perseguiti dalla BCE siano inappropriati. Essi sostengono che il controllo dell'inflazione sia un obiettivo troppo limitato in relazione alle reali necessità

dell'economia, e che la BCE dovrebbe operare tenendo conto anche di altri obiettivi, quali la crescita economica, il raggiungimento del tasso di disoccupazione naturale o frizionale o la stabilità dei tassi di cambio.

Coloro che sono a favore del controllo dell'inflazione come obiettivo centrale della BCE, invece, sostengono che la Banca centrale l'obiettivo del pieno impiego debba essere raggiunto attraverso altri strumenti, che appartengono al campo della politica fiscale, e che attribuire tale obiettivo alla banca centrale ne minerebbe la credibilità anche relativamente al mantenimento della stabilità dei prezzi. La stabilità del cambio, invece, avrebbe bisogno di un intervento comune di governi e di Banca centrale e porrebbe dei rischi per il rispetto dell'obiettivo primario. Per tale motivo la Banca centrale si è limitata ad applicare questo obiettivo nei confronti dei paesi che hanno interesse a entrare nell'Euro e che appartengono allo SME 2.

Secondo il premio Nobel per l'Economia, il professor Joseph Stiglitz, autore nel 2017 di un libro dal titolo "L'Euro. Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa", il quale ritiene che, dopo anni di stagnazione della crescita, la colpa sia della struttura dell'Eurozona e non dei singoli Paesi.

"L'Euro sembra fatto apposta per fallire. Se un Paese va male la colpa è sua, ma se ad andare male sono tutti i Paesi, allora la colpa è del sistema" ha affermato recentemente il professore, cattedra alla Columbia University e premio Nobel nel 2001.

Per Stiglitz "quando hanno creato l'Euro hanno sottratto ai Paesi il controllo del tasso di interesse e quello di cambio, due strumenti di aggiustamento necessari in caso di shock, ma non li hanno sostituiti con nulla. In questo modo hanno legato le mani all'Europa". Inoltre sul fatto che "non si possa fare un deficit superiore al 3% o un indebitamento oltre al 60%, quei numeri sono inventati, non si basano sulla scienza economica".

La conseguenza è stata che "invece di unire l'Europa, l'Euro e le regole europee hanno portato stagnazione e divergenza, i ricchi si sono arricchiti e i poveri impoveriti".

Il professore vede nella Germania l'unico beneficiario della moneta unica: "La Germania ha questa eccedenza incredibile: esporta più delle importazioni e questo fa progredire la sua economia, ma il risultato è l'indebolimento del resto d'Europa". E sull'austerità: "Non ha mai funzionato, ma si continua ad andare in questa direzione. In tempi di crisi l'economia va stimolata".

Andrebbe fatta una riforma dell'Eurozona, ma il problema è la politica. E' possibile avere un assenso dalla Germania sulle riforme necessarie?". "Sarebbe possibile creare delle piccole zone valutarie comuni tra Paesi differenti. Quando si lascia la zona Euro si potrebbero avere problemi, ma se non la si lascia, le prospettive di crescita potranno essere molto buie.

E guardando all'esempio della Grecia: "Il Paese ellenico ha avuto una vera depressione, peggiore della Grande Depressione degli Usa. Il Pil è del 25% inferiore rispetto all'inizio della crisi, la disoccupazione giovanile è al 50%, il sistema sanitario è devastato. Non c'è futuro e sta diventando un Paese del Terzo Mondo. A paragone di questo, andarsene dall'Euro sarebbe il male minore".

Secondo me invece si può trovare una soluzione senza uscire dall'area euro.

I Parametri di Maastricht sono:

A) *La stabilità dei prezzi*. Il trattato prevede che "Il raggiungimento di un alto grado di stabilità dei prezzi [...] risulterà da un tasso d'inflazione prossimo a quello dei tre Stati membri, al massimo, che hanno conseguito i migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi".

In concreto, il tasso d'inflazione di un dato Stato membro non deve superare di oltre l'1,5% quello dei tre Stati membri che avranno conseguito i migliori risultati in materia di stabilità dei prezzi nell'anno che precede l'esame della situazione dello Stato membro.

B) *La situazione della finanza pubblica*. Il trattato stabilisce che: "La sostenibilità della situazione della finanza pubblica [...] risulterà dal conseguimento di una situazione di bilancio pubblico non caratterizzata da un disavanzo eccessivo [...]".

In pratica, al momento dell'elaborazione della sua raccomandazione annuale al Consiglio dei ministri delle finanze (Ecofin), la Commissione esamina se la disciplina di bilancio sia stata rispettata in base ai due seguenti parametri:

- *il disavanzo pubblico annuale*: il rapporto tra il disavanzo pubblico annuale e il PIL non deve superare il 3 % alla fine dell'ultimo esercizio finanziario concluso. In caso contrario, tale rapporto deve essere diminuito in modo sostanziale e costante e aver raggiunto un livello prossimo al 3% (interpretazione tendenziale a norma dell'articolo 104, paragrafo 2) o, in alternativa, il superamento del valore di riferimento deve essere solo eccezionale e temporaneo e il rapporto deve restare vicino al valore di riferimento;
- *il debito pubblico*: il rapporto tra il debito pubblico lordo e il PIL non deve superare il 60 % alla fine dell'ultimo esercizio di bilancio concluso. In caso contrario, tale rapporto deve essersi ridotto in misura sufficiente e deve avvicinarsi al valore di riferimento con ritmo adeguato (interpretazione tendenziale a norma dell'articolo 104, paragrafo 2).

C) *Il tasso di cambio*. Il trattato prevede "il rispetto dei margini normali di fluttuazione previsti dal meccanismo di cambio del Sistema monetario europeo per almeno due anni, senza svalutazione nei confronti della moneta di qualsiasi altro Stato membro".

Lo Stato membro deve aver partecipato al meccanismo di cambio del Sistema monetario europeo senza soluzione di continuità nel corso dei due anni precedenti l'esame della sua situazione, senza peraltro essere stato soggetto a gravi tensioni.

Inoltre, lo Stato membro non deve aver svalutato la moneta nazionale (ovvero il tasso centrale bilaterale della propria valuta in rapporto a quella di un altro Stato membro) di propria iniziativa nel corso del suddetto periodo. Dopo il passaggio alla terza fase dell'Unione economica e monetaria (UEM), il sistema monetario europeo è stato sostituito da un nuovo meccanismo di cambio (ERM II), che, peraltro, vale solo per gli Stati membri non ancora ammessi ad adottare l'euro.

D) *I tassi di interesse a lungo termine.* Il trattato prevede che "i livelli dei tassi di interesse a lungo termine [...] riflettano la stabilità della convergenza raggiunta dallo Stato membro".

In pratica, i tassi di interesse nominali a lungo termine non devono superare di più del 2 % quelli dei tre Stati membri, al massimo, che avranno conseguito i migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi (si tratta di fatto dei medesimi presi in considerazione per il parametro della stabilità dei prezzi). Il periodo da considerare è l'anno precedente l'esame della situazione nello Stato membro in questione.

Rivedere i parametri di Maastricht sarebbe la cosa utile da fare, portando a differenziare i parametri tenendo conto delle differenze economiche e finanziarie dei vari Stati membri. Parametri unici per economie differenti risulta dannoso. Infatti sarà fondamentale riunire gli economisti europei e rivederli da zero perché il sistema così non funziona. Inoltre risulterà fondamentale cambiare il rapporto tra il disavanzo pubblico annuale e il PIL, il quale ora non deve superare il 3 % alla fine dell'ultimo esercizio finanziario concluso. Il 3% deve spezzettarsi in varie percentuali diverse tra i vari stati membri e ad ogni Stato membro deve essere richiesto un differente rapporto disavanzo/PIL, tenendo conto delle diverse economie degli Stati membri. Un'idea del genere potrebbe funzionare, però prima è necessaria un'unione politica a livello europeo dove i governi dei singoli stati membri stanno sotto la Commissione europea e collaborano con essa. La Commissione Europea, inoltre, deve collaborare con la BCE per l'implementazione delle politiche europee in campo economico e finanziario trovandosi su un piano paritario. Questo ridurrebbe l'indipendenza della BCE dal potere politico ma è necessario perché l'intero sistema funzioni. Non dico di togliere l'indipendenza dalla BCE, ma di creare una sorta di collaborazione stretta BCE-Commissione i quali devono rendere conto al Parlamento Europeo che come ripeto è eletto democraticamente dai cittadini europei. Infine le banche centrali nazionali devono continuare a svolgere il loro ruolo. Questo è tutto.

CONCLUSIONI

In conclusione, vorrei che ci fosse un maggiore equilibrio tra vari aspetti sociali, culturali, religiosi, politici ed economico – finanziari accompagnati da un maggiore impegno delle istituzioni, dei Paesi membri e dei cittadini europei e non europei. Un maggior rispetto reciproco tra cittadini europei, Paesi membri e cittadini non europei e Paesi fuori dall'Unione Europea la quale potrà aiutare a superare il clima di terrore e di terrorismo che si è creato nel Mondo e in Europa, con contrasto anche alla criminalità organizzata attraverso lo scambio reciproco non solo di informazioni tra organismi giudiziari e di polizia competenti ma anche di una maggiore tolleranza reciproca e rispetto altrui tra i cittadini, tra i governi stessi e tra le organizzazioni internazionali, europee e locali. Come recita lo slogan di Canonica e Padoan “la diversità come ricchezza”, io proporrei *“l’unità dell’Europa nelle diversità”*, un concetto che accompagna l’Europa nella sua unità non solo economica ma come sperabile anche politica e sociale, a partire dall’Europa dei cittadini non solo italiani ma di tutte le nazioni europee, rispettando quelle che sono le loro diversità, culture e religioni, in vista di un nuovo allargamento che su queste basi potrebbe funzionare. Il rispetto delle diversità reciproche e dell’unità nello stesso tempo può migliorare i rapporti con il Mondo intero non solo dal punto vista economico e sociale ma può anche condurre ad un’esportazione di questo concetto nella politica estera migliorandone la vita stessa e dando un maggiore sicurezza ai cittadini europei e non europei, permettendoli di vivere in maniera sana e sicura, diventando un esempio per gli altri Stati e migliorando le condizioni economiche, sociali e ambientali del mondo intero. In conclusione l’Europa, se rispetta queste condizioni, può essere considerata come modello di crescita, innovazione e sostenibilità per il mondo intero impattando positivamente sull’individuo e il

mondo intero. Perché ciò si realizzi, bisogna che questi cambiamenti e riforme devono essere effettuate contemporaneamente. Non credo sia un'utopia, ma la vedo come una speranza in futuro di vedere l'Europa l'unico continente in grado di competere e nello stesso tempo collaborare con il "gigante" asiatico e con gli Stati Uniti,

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- <https://you-ng.it/cantera/profonda-crisi-democrazia-rappresentativa-occidentale/>, Giulio Chinappi;
- <https://geograficamente.wordpress.com/2017/03/14/leuropa-delle-istituzioni-e-dei-cittadini-a-roma-il-25-marzo-nel-60-anniversario-dai-trattati-costitutivi-del-1957-u-e-ora-tra-spinte-alla-dissoluzione-e-volonta-di-un-proce/>;
- <https://www.eca.europa.eu/it/Pages/Structure.aspx>, Struttura Corte dei Conti;
- <https://www.fasi.biz/it/notizie/studi-e-opinioni/19176-corte-conti-europea-ue-non-faccia-promesse-che-non-puo-mantenere.html>;
- Relazione speciale n.08/2018, Sostegno dell'UE agli investimenti produttivi delle imprese, Corte dei Conti europea;
- Commissione europea - Comunicato stampa: Vertice UE-Cina: approfondire il partenariato strategico globale, Beijing, 16 luglio 2018;
- <http://asvis.it/home/46-3250/nasce-laccordo-sulleconomia-circolare-tra-europa-e-cina#.W9hGKOSWyM8>;
- <http://tech-media.it/2787/economia-2/firmato-memorandum-dintesa-sulleconomia-circolare-tra-cina-e-ue.html>;
- <http://circulareconomynetwork.it/2018/07/intesa-europa-cina/>;

- [http://circulareconomynetwork.it/2018/10/bioeconomia-2030-nuovi-occupati/;](http://circulareconomynetwork.it/2018/10/bioeconomia-2030-nuovi-occupati/)
- http://ec.europa.eu/environment/circular-economy/pdf/circular_economy_MoU_EN.pdf
- http://first.aster.it/_clustermarche_/viewNews?ID=42332
- http://cultura.cedesk.beniculturali.it/news.aspx?/la_cultura_al_centro_delle_relazioni_internazionali_dell_ue/&__article=286
- Comunicazione Congiunta al Parlamento Europeo e al Consiglio, Verso una strategia dell'Unione Europea, per le relazioni culturali internazionali
- https://eeas.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage/5164_en
- <https://lindro.it/cultura-e-diplomazia-la-strategia-dellue-nelle-relazioni-culturali-internazionali/>
- <https://www.notiziegeopolitiche.net/ue-piu-fondi-per-una-cultura-piu-accessibile-in-europa/>
- <http://www.rinnovabili.it/ambiente/europarlamento-proteggere-artico-666/>
- <http://www.greenreport.it/news/clima/artico-lunione-europea-adotta-nuova-politica-integrata-la-regione/>
- http://www.repubblica.it/ambiente/2017/12/01/news/accordo_tra_ue_e_partner_sui_limiti_a_lla_pesca_nell_artico-182718632/
- http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-16-1540_it.htm
- <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+MOTION+B7-2014-0228+0+DOC+XML+V0//IT>
- Comunicazione congiunta al Parlamento Europeo e al Consiglio
- Definire una politica dell'Unione europea per la regione artica: progressi compiuti dal 2008 e prossime tappe
- <https://it.sputniknews.com/mondo/201604072433433-diplomazia-sicurezza-geopolitica/>
- <https://it.sputniknews.com/politica/201601251955346-Lavrov-Ambiente-Risorse-Ecologia-Sviluppo/>
- <http://www.eastjournal.net/archives/83158>
- <http://www.limesonline.com/le-nuove-rotte-artiche-2/8842>
- Adottata una nuova politica integrata dell'Unione europea per la regione artica Bruxelles, le 27 aprile 2016 Commissione europea - Comunicato stampa L'Alta rappresentante e la Commissione europea hanno elaborato una risposta integrata alle sfide della regione artica.
- <http://www.affarinternazionali.it/2016/08/una-politica-europea-integrata-per-lartico/>

- E.Muto, La responsabilità dell'Europa nel conflitto arabo israeliano
- Becchini F., Il ruolo dell'UE nel conflitto israelo-palestinese, 2008/2009, Libreria universitaria
- <http://formiche.net/2013/07/decisioni-dellue-influiscono-sulla-questione-arabo-israeliana/>
- www.eunews.it
- www.sicurezzainternazionale.luiss.it
- www.ia.it
- www.affariinternazionali.it
- <https://www.huffingtonpost.it/news/istituto-affari-internazionali>
- www.ispionline.it
- www.camera.it
- UE: un piano Marshall per l'Africa, corriere del Ticino, mercoledì 29 novembre 2017, pag. 3, estero
- www.iltascabile.com
- www.Europainmovimento.eu
- www.eunews.it
- <http://www.occhidellaguerra.it/grecia-potenze/>
- <https://www.diplomaziaitaliana.it/grecia-energia-mediterraneo/>
- <https://www.pressenza.com/it/2016/10/il-ruolo-di-usa-e-nato-nel-rapporto-della-ue-con-la-cina/>
- https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg16/attachments/dossier/file_internets/000/006/926/69_20per_20sito.pdf
- <https://www.unhcr.it/risorse/statistiche>
- <https://www.internazionale.it/notizie/2017/01/26/migranti-piano-unione-europea>
- http://www.centrospinelli.eu/pdf/UE_school/L_'Unione%20europea%20verso%20una%20politica%20comune%20di%20immigrazione_Approfondimento.pdf
-

